CAROL HIGGINS CLARK
QUATTRO DIAMANTI PER UN DELITTO
(Fleeced, 2001)

A mia madre, Mary Higgins Clark,
e al mio patrigno, John Conheeney,
con affetto

Ringraziamenti

Desidero ringraziare le persone che mi hanno fornito il loro prezioso supporto e incoraggiamento durante la stesura di questo romanzo.

Un grazie speciale a Roz Lippel, editor e amica, che mi ha guidato in ogni momento lungo il cammino con la sua intuizione e i suoi consigli.

Grande riconoscenza anche al mio agente, Nick Ellison, e alla responsabile dei diritti esteri Alicka Pistek. Sono inoltre come sempre grata alla mia addetta stampa, Lisl Cade.

Le mie lodi vanno all'art director John Fulbrook, al revisore del testo Gypsy da Silva e alla redattrice Carol Catt.

Infine, grazie di cuore agli amici e alla famiglia, in particolare a mia madre, Mary Higgins Clark, che sa cosa significa poter finalmente scrivere i ringraziamenti.

Siete tutti luminosi diamanti.

1

Regan Reilly guardò fuori del finestrino dell'aereo su cui viaggiava da cinque ore, eccitata nello scorgere finalmente l'inconfondibile profilo di Manhattan. È bello essere tornata, pensò. Questo è il luogo a cui appartengo. C'erano molte ragioni: non ultima, il suo nuovo fidanzato Jack Reilly, il capo della Squadra Speciale Anticrimine di New York. Avevano anche lo stesso cognome!

Investigatrice privata a Los Angeles, la trentunenne Regan doveva partecipare al convegno sul crimine che la madre, la scrittrice di mystery Nora Regan Reilly, aveva organizzato con un gruppo di colleghi. Sarebbe stato presente anche suo padre, Luke, titolare di tre agenzie di pompe funebri nel New Jersey. Durante il periodo natalizio lo avevano sequestrato, ed era stato così che Regan aveva conosciuto Jack Reilly. Ormai da tre mesi loro

VISIT…

due erano coinvolti in una storia sentimentale a distanza.

«Sai che sono disposto a tutto per la tua felicità, Regan», aveva scherzato Luke una volta tornato a casa. «Perfino a farmi rapire.»

Sì, Jack mi rende felice, pensò ora lei mentre le ruote dell'aereo toccavano terra e il pilota rullava in direzione del cancello in perfetto orario.

Al ritiro bagagli, rimase piacevolmente sorpresa nel vedere le sue valigie emergere tra le prime sul nastro trasportatore. Le caricò sul carrello e si diresse verso l'uscita. C'era solo una persona in attesa davanti a lei nel parcheggio dei taxi. Oggi tutto fila liscio, si disse. Fin troppo. Prima o poi qualcosa andrà storto. Ma benché fossero le cinque passate di giovedì pomeriggio, il traffico in direzione della città non era molto intenso.

Regan sorrise quando passarono davanti al *Plaza Hotel* per poi attraversare Central Park Sud. Era quasi arrivata. Avrebbe raggiunto i genitori al cocktail di apertura del convegno e poi sarebbe andata a cena con loro. Quella sera Jack aveva un impegno a Long Island, ma si sarebbero visti l'indomani.

La vita era dolce come una coppa di ciliegie.

Aprendo la porta di casa dei suoi, avvertì subito una familiare sensazione di benessere. Fece in fretta la doccia, indossò un tubino nero, la sua uniforme per le serate in città, e si precipitò fuori. Il cocktail era già in pieno svolgimento. Nora la vide nell'attimo stesso in cui entrò, il suo istinto materno vigile come sempre.

«Tesoro, sei arrivata!» esclamò con entusiasmo mentre andava incontro alla sua unica figlia.

Parecchie ore più tardi Regan, Nora e Luke terminavano di cenare alla *Gramercy Tavern.* I tavoli erano tutti occupati e il bar funzionava a pieno regime.

«Delizioso», affermò la giovane guardandosi intorno nel locale. «Il posto perfetto per iniziare il week-end. Adoro questo quartiere.»

Non poteva saperlo, ma a meno di due isolati di distanza si stava commettendo un delitto che l'avrebbe riportata a Gramercy Park molto prima di quanto potesse immaginare.

Seduto alla scrivania nel soggiorno del suo splendido attico, Nat Pemrod sospirò di felicità. Aveva aperto la cassaforte e posato il contenuto sul piano davanti a lui. Guardò con commozione la fede nuziale e l'anello di fidanzamento di Wendy, la moglie scomparsa; le perle che le aveva regalato

per il primo anniversario di matrimonio; l'anellino che avevano trovato in una confezione di cracker e che lei aveva amato più dei gioielli autentici. Tutti i girocollo, le spille, i braccialetti e gli anelli che le aveva donato nel corso degli anni erano lì, e ogni oggetto, più o meno prezioso, era carico di teneri ricordi.

Nat era stato un famoso gioielliere e pochi giorni prima lui e il suo collega Ben avevano deciso di donare il ricavato della vendita di quattro diamanti, che possedevano segretamente da quasi mezzo secolo, al Settlers' Club, in onore dei cento anni dalla sua apertura.

Erano diventati entrambi membri del «club dei colonizzatori» quando erano sulla trentina e Nat aveva risieduto nell'edificio che ne ospitava la sede per buona parte della sua vita. Fondato da un eccentrico, il circolo per «pionieri dotati di spirito» possedeva un fabbricato a Gramercy Park che ai tempi d'oro era stato luogo di aggregazione per personalità di spicco in campo sociale, artistico e politico. I suoi soci erano uomini e donne con un'ampia gamma di attività e interessi, alcuni dei quali dal temperamento originale e stravagante. Ma adesso l'associazione era in crisi e correva il rischio di chiudere. Il numero dei membri era diminuito, la sede necessitava di restauri e i fondi scarseggiavano. Qualcuno ormai lo definiva ironicamente il Club degli Arenati.

Con l'avvicinarsi del centenario, Nat e il suo vecchio amico Ben volevano rendere omaggio a quel luogo che stava loro a cuore e infondere nuova vita al club con i quattro milioni di dollari ottenuti dalla vendita dei diamanti.

«Dovrebbero bastare per rimettere in piedi la baracca», scherzava Nat.

L'anziano gioielliere sapeva che era giunto anche il momento di decidere a chi lasciare i gioielli appartenuti alla moglie. Desiderava che venissero giustamente apprezzati, ma finché lui era in vita, il pensiero di un'altra donna con indosso i monili di Wendy gli riusciva intollerabile. Effettuò il suo privato, amorevole inventario e stava per rimettere tutto nella cassaforte quando i suoi occhi si posarono di nuovo sull'astuccio di velluto rosso.

Le mani gli tremavano leggermente mentre lo apriva e indugiava a contemplare i quattro grossi diamanti che di lì a qualche giorno si sarebbero trasformati in freddo denaro. «Detesto dirvi addio dopo cinquant'anni insieme, ma il nostro club ha davvero bisogno di un po' di fiato.» Rise, mentre appoggiava l'astuccio sulla scrivania.

Un fremito di eccitazione lo attraversò. Sarebbe stato divertente aiutare il club a rimettersi in sesto, pensò. La grande festa del centenario in pro-

gramma per sabato sera e altre occasioni celebrative da tenersi durante l'anno, con Ben e lui saldamente al timone. Era quanto ci voleva per ravvivare quel lugubre marzo.

Di colpo il vento gelido che soffiava fuori parve penetrare all'interno dell'appartamento. Nat si avvolse più strettamente nell'accappatoio mentre si guardava intorno con aria compiaciuta: la boiserie, i mobili antichi, la scala di ferro battuto che portava a un soppalco con la libreria che arrivava sino al soffitto, la confortevole sala con il divano di fronte al camino e le due pecore a grandezza naturale messe davanti alla finestra.

Le avevano comperate nei primi tempi del loro matrimonio perché a Wendy ricordavano l'infanzia trascorsa in una fattoria inglese. Negli anni successivi le aveva regalato molti gingilli a forma di pecorella, ma quelle due impagliate restavano le preferite della moglie. Erano come le sue bambine. Le amava al punto che tre anni addietro aveva fatto una generosa donazione al club, con l'intesa che, dopo la morte sua e del marito, i due animali sarebbero stati collocati nel salottino di conversazione del circolo.

Si alzò e, con l'astuccio di velluto in mano, si accostò alle pecore, che lui e Wendy chiamavano Dolly e Bah-Bah. Estrasse gli occhi di vetro di Dolly e li sostituì con due diamanti, poi fece lo stesso con l'altra.

«Che occhi, ragazze!» rise. «Avete un'aria da milionarie. Alla vostra mamma piaceva che dormiste con i diamanti, diceva che eravate i suoi gioielli. Purtroppo è una delle ultime notti in cui i vostri sguardi risplenderanno di un bagliore speciale.»

Risistemò con cura i fili di lana intorno alle orbite dei due animali e allungò una pacca affettuosa sulla schiena di entrambi. Poi lasciò cadere i pezzi di vetro nell'astuccio e tornò a posarlo sulla scrivania.

Ora mi lavo e poi chiudo bottega, si disse sorridendo. Percorse il lungo corridoio e, attraversata la grande camera da letto, entrò nel bagno rivestito di marmo. Aprì il rubinetto dell'acqua calda nella cabina della doccia.

«È quello che serve per le mie vecchie ossa», borbottò passando accanto alla vasca idromassaggio per tornare in camera. «Prima però lasciamo che si scaldi l'ambiente.»

Stava per cominciare il notiziario delle dieci. Nat si sdraiò sul letto e azionò il telecomando. Che giornata, pensò soddisfatto. Predisporre una donazione di milioni di dollari era una faccenda impegnativa. Chiuse gli occhi un attimo e finì per appisolarsi. Quando si ridestò con un sussulto l'orologio sul comodino segnava le dieci e trentotto.

Tirò in piedi a fatica le sue membra di ottantatreenne e si allontanò dal

letto a baldacchino che l'adorata moglie aveva acquistato tre decenni prima in un mercatino di antiquariato. Quando aprì la porta del bagno lo avvolse una cortina di vapore. «Ahhh», esclamò mentre si toglieva l'accappatoio e lo appendeva a un gancio.

Ma c'era qualcosa di sbagliato. Sbirciò tra il vapore e vide che la vasca era piena. «Cosa?» bofonchiò mentre la paura gli artigliava il cuore. «Non ho aperto io...»

«No, infatti.»

Nat si girò di scatto. Fece per parlare, ma prima che ne avesse il tempo un intruso emerse dalla foschia e, con una spinta, lo scaraventò di schiena nella vasca. Sbatté la testa contro il bordo e poi scivolò lentamente sotto la superficie dell'acqua.

«Perfetto.» L'intruso guardò il suo corpo che ora galleggiava inerte. «È un peccato che tanta gente perda la vita in un modo così stupido, cadendo nella vasca.»

Un istante dopo i getti della doccia vennero chiusi e l'interno del box fu accuratamente asciugato.

2

Se solo quella mattina qualcuno avesse detto a Thomas Pilsner che sarebbe stata una bella giornata, lui avrebbe annuito cortesemente, ma senza troppa convinzione.

Invece poche ore erano bastate a rendere le sue prospettive molto più rosee.

Come avrebbe potuto prevedere che a pranzo due soci del circolo di cui era presidente gli avrebbero dato la grande notizia? Il Settlers' Club, che aveva disperato bisogno di un intervento di restauro e correva il serio pericolo di restare senza fondi di gestione, stava per ricevere una donazione di circa quattro milioni di dollari.

Quale migliore iniezione di ottimismo? si chiese ora. Erano le ventitré e si sentiva euforico. Aveva lavorato fino a tardi per organizzare in ogni dettaglio la festa che si sarebbe tenuta sabato sera. Che celebrazione sarebbe stata! Nat e Ben gli avevano detto che nell'occasione intendevano presentare ai soci i diamanti.

«Tutto quello che volete!» aveva risposto lui con un entusiasmo che non provava da tempo. Quel pomeriggio, mentre sbrigava le ultime commissioni, avrebbe ballato dalla gioia. Ancora non ne aveva fatto parola con

nessuno, anche se sospettava che la notizia fosse già trapelata. Ma che importanza aveva? si disse poi. Tutto è bene quel che finisce bene. E il party sarebbe stato un evento indimenticabile.

Squillò il telefono. Dev'essere la mia piccola Janey, pensò. Erano fidanzati da sei mesi e si chiamavano parecchie volte al giorno. Si erano conosciuti durante una conferenza al circolo e avevano subito scoperto di essere fatti l'uno per l'altra. Lei indossava sempre un filo di perle e il cardigan, e lui non usciva mai senza il suo papillon. Anche se erano sotto la trentina, era come se fossero stati a lungo insieme in un'altra vita, in un'epoca lontana. Entrambi avrebbero desiderato vivere nella New York della fine dell'Ottocento, ma l'unica volta che si erano concessi un giro in carrozzella per Central Park, nel tentativo di ricreare l'atmosfera del passato, si erano ritrovati circondati da gente in tuta che faceva jogging e da un giovane pattinatore che aveva continuato a muoversi in cerchio intorno a loro.

Thomas alzò la cornetta e pochi istanti dopo il suo umore subì un repentino cambiamento. «Ben Carney? Oh, no...»

Si precipitò fuori dell'ufficio, si avvicinò all'ascensore e premette frenetico il pulsante di chiamata. La porta si aprì lentamente, lentamente si richiuse, e la vecchia cabina iniziò la sua cigolante ascesa verso il quarto piano. Un'altra cosa che andava sostituita, pensò lui con il cuore stretto dall'angoscia per quello che aveva appena saputo.

Quando la porta si riaprì, raggiunse in tutta fretta l'uscio dell'appartamento di Nat Pemrod e premette il campanello. Il frastuono dell'ennesima festa per single in corso a casa di Lydia Sevatura echeggiava dall'altra parte del pianerottolo. È incredibile che cosa bisogna sopportare per attirare nuovi soci, pensò lui.

Nat non veniva ad aprire.

Thomas suonò di nuovo.

Non ricevendo risposta, accostò l'orecchio all'uscio. Gli parve di udire il rumore attutito della televisione. Si frugò in tasca e ne estrasse il passepartout che portava sempre con sé per le emergenze. Aprì ed entrò con cautela. A sinistra dell'ingresso si snodava il corridoio che portava alle camere, alla cucina e alla sala da pranzo. A destra, passando sotto un arco, si accedeva al soggiorno che correva per tutta la lunghezza dell'appartamento.

«Nat?» chiamò. A mano a mano che si avvicinava alla camera, il rumore della televisione si faceva più forte. «Nat?»

Sulla porta della stanza da letto, sbirciò dentro. I cuscini erano appoggia-

ti alla testiera e il copriletto stazzonato. Thomas sentì la gola diventargli secca. Entrò in bagno e un gemito appena percettibile gli scaturì dalle labbra.

A grandi passi tornò nell'ingresso e uscì dalla porta proprio mentre si apriva quella dell'appartamento di Lydia.

Era senza fiato mentre correva verso il fondo del pianerottolo, prendeva l'uscita antincendio e, scendendo i gradini a tre a tre, raggiungeva il primo piano. Di nuovo nel suo ufficio, compose alla massima velocità possibile il numero del pronto intervento.

Di lì a pochi minuti arrivarono la polizia e il medico di Nat. Orripilato, Thomas ascoltò quest'ultimo dichiarare il decesso dell'anziano gioielliere.

«È scivolato nella vasca da bagno», disse il dottor Barnes. «C'è un trauma cranico. E da qualche tempo soffriva di vertigini...»

Proprio in quel momento entrò in camera un agente di pattuglia. «Ci sono numerosi gioielli sulla scrivania nel soggiorno. E la cassaforte è vuota.»

Thomas alzò lo sguardo. «Mi aveva detto che lui e il suo amico Ben intendevano vendere i quattro diamanti contenuti nell'astuccio rosso per donare il ricavato al club.»

«Non ho visto astucci rossi.»

«Me l'hanno mostrato proprio oggi pomeriggio!»

«Mi creda, è così. Ho notato vari astucci blu, ma nessuno rosso.»

Thomas svenne.

3

Regan Reilly aprì la porta dell'appartamento dei genitori e si chinò a raccogliere sullo zerbino i tre quotidiani che erano stati consegnati a domicilio mentre buona parte di New York dormiva ancora. Richiuse l'uscio e si trasferì nella stretta cucina. Aprì l'armadietto sopra il lavello e prese una tazza mentre la caffettiera sibilava e borbottava riversando la bevanda calda nella caraffa di vetro. Musica per le mie orecchie, pensò lei. Presto la caffeina avrebbe rimesso in moto la sua circolazione sanguigna.

Sedette al tavolo e bevve il primo sorso, il migliore, mentre contemplava l'incredibile vista su Central Park che, come diceva sempre sua madre, valeva l'appartamento. È proprio così, si disse Regan. Quei tre locali costituivano un nido confortevole dove soggiornare quando ci si trovava in città, ma davvero incantevoli erano le vetrate che abbracciavano un'intera parete affacciandosi sul parco dal sedicesimo piano. Perfino in una fredda, grigia

mattina di marzo, lo spettacolo toglieva il fiato.

Caffè, i giornali e Central Park. Un ottimo modo di cominciare la giornata. E prima di sera, pensò ancora, vedrò Jack. Le tornò alla mente un argomento trattato al college durante le lezioni di letteratura. Nella vita, metà della gioia sta nell'attesa, sosteneva il professore. Regan sorrise. Era vero quasi sempre, ma nel suo caso godere della compagnia di Jack era infinitamente meglio che pregustare l'incontro con lui. Basta aspettare, si disse. È ora di vivere.

Aprì un quotidiano locale che si divertiva sempre a sfogliare quando era a New York. Le prime pagine contenevano i soliti articoli sui problemi e gli avvenimenti, più o meno gravi, in corso nella Grande Mela. Severi provvedimenti per gli automobilisti colpevoli di creare ingorghi e i pedoni disattenti che attraversano la strada fuori dalle strisce, una rapina in una banca del centro, un cantiere rumoroso che disturbava l'intero quartiere.

Poi girò pagina e trasalì. Al centro campeggiava una foto che la ritraeva con la madre al cocktail di apertura del convegno sul crimine. Il breve articolo riportava il programma delle quattro giornate di eventi.

Il testo recitava: «Gli scrittori di mystery si ritrovano da oggi fino a domenica per ascoltare gli esperti della lotta contro il crimine. L'autrice di best-seller Nora Regan Reilly è l'organizzatrice del convegno. Sua figlia Regan, investigatrice privata, è arrivata in jet dalla propria magione di Los Angeles per partecipare alle conferenze e ai seminari e, naturalmente, ai festeggiamenti».

La magione di Los Angeles! pensò Regan. Un appartamentino con una sola camera da letto. Arrivata in jet! Classe turistica su un volo in cui servivano la colazione fredda. I giornalisti esageravano sempre. Ma la foto non era male.

Vi compariva con il braccio intorno alle spalle della madre che, alta uno e sessanta, era di qualche centimetro più piccola. Si assomigliavano, anche se Nora era bionda, mentre lei, con i capelli scuri e gli occhi azzurri, aveva ereditato i colori del padre, che però raggiungeva l'altezza di un metro e ottantatré. Sono il risultato della mescolanza dei loro geni irlandesi, pensò Regan.

«Uhm, che fantastico profumo di caffè!»

Nell'udire quelle parole si voltò e vide la madre ferma sulla soglia, la vestaglia di seta rosa pallido stretta intorno al corpo minuto. Il viso, privo di trucco, era di una bellezza serena. Con uno sbadiglio, Nora prese una tazza di porcellana dall'armadietto. C'era qualcosa, nell'appartamento di New

York, che la spingeva a usare sempre il servizio buono. Forse, pensava Regan, era per via della vista sul parco, che dava l'impressione di vivere in un film degli Anni Quaranta.

«C'è qualcosa di interessante?» chiese Nora indicando il giornale.

«Se pensi che noi due siamo interessanti, allora la risposta è sì.»

«Eh?» La donna sbirciò al di sopra della spalla della figlia.

Regan indicò la foto. «La mia mamma e io.»

Nora rise. «Che carine.» Strizzando gli occhi, si chinò a guardare meglio l'immagine. «Un'ottima pubblicità per il convegno. Prima delle dieci voglio fare un salto al *Paisley*, di sicuro ora ci sarà un sacco di altra gente che vuole iscriversi.»

Il *Paisley*, un vecchio hotel sulla Settima Avenue, aveva visto giorni migliori durante gli anni Cinquanta, ma possedeva ancora un suo fascino antiquato e le dimensioni giuste per il convegno. Era abbastanza grande per poter ospitare tutti i partecipanti, ma non eccessivamente, in modo da risultare intimo. Nora aveva fatto un buon accordo con la direzione per l'affitto delle sale e i rinfreschi da offrire.

Squillò il telefono. Regan lanciò un'occhiata all'orologio posato sulla mensola. «Non sono ancora le otto. Chi può essere a quest'ora?»

«Spero non brutte notizie», rispose la madre ansiosa mentre si avvicinava all'apparecchio appeso al muro.

Tipico, pensò Regan. Come diceva la battuta? Gli irlandesi hanno un persistente senso della tragedia che li aiuta a superare i periodi buoni. Per noi, una telefonata prima delle otto del mattino e dopo cena non può che significare guai in arrivo. Non prendiamo nemmeno in considerazione l'idea che qualcuno voglia sfruttare le fasce orarie in cui le tariffe sono più convenienti.

Vide la madre rilassarsi e sorridere nel riconoscere la voce del suo interlocutore.

«Thomas, come stai?»

Thomas chi? si chiese la ragazza.

«Nessun problema. Non ci disturbi affatto...»

Ma certo, si disse Regan. Semplicemente, il nostro cuore ha perso qualche battito. E la scarica di adrenalina quando il telefono ha squillato mi ha dato la spinta per affrontare la giornata.

«Sì, è qui. Te la passo...» Nora tese la cornetta alla figlia. «È Thomas Pilsner.»

«Oh», mormorò lei sorpresa. Quell'adorabile eccentrico era l'attuale pre-

sidente del Settlers' Club, in Gramercy Park. Erano diventati amici l'autunno precedente quando lei aveva partecipato alla cena degli scrittori di mystery con la madre.

«Ciao, Thomas», disse allegramente, pensando al suo viso fanciullesco e al ciuffo di capelli castano chiaro che ricordava un'onda. Il suo amico pareva uscito da una foto di cent'anni prima.

«Regan! Oh, mio Dio, Regan!» Evidentemente Thomas era riuscito a nascondere a Nora il proprio stato d'animo, ma ora sembrava isterico.

«Ti è capitato qualcosa?»

«Stanotte non ho praticamente chiuso occhio. Poi oggi ho visto la tua foto sul giornale e ho pensato di chiamarti. Oh, Dio!»

«Calmati, ora. Dimmi che cosa ti turba.»

«Ieri sera sono morti due dei nostri soci più anziani.»

«Mi dispiace.» Per una volta, il timore per le telefonate giunte di mattina presto si è rivelato fondato, pensò Regan. «Come è successo?» domandò.

«Uno ha avuto un attacco cardiaco mentre attraversava la strada rischiando di finire sotto un autobus e l'altro è scivolato nella vasca da bagno ieri sera. Ma se vuoi sapere come la penso, la cosa non mi convince.» Gli tremava la voce, ma le parole gli uscivano di bocca come un fiume in piena. «Puzza, ti dico. Solo ieri avevo pranzato con loro e mi avevano annunciato l'intenzione di vendere quattro grossi diamanti di loro proprietà per donarne il ricavato al club. Sto parlando di una cifra di quattro milioni di dollari.»

«E la vendita non si effettuerà ugualmente?»

«I diamanti sono scomparsi!»

«Scomparsi?»

Thomas le riferì l'accaduto della sera prima. «L'astuccio rosso che conteneva i diamanti non era sulla scrivania assieme a quelli degli altri gioielli che aveva tirato fuori dalla cassaforte», concluse.

«E che ne pensa la polizia?»

«Non lo so con certezza.»

«No?»

«Alla notizia, sono svenuto.»

«Oh, santo cielo.»

«È stato così imbarazzante. Quando sono rinvenuto mi hanno portato nel mio appartamento: il dottore mi ha dato un sedativo e mi ha detto di riposare. Ero in stato di choc.»

«Ma non sei riuscito a dormire.»

«No! Dopo un paio d'ore ero di nuovo perfettamente sveglio. È già abbastanza brutto pensare che Ben e Nat non ci siano più, ma sono anche persuaso che li abbiano uccisi. La polizia pensa che Nat abbia semplicemente battuto la testa, ma io credo che qualcuno si sia introdotto in casa sua e lo abbia scaraventato nella vasca per poi rubare le pietre.»

«Non hai nulla di scritto che dimostri la loro intenzione di donare al club il ricavato della vendita?»

«No. È successo tutto ieri. Avremmo dato l'annuncio sabato sera, in occasione della festa per il centenario.»

«Ma tu hai visto quei diamanti?»

«Sono stati sul nostro tavolo durante il pranzo. Di tanto in tanto aprivo l'astuccio per guardarli. Erano bellissimi.»

«Ben non potrebbe esserseli portati a casa?» chiese Regan.

«Anche in questo caso, sarebbe un disastro.»

«Perché?»

«Quando è arrivato in ospedale non aveva più il portafoglio. Se li avesse portati con sé, gli avrebbero rubato anche i diamanti.»

«L'astuccio rosso potrebbe essere nascosto da qualche parte nell'appartamento.»

«Non credo.»

«Per quale ragione?»

«Perché a colazione Nat ha detto che, dopo la vendita dei diamanti, sarebbe stato un sollievo non dover più temere di dimenticare la combinazione della cassaforte.»

«Come mai quelle pietre avevano due proprietari?»

«Nat e Ben erano entrambi gioiellieri, e da decenni avevano l'abitudine di ritrovarsi per giocare a poker con altri due colleghi. I quattro amici si chiamavano scherzosamente tra loro con i nomi dei semi delle carte. Tempo fa, in una di quelle occasioni, ciascuno ha portato a casa di Nat il brillante più bello e prezioso che possedeva, e li hanno messi in comune. Hanno stretto un patto segreto, di cui era a conoscenza solo Wendy, la moglie di Nat, che quella sera era presente: l'ultimo sopravvissuto del gruppo si sarebbe tenuto tutte le pietre. Due di loro sono deceduti l'anno passato, prima che io diventassi presidente del club, e nell'imminenza del centenario Nat e Ben hanno deciso di impiegare i diamanti per un buon fine senza aspettare che restasse solo uno a goderseli. E adesso, guarda caso, all'improvviso sono morti tutti e due!»

«Mi chiedo a che punto siano le indagini della polizia», mormorò

Regan.

«Probabilmente credono che sia stato io a rubarli!»

«Perché dici una cosa del genere?»

«Perché ero al corrente dei diamanti.»

«Ma se sei stato tu a parlarne a loro. Non hai detto che la loro esistenza era un segreto?»

«La notizia è trapelata al club. C'è stato un grande fermento, Regan. La gente ha saputo dei nostri piani per sabato e forse è stato il cameriere a diffondere la voce, non so. Ora, se quelle pietre preziose non verranno donate al circolo, i soci si chiederanno dove sono finite! Sembrerà che sia stato io a farle sparire.»

«Capisco», disse lei.

«Questo potrebbe fare di me un sospetto?»

La ragazza si schiarì la gola. «Thomas, la polizia indaga sempre su chi aveva un motivo o l'opportunità di perpetrare un crimine.»

«Ecco perché ho bisogno di te, Regan.»

«Che cosa vuoi che faccia?»

«Aiutami a risolvere questo pasticcio... a recuperare i diamanti, a ripulire il mio nome. Aiutami ad assicurare un futuro al Settlers' Club!»

Tutto qui? si chiese lei. «Thomas, sono in città solo per qualche giorno. Lunedì devo rientrare a Los Angeles, sto lavorando a un caso.»

«Non me ne importa! Vieni qui nel fine settimana e cerca di risolvere la questione nel poco tempo che hai.» Poi, in tono supplichevole, aggiunse: «Ho bisogno di te, Regan. Non so che altro fare».

Lei guardò la madre che, seduta al tavolo, la scrutava con aria interrogativa.

«Va bene», disse infine. «Posso essere al club verso le dieci.»

«Sapevo che eri la persona giusta da chiamare. Tu rimetterai tutto a posto.»

«Spero di non deluderti, Thomas. Farò del mio meglio.» Riappese e si voltò verso Nora. «Non hai sempre detto che ti sarebbe piaciuto che io lavorassi a New York?»

4

«Eccoci qui, Principessa dell'Amore», annunciò Maldwin Feckles mentre entrava nella camera buia della sua datrice di lavoro. «È tempo di sorgere e di dar vita a nuove coppie.» Posò il vassoio con la colazione sul

comodino accanto al grande letto e aprì le cortine.

Lydia sbatté le palpebre. «Che ore sono?» borbottò assonnata.

«Le otto.»

«Dimmi, è stato un sogno o è successo veramente?»

Maldwin sospirò. Piccolo di statura, aveva una postura rigida e i capelli impomatati. La sua carnagione era chiara e levigata come quella di un bambino. «Temo che il nostro vicino Nat si sia effettivamente spento.»

«Spento non è la parola che userei io», ribatté Lydia mettendosi a sedere sul letto. «Ha lasciato questa terra nel modo più drammatico.» Spalancò la bocca in uno sbadiglio formidabile mentre si allungava a prendere la giacca da camera, intonata all'elegante camicia da notte di seta. Da quando aveva ereditato due milioni di dollari da un'anziana vicina a Hoboken, non solo si era trasferita in un attico di New York, ma aveva anche aperto un'agenzia per cuori solitari, appropriatamente chiamata Legami Significativi. Teneva le sue feste nel lussuoso appartamento di Gramercy Park e aveva inoltre deciso di assumere definitivamente le vesti di Principessa dell'Amore.

Ancora non riusciva a crederci.

All'età di trentotto anni i suoi sogni più sfrenati erano divenuti realtà. Partita da un monolocale di periferia, era arrivata addirittura ad avere alle sue dipendenze un maggiordomo devoto. E tutto perché aveva sbrigato qualche commissione per conto della signora Cerencioni, che sembrava non possedere neppure i soldi per pagare la bolletta della luce.

Sfortunatamente era anche incappata nella rete di un cacciatore di dote. Se n'era accorta quasi subito e aveva tentato di scrollarselo di dosso, ma lui continuava a tormentarla. Era terribilmente imbarazzante.

E le cose rischiavano di peggiorare, si disse. Dopo tutto il denaro che aveva investito nell'appartamento e nell'agenzia, c'era il rischio che il circolo chiudesse i battenti e vendesse il fabbricato. Proprio quando stavano instradando sul giusto binario le loro attività, lei e Maldwin sarebbero stati costretti a trovare un altro posto dove vivere e lavorare. E pensare che i diamanti su cui aveva sentito spettegolare la sera prima, e che ora sembravano scomparsi, avrebbero potuto salvare il club!

«Tutta questa confusione e queste morti», sospirò tamburellando con le lunghe unghie scarlatte sul bicchiere pieno di succo d'arancia. «Credi che ora la gente avrà paura di venire alle mie feste?»

Maldwin le sprimacciò il cuscino dietro la massa di capelli tinti di biondo. «Tutto questo clamore non può che tornare utile. Nessuno potrà mai

accusarla di organizzare feste noiose. Dopo tutto, il suo lavoro richiede una certa dose di mistero.»

«Ma se i giornali riferissero che alcuni dei miei ospiti sono stati disturbati dall'arrivo della polizia?»

«L'importante è che scrivano correttamente il suo nome. E quello della mia scuola per maggiordomi», commentò Maldwin. «Si ricordi, signorina Lydia, di quello che abbiamo detto quando abbiamo deciso di unire le nostre forze.»

«Non esiste una cattiva pubblicità.»

«Esattamente.» Il maggiordomo si avviò verso la porta.

«Sono comunque preoccupata, Maldwin.»

L'uomo si fermò.

«Se dovremo cambiare casa, sarà una scocciatura. La mia carta da lettere e i biglietti da visita costano una fortuna. E la gente è abituata a venire qui. Il fatto che si tengano a Gramercy Park dà alle nostre feste un certo *je ne sais quoi*.»

Maldwin trasalì. Non la sopportava quando cercava di parlare francese: aveva un accento orribile.

«Lo so, Principessa», disse infine. «Ma dobbiamo andare avanti. Il party di domani sera dovrebbe attirare nuovi soci per il club. E, sperabilmente, i diamanti saranno già stati recuperati e tutto continuerà come prima.» Si passò una mano tra i capelli e raddrizzò l'anello al mignolo. «I miei studenti stanno per arrivare. Abbiamo in programma un giro in una cittadina del New Jersey dove ci sono diversi negozi di antiquariato. Prevedo che saremo di ritorno nel tardo pomeriggio.»

«E io ho la lezione di ginnastica», borbottò Lydia. «Non dimenticare, stasera dobbiamo andare da Stanley per l'intervista. Vuole mandare in onda uno special sul club e su noi due domenica sera. Quanti spettatori credi che avrà il suo programma via cavo?»

«Ho paura che le televisioni rionali ad accesso libero non attirino precisamente le masse, Principessa dell'Amore. Ma è comunque un inizio.»

«Ho fatto parecchia strada dal mio monolocale a Hoboken», rifletté la donna ad alta voce. «E non voglio tornarci, Maldwin.»

«Faremo prosperare le nostre attività, signorina Lydia», la rassicurò Maldwin con decisione. «A ogni costo.»

Risero insieme nervosamente. Poi lui si produsse in un breve inchino e chiuse la porta dietro di sé.

5

Regan uscì dalla doccia, si vestì in fretta e si asciugò i capelli. Aveva appena spento il phon quando udì squillare il cellulare.

Era Jack. Sorrise nel sentire il suono della sua voce. Pensò ai suoi occhi nocciola, al bel volto dai lineamenti regolari incorniciato da una massa di capelli biondi ondulati. Alto uno e ottantotto, quell'uomo aveva le spalle larghe e un innegabile carisma. Dotato di una vivace intelligenza, possedeva anche uno spiccato senso dell'umorismo, che forse era dovuto al fatto di essere cresciuto in una famiglia numerosa. Trentaquattrenne, era nato a Bedford, si era laureato al Boston College e infine aveva seguito le orme del nonno, che era stato tenente nella polizia di New York.

In dodici anni di carriera nelle forze dell'ordine, Jack era stato promosso capitano e infine capo della Squadra Speciale Anticrimine. Continuava inoltre a studiare con l'obiettivo di diventare questore di New York.

«Com'è andata la tua cena ieri sera?» gli chiese Regan.

«Diciamo che avrei preferito essere con te. Ho ascoltato un bel po' di discorsi noiosi, e quando sono tornato a casa erano quasi le due.»

«Be', non crederai in che cosa mi sono fatta trascinare.»

«Stavo per dire lo stesso.»

A quelle parole Regan si sedette sul letto. «Prima tu.»

«Stasera parto per Londra. C'è un caso a cui devo dare un'occhiata per conto di quel mio amico di Scotland Yard. Ma sarò di ritorno domenica.»

Lei avvertì una punta acuta di disappunto. Dovrò godermi un'altra dose di attesa, pensò, ma disse semplicemente: «Io riparto lunedì».

«Lo so. Vengo con te.»

Regan rise. «Oh, davvero?»

«Se mi vuoi. Ho qualche giorno libero e vorrei passare un po' di tempo insieme.»

«Anch'io. Lunedì a Los Angeles è perfetto.»

«Allora, in che cosa ti sei fatta trascinare?» domandò Jack. «Non in una storia con un altro, spero.»

Di nuovo Regan rise. «Effettivamente mi ha telefonato un uomo, ma non c'è nulla di cui tu debba preoccuparti.» Gli riferì la conversazione avuta con Thomas.

«Dunque anche tu lavorerai nel fine settimana», commentò lui. «Ora passo a prenderti e ti accompagno a Gramercy Park. Non posso aspettare fino a domenica per vederti.»

«Stavo per proportelo io.»

Questa volta fu Jack a ridere. «Sarò da te tra mezz'ora.»

Lei posò la cornetta sulla forcella. Dio esiste, pensò.

6

Seduto nel suo ufficio al primo piano del Settlers' Club, Thomas Pilsner si torceva le mani. Di solito la vista del tappeto persiano, delle vecchie poltroncine di pelle e della bella scrivania con l'alzata avvolgibile lo confortava, ma non quel giorno. La sua mente lavorava frenetica e il cuore gli batteva veloce come se avesse appena finito di fare jogging nel parco.

Quanto amava quella zona. Gramercy Park, con i suoi alberi secolari, i prati ben tenuti, le cancellate di ghisa e i marciapiedi lastricati in pietra, era come un'oasi di pace a poca distanza dal centro di Manhattan. Nobili edifici ottocenteschi circondavano il parco e sull'angolo sudorientale sorgeva uno dei primi condomini costruiti a New York.

Tutti gli abitanti della piazza avevano una chiave del cancello che dava sul piccolo parco privato: duecento metri quadri di verde accessibili solo a loro.

Svoltavi l'angolo e, arrivato in vista del giardino, era come entrare in un'altra epoca. I rumori si attutivano e il tempo avanzava più lentamente. Il caos e la confusione della città parevano svanire, mentre ti lasciavi alle spalle ingorghi e grattacieli. Ma ora quello non sembrava più un rifugio celestiale, pensava Thomas infelicissimo. Perché non ho vissuto qui cento anni fa, quando in quei begli edifici abitavano scrittori, pittori e architetti, e tutto era molto più civile? Quando il club non aveva nessuna difficoltà finanziaria?

Si soffiò il naso, costringendosi a calmarsi. Regan sta per arrivare, si disse. Lei saprà cosa fare.

Squillò il telefono sulla scrivania.

«C'è la signorina Regan Reilly», annunciò il custode.

«Le dica di salire.»

Jack teneva un braccio intorno alle spalle di Regan mentre la guidava su per le scale e lungo il corridoio che portava all'ufficio di Thomas.

«Non mi sembra un caso da Squadra Anticrimine, ma sono curioso di sapere che cosa sta succedendo», disse.

Il presidente del club li aspettava sulla porta. «Regan!» gridò. «Neppure

un secondo troppo presto.»

Lei fece le presentazioni, poi si accomodarono sulle sedie davanti alla scrivania.

«Jack non resterà a lungo», spiegò, «ma lavora nella Squadra Speciale Anticrimine di New York ed è un mio buon amico. È qui per darci una mano.»

Thomas scoccò al poliziotto una rapida occhiata. «In effetti ho bisogno di tutto l'aiuto che riesco a ottenere», disse.

«Gli ho già riferito quello che mi hai raccontato», riprese Regan. «Che altro puoi dirci ora?»

«Sono stato assunto lo scorso settembre, dopo che mi sono laureato in Economia, perché infondessi nuova vita a questo club. Forse a una prima occhiata non si nota, ma sta andando in pezzi! Ha bisogno di molti lavori di ristrutturazione, e di nuovi soci. Con i centri benessere che stanno spuntando da tutte le parti, nessuno si iscrive più ai vecchi circoli.»

Regan annuì, invitandolo a continuare.

«Ho fatto di tutto per attirare gente. Una troupe cinematografica sta perfino utilizzando il nostro salottino per girare alcune scene di un film. Per domani sera abbiamo in programma una festa di gala: il club compie cento anni. Ecco perché Nat e Ben avevano deciso di effettuare ora la donazione: avrebbe suscitato interesse e curiosità. Ho anche parlato con un paio di giornalisti, ma ormai non ci sarà più nessuna donazione e io dovrò cercare di nascondere il fatto che qui possano essersi verificati un furto e un omicidio! Chi mai vorrebbe frequentare un club dove accadono cose del genere?» Dal nervosismo Thomas spezzò in due la matita che teneva in mano. Aveva il labbro superiore imperlato di sudore.

«Quanti appartamenti ci sono al piano dove abitava l'uomo che è deceduto?» chiese Regan.

«Solo due. Sono gli attici.»

«C'era qualcuno nell'altro attico ieri sera?»

Thomas alzò gli occhi al cielo. «Chi non c'era, vorrai dire! La donna che ci abita organizza feste per single. Ha un'agenzia per cuori solitari e ieri sera a casa sua c'è stato un bel po' di movimento.»

«Un ospite potrebbe essersi introdotto nell'appartamento di Nat Pemrod», suggerì Regan.

«Come se non bastasse, il maggiordomo della donna tiene un corso di addestramento professionale e i suoi allievi si stavano esercitando a servire alla festa. Quando la polizia mi ha aiutato a scendere le scale, dopo che so-

no rinvenuto, me li sono ritrovati tutti intorno. È stato terribile!»

«È possibile che tu abbia lasciato aperta la porta quando sei corso di sotto dopo aver scoperto il cadavere di Pemrod?» chiese ancora Regan. «Ci sarebbe stato il tempo di entrare a rubare i diamanti e uscire prima che arrivasse la polizia.»

«Immagino di sì», rispose lentamente Thomas. «Ero in un tale stato. Non capita tutti i giorni di trovare un morto che galleggia in una vasca da bagno. Avrei dovuto chiamare la polizia da lì...»

Regan sospirò. «C'era in giro qualcuno in corridoio prima che si spargesse la voce della morte del vicino?»

«Alcuni ospiti uscivano a fumare sulla terrazza che si trova in fondo. Lydia non permette che si accendano sigarette a casa sua.»

«E la gente sapeva dell'esistenza dei diamanti?» intervenne Jack.

«A quanto pare, non si parlava d'altro.»

«Forse i due soci anziani hanno confidato a qualcuno il loro progetto», ipotizzò Regan. «È difficile conservare un segreto come questo. Che cosa ne sai della famiglia di Nat Pemrod?»

«Ho appena parlato con il suo unico parente, il fratello Carl, che vive a Palm Springs. Lui non sapeva dei diamanti. Non è più in grado di viaggiare, e non verrà qui per il funerale. Ha detto che dovrò occuparmi io della cremazione. E vuole che tu gli telefoni, Regan. Ti darò il suo numero. Ha conosciuto tua madre una volta che è andata a presentare un suo romanzo nella biblioteca locale. Ha detto che puoi sistemarti nell'attico mentre fai le indagini.»

Regan alzò gli occhi su di lui. «Nell'attico?» ripeté.

«Sì. C'è stata una perdita d'acqua nella suite riservata agli ospiti, nel seminterrato, e ora la stanza trasuda umidità. Oppure potresti stare da me, ma ho soltanto una camera. Io dormirò sul divano.»

«Non voglio darti disturbo», si affrettò a replicare lei. «Mi sistemerò di sopra. Immagino che non ci saranno problemi con la polizia.»

«Non l'hanno classificata come scena del delitto. Magari lo avessero fatto!»

«L'appartamento ha due stanze da letto e due bagni, vero?»

«Sì.»

«Bene. Preferirei non usare la vasca in cui è stato rinvenuto il cadavere.»

Squillò il telefono. Mentre Thomas rispondeva, Jack la prese per mano. «Non ho più tempo. Mi accompagni all'uscita?»

Lei lo seguì in corridoio e giù per le scale fino al portone. L'aria sembra-

va diventata improvvisamente fredda e il cielo era grigio cupo.

Jack le afferrò i risvolti della giacca, attirandola a sé. «Vorrei non dover andare via», mormorò.

«Non più di quanto lo vorrei io.» Appoggiò la testa sulla sua spalla. «Quell'appartamento sarà strano e solitario quando mi ci ritroverò tutta sola.»

Con una risata, lui la strinse tra le braccia. «Chiudi a chiave la porta, piccola. Io farò un salto al Tredicesimo distretto per parlare con gli agenti che sono stati qui ieri sera. Ti informerò subito e ti farò avere i rapporti. Resta in contatto con quei ragazzi.»

«Sembra proprio che questa indagine sia mia. Non mi pare che la polizia si mostri particolarmente interessata.»

«Nessuna traccia di effrazione. Gioielli lasciati sulla scrivania. Niente lettera di intenti concernente i diamanti. Un vecchio che scivola nella vasca da bagno. Forse partono dall'assunto che in realtà non c'è nessun crimine.»

«Ma io credo a Thomas. Quei diamanti devono pur essere da qualche parte.»

«Ammesso che tu li trovi, se nel testamento di Pemrod non si parla della donazione i diamanti andranno al fratello.»

Regan scrollò le spalle. «Be', mi metto al lavoro.» Lo guardò sorridendo. «A quanto pare, avremo tutti e due un fine settimana intenso.»

Jack si chinò a baciarla. «Domenica sarà la parte migliore.»

Lei si girò a guardare il club. Aveva qualcosa di vagamente minaccioso. «Spero di riuscire a tener duro fino ad allora», disse.

7

Era una giornata fredda e umida sulle ondulate colline del Devon, in Inghilterra. La pioggia cadeva con un monotono ticchettio sui vetri della residenza di campagna di Thorn Darlington, sede della sua celebre scuola per maggiordomi. L'uomo era di cattivo umore ormai da parecchie settimane, esattamente dal giorno in cui a New York erano iniziate le lezioni di Maldwin Feckles.

«Sono sicuro che la sua sarà un'iniziativa patetica, ma lo sta facendo solo per rovinarmi!» era sbottato quando aveva appreso la notizia. «Sapeva che avevo in mente di aprire una filiale della mia scuola proprio là, l'anno prossimo. Mi sta rubando la scena! Di proposito.»

Allontanatosi dalla finestra, Thorn si calò su una poltroncina di pelle, che cigolò sotto il suo peso, e si mise a sorseggiare il tè. Gli doleva tutto il corpo. L'umidità gli era penetrata nelle ossa e si sentiva sempre più irritato. La Thorn Darlington School, che esisteva ormai da più di trentacinque anni, stava per dare inizio alle due settimane del corso di aggiornamento. Era persino più impegnativo di quello di formazione e in genere vi partecipava un sacco di presuntosi. In realtà tutto quello che volevano era il certificato rilasciato dalla scuola, che avrebbe accresciuto le probabilità di ottenere un impiego adeguato. E se sopportava il loro atteggiamento altezzoso era soprattutto perché, al termine del corso, molti trovavano lavoro grazie all'agenzia di collocamento di cui lui stesso era titolare.

Il suo era un vero e proprio racket.

Addentò un gustoso frollino. Mentre masticava, il suo cipiglio si andava facendo via via più scuro. Gli bastava pensare alla sfrontatezza di Maldwin Feckles perché il sangue gli andasse alla testa. E a coronare il tutto, aveva saputo che il traditore stava ottenendo un sacco di pubblicità per quella sua maledetta scuola. Feckles sarebbe apparso in un programma televisivo con i suoi allievi. C'era da diventare matti!

Molte altre scuole avevano cercato di emulare la Darlington, rifletté, ma tutte avevano chiuso in fretta, fallendo miseramente dopo questa o quella disavventura. Ora era pronto a conquistare New York, e non aveva alcuna intenzione di permettere a quel parvenu di intralciarlo.

In autunno, Feckles aveva partecipato al suo corso di aggiornamento, ma poi se n'era andato infuriato dopo aver scoperto che lui non lo aveva inserito tra i candidati per un impiego che voleva a tutti i costi. Quel giorno gli aveva detto che se ne sarebbe pentito.

Era partito per una vacanza a New York, dove per caso aveva trovato un posto come maggiordomo, dopodiché aveva cominciato a dare lezioni. E fino a quel momento non aveva potuto fare nulla per fermarlo.

Il telefono sul tavolo emise uno squillo stridulo che irritò ulteriormente i suoi nervi tesi. Esasperato, Thorn brontolò un «pronto» svogliato, ma pochi momenti dopo sulla sua faccia paffuta spuntò il primo sorriso da parecchie settimane. «Una morte sospetta e un possibile furto sullo stesso pianerottolo della scuola di Feckles? Ma è fantastico! Non sarà difficile agitare un po' di più le acque tumultuose in naviga, non credi?» La sua risata echeggiò nella stanza cupa. «Il vecchio Maldwin sarà presto molto molto dispiaciuto di avere osato sfidarmi nel mio campo. Te lo assicuro.»

8

Daphne Doody viveva in un appartamento al piano terra del Settlers' Club da quasi vent'anni, ma in tutto quel tempo non aveva mai visto niente di simile all'eccitazione che aveva caratterizzato le ultime ventiquattr'ore.

La clamorosa notizia della generosa donazione che Nat Pemrod e Ben Carney si apprestavano a fare al club si era diffusa con la rapidità di un incendio. Nel giro di poco, poi, c'era stata la morte di entrambi e la scomparsa dei diamanti. Pazzesco.

Il giorno prima lei aveva attraversato la sala da pranzo mentre Nat e Ben facevano colazione con Thomas Pilsner. Sembravano divertirsi un mondo e aveva sperato che la invitassero a sedersi al tavolo. Ma non lo avevano fatto. Nella vita si vince e si perde, si era detta, cercando di non prendersela. Quella era evidentemente una colazione tra uomini. E per due di loro si sarebbe rivelata anche l'ultima.

Daphne aveva acquistato l'appartamento quando aveva quarant'anni e guadagnava un bel po' di soldi facendo la doppiatrice per annunci pubblicitari e cartoni animati. Nel corso del tempo aveva anche recitato in molti allestimenti off-Broadway, sempre in ruoli comici. Benché lavorasse più della maggior parte degli attori, le restava comunque molto tempo libero, che dedicava a ficcare il naso negli affari degli altri residenti e soci del Settlers' Club.

Intorno ai vent'anni si era sposata con un suo compagno del corso di recitazione. Sfortunatamente, però, era del personaggio che si era innamorata, non dell'uomo, e non aveva impiegato molto a rendersi conto che quest'ultimo non era affatto Rhett Butler.

Ora, sessantenne, Daphne era più energica che mai. Aveva sempre desiderato risposarsi, ma con suo grande disappunto non era successo. Senza una famiglia, amava circondarsi di amici, e organizzava spesso a casa sua feste e riunioni informali. C'era perfino stato un tempo in cui si esibiva al piano.

Quelle serate musicali, però, si erano risolte in un insuccesso quando aveva commesso l'errore di far circolare un piattino per le offerte, offendendo così molti dei suoi ospiti. Ma lo aveva fatto in un momento di particolare ansia, ricordò, quando si era appena lasciata sfuggire uno spot e temeva che non avrebbe mai più lavorato.

Con i capelli rossi, grazie alle abili cure del suo parrucchiere, era ancora una donna attraente e anticonformista, alla Greenwich Village. Privilegia-

va i berretti e le sciarpe, le gonne lunghe e gli stivaletti con i lacci. Era stata proprio la sua sensibilità artistica e un po' bohémien ad attirarla al Settlers' Club.

Dopo tutto, il circolo era stato fondato da un signore che aborriva la rigidità degli altri circoli cittadini. Aveva cercato di riunire individui dotati di senso dell'avventura e capaci di apprezzare l'arte, ed era anche persuaso che le donne dovessero avere libero accesso all'istituzione. Quale posto migliore per conoscere tipi interessanti? aveva pensato allora lei.

Ora, seduta in soggiorno, era intenta a leggere il suo quotidiano preferito, il *New York World*, e per la precisione un articolo su un uomo che era andato in pensione dopo più di cinquant'anni di servizio come portiere al *Plaza*. Sospirò. Quel tizio deve averne viste di tutti i colori, pensò. Come me, vivendo al piano terra di questo edificio.

Posò il giornale. È il momento di vestirsi, si disse. Oggi si lavora.

Era riuscita a farsi ingaggiare come controfigura sul set allestito nel club. D'accordo, non era come avere una vera e propria parte, ma quanto meno avrebbe incontrato gente dell'ambiente, rifletté. E aveva bisogno di conoscere persone nuove. I soci del club stavano morendo come mosche.

Sentendo la voce di Thomas nell'atrio, si precipitò alla porta e guardò nello spioncino. Il presidente stava parlando con una giovane donna dall'aria familiare. Chi era?

«Ma sì», bisbigliò, «ho appena visto la sua foto sul giornale. Si tratta di Regan Reilly, un'investigatrice privata!»

«Sei sicura che non ti dispiaccia alloggiare nell'appartamento di Nat?» stava dicendo Thomas.

Nell'appartamento di Nat! Daphne si ritrasse di scatto dallo spioncino. Adesso non ho tempo, si disse. Ma più tardi salirò con un piatto di biscotti e mi offrirò di aiutarla. Le racconterò dei party, veri e propri mercati della carne, che si tengono nell'appartamento di fronte a quello di Nat, e dove le donne di una certa età non sono bene accette!

«Inizia una nuova stagion... lallà...» trillò mentre si precipitava in camera a prepararsi per la sua comparsa sul set.

9

Regan seguì Thomas fuori dell'ascensore e lungo il corridoio con la moquette rossa che portava all'appartamento di Nat. Alle pareti erano appese numerose foto in bianco e nero raffiguranti i ricevimenti che si erano tenuti

al Settlers's Club.

«C'è un sacco di storia in quelle fotografie», osservò.

«Cento anni», rispose tristemente Thomas mentre apriva la porta dell'attico, che dava su un ingresso con la boiserie. Sulla destra si scorgeva un ampio soggiorno.

«E negli ultimi cinquanta questa è stata la casa di Nat», riprese il giovane con voce quieta mentre si faceva da parte per lasciarla entrare.

«Uno di quegli imponenti appartamenti di una volta», osservò Regan.

In soggiorno, la sua attenzione si appuntò su una minuscola finestra dai vetri colorati che si apriva nell'angolo e che dava alla stanza la solennità di una chiesa. «Un posto meraviglioso in cui rifugiarsi», disse ancora. «E guarda quelle pecore!»

Thomas fece un sorriso mesto. «Nat e la moglie le hanno comperate anni fa. Guardandoti in giro, scoprirai che Wendy aveva una vera passione per le pecore. Anzi, era suo espresso desiderio che, quando lei e il marito fossero morti, quelle due avessero un posto d'onore nel salottino di conversazione del club. Immagino che prima o poi mi toccherà portarle di sotto.» «Quando è morta lei?»

«Tre anni fa. Erano sposati da quarantacinque anni.» Regan sospirò. «Nat deve essersi sentito molto solo.» «Non ha cambiato niente dopo la scomparsa della moglie. Sulla toilette in camera da letto ci sono ancora i suoi profumi e i cosmetici, tutto come lei lo aveva lasciato. Nat diceva che da un momento all'altro si aspettava di vederla uscire dal bagno e sedersi lì a spazzolarsi i capelli prima di andare a letto.»

«Lui aveva dei buoni amici, però.» «I migliori erano quelli con cui giocava a carte.» Regan si avvicinò alla scrivania. «È qui che stavano i gioielli?»

Con un'espressione afflitta, Thomas annuì. «Dov'è la cassaforte?»

«Dietro questi libri.» Il giovane tolse parecchi volumi da uno degli scaffali più bassi e li posò sulla scrivania. Fece quindi scorrere il pannello per mettere in mostra la cassaforte.

«Molto ben nascosta», commentò Regan. «Mia madre ne aveva una in camera da letto, ma in bella vista. Un paio di anni fa sono entrati i ladri e l'hanno forzata. Si sono portati via tutti i suoi gioielli più preziosi. Lei diceva sempre che avrebbe fatto meglio a continuare a tenerli chiusi in una scatola in solaio.»

Thomas assentì. «Mia nonna aveva l'abitudine di nascondere i suoi in casa, e poi non si ricordava più dove li aveva messi. Dopo la sua morte

dovemmo essere molto cauti prima di dar via qualsiasi cosa. Ne trovammo anche in scomparti segreti scavati nei libri.»

«Senti, vorrei perquisire l'appartamento per vedere se i diamanti sono ancora qui.»

«Come vuoi, ma ti ripeto che lui li teneva sempre in un astuccio rosso.»

Squillò il campanello della porta.

«Chi mai?...» chiese Thomas mentre si affrettava verso l'ingresso.

Regan rimase in attesa, compilando mentalmente una lista delle cose da fare. Tutti questi libri, pensò. L'astuccio rosso potrebbe in effetti essere infilato in uno di essi.

Un suono inquietante, che ricordava l'ululato di un lupo, echeggiò nell'appartamento. Regan corse alla porta e vide Thomas appoggiato alla parete, con in mano un astuccio di velluto rosso. Sulla soglia c'era una donna sulla cinquantina che indossava un'uniforme da cameriera e lo guardava con aria comprensiva, emettendo dei «su su» di incoraggiamento.

«Che cosa è successo?» le chiese.

«È tutta la mattina che sento parlare di un astuccio rosso scomparso», rispose la donna. «Be', l'ho trovato! Sapevo che Thomas era quassù, e sono venuta più in fretta che ho potuto.»

«È vuoto!» gemette lui.

«Dove lo ha trovato?» si informò Regan.

«Nel cestino della carta straccia nel suo ufficio.»

Lei si voltò a guardare l'amico: sembrava sul punto di crollare a terra.

10

La sede centrale della Biggest Apple Productions era l'appartamento di Stanley Stock, fondatore, presidente e unico impiegato della società. Di fatto si trattava di una vecchia stazione di servizio piena di spifferi nel Lower West Side di Manhattan, ma vi si godeva una bella vista sul fiume Hudson. Stanley aveva trasformato la stazione in casa e ufficio, con due sedie da cucina in un angolo destinate ai potenziali ospiti del suo programma settimanale, trasmesso da una televisione gratuita via cavo. Proprio sopra il set improvvisato c'era una rastrelliera piena di pneumatici dall'aria spugnosa, residuo dei vecchi tempi. Nell'aria aleggiava ancora un debole odore di benzina.

La stazione di servizio era appartenuta a suo padre. Non avendo ereditato dal genitore l'attitudine per la meccanica, lui aveva trascorso buona par-

te dei suoi cinquantotto anni lavorando in vari centri di vendita telefonica. Aveva venduto di tutto, dalle spazzole agli abbonamenti alle riviste. Di natura affabile, non gli importava di sentirsi sbattere il telefono in faccia cento volte al giorno. Si limitava a passare al numero successivo e a ripetere il suo discorsetto fino a quando non udiva il fatidico *clic.* Ai colleghi era simpatico, e di solito finivano per confidargli i problemi personali. Stanley prendeva sempre le loro parti, mostrandosi invariabilmente concorde.

«Proprio così», interloquiva enfatico mentre indugiava con qualcuno di loro vicino alla macchina del caffè. «Hai assolutamente ragione!» Non c'era quasi conversazione che non includesse un: «Ma è terribile».

Dopo i funerali del padre, un anno prima, Stanley aveva deciso che ne aveva abbastanza. Aveva mollato il suo ultimo impiego, che durava da almeno un mese, sbarrato cerimoniosamente l'accesso dell'officina alle auto guaste, e poi vi era andato ad abitare. Considerava la sua una mossa di tendenza, la migliore che avesse mai fatto. Altra gente, nel centro di New York, viveva in loft che un tempo erano stati magazzini. Che cosa c'era che non andava in una stazione di servizio?

La domanda che aleggiava nell'aria carica di effluvi di benzina era però: E ora? Che cosa posso fare per il resto della mia vita? Di denaro ne aveva a sufficienza per andare avanti, ma sentiva di non avere ancora lasciato la sua impronta nel mondo. E su questo punto aveva certamente ragione.

Poi aveva trovato in se stesso una risorsa sconosciuta. L'ambizione gli si era risvegliata nell'anima quando aveva finalmente scoperto la sua vera vocazione.

La sera si stendeva con il suo corpo massiccio sul divano foderato e azionava il telecomando del televisore che aveva installato sulla piattaforma un tempo utilizzata per sollevare le auto. Poco importava che cosa dessero, lui finiva sempre per sintonizzarsi su Free-Speech. Si trattava di una stazione via cavo accessibile a tutti. Di conseguenza, molti dei suoi programmi erano scadenti, con contenuti insulsi e ospiti eccentrici. Così terribili che stimolavano una curiosità insana, come il luogo di un incidente.

Stanley, invece, li trovava divertenti.

«Posso fare di meglio», concluse un giorno. «Devo andare in onda anch'io!»

Armato di videocamera, aveva cominciato a battere le strade di New York. La gente lo prendeva in simpatia, proprio come avevano fatto i colleghi, e tutti quelli che intervistava gli raccontavano le loro sciagure. Avrei dovuto fare lo strizzacervelli, pensava spesso Stanley. Di lì a poco produ-

ceva un suo breve programma intitolato *Gripe du jour*, che era diventato molto popolare. Non c'era limite al numero di persone disposte a piazzarsi davanti a una telecamera per sfogarsi.

«Quell'idiota del droghiere mi ha messo il caffè in un sacchetto di carta bagnato, e neanche ben chiuso. Il sacchetto si è rotto e il caffè è finito tutto sul mio cappotto», diceva uno degli intervistati. «È scandaloso!»

Alla fine, perfino Stanley ne aveva avuto abbastanza. Pensava di avviare un programma sulla salute, ma ben presto si era reso conto che ce ne erano già troppi. Di ritorno a casa, la settimana prima, carico di cassette piene di lamentele - tra cui quelle di un gruppo di turisti che a Times Square non avevano fatto altro che sparlare della metropolitana -, si era sentito profondamente scoraggiato. Aveva aperto la porta di ingresso, era passato davanti alla macchinetta distributrice di dolci e aveva posato la borsa della telecamera sul tavolo mille usi. Scartabellando la posta, aveva eliminato tutte le pubblicità. L'ultima busta, tuttavia, gli era parsa interessante. Conteneva una lettera in cui un certo Maldwin Feckles annunciava l'imminente apertura della sua scuola per maggiordomi. Hmmm, aveva pensato. Forse posso ricavarne qualcosa di interessante.

E così era stato. Proprio la sera prima aveva ripreso gli allievi della scuola mentre servivano i «single di qualità» invitati alla festa della Principessa dell'Amore.

Era un peccato che la serata si fosse conclusa così presto, a causa dell'inferno che si era scatenato sul pianerottolo. Avrebbe dovuto trovare il modo di incorporare l'accaduto nel suo programma.

Ora, mentre beveva la seconda tazza di caffè, Stanley pensò che, se voleva coprire la grande festa del centenario del Settlers' Club, doveva attivarsi e fare qualche ripresa a Gramercy Park da usare come introduzione. Ci farò un salto a intervistare l'uomo della strada, decise. Forse troverò anche i maggiordomi e li porterò a fare due passi intorno al parco.

Tolse dalla telecamera la cassetta usata la sera prima e ne inserì una nuova. Di lì a una mezz'ora era diretto in centro.

11

«Mi dispiace», stava mormorando la cameriera. «Volevo solo essere d'aiuto.» Si girò a guardare Regan come per chiedere: E ora che cosa facciamo?

«Stai bene, Thomas?» domandò lei. Il suo amico continuava a stringere

l'astuccio rosso su cui era stampigliata la scritta della gioielleria Pemrod.

«Regan, dimmi che è tutto un incubo.»

«Sono d'accordo con te.»

«Regan!»

«Scusami. Sei pallido come un fantasma. Forse dovresti sederti.»

Tornarono in soggiorno tallonati da Clara, la donna delle pulizie.

«Non credo di poter entrare ancora nel bagno di Nat, per questa sera. Clara, le dispiace mostrare a Regan il resto dell'appartamento?»

«Sicuro», accettò la donna con un sorriso. «Da questa parte. Pulivo l'appartamento del signor Pemrod una volta alla settimana. Che uomo gentile. È un peccato che non ci sia più.»

Regan annuì. «Thomas, rilassati qualche minuto.»

«È un attacco di panico», mormorò il giovane. «Magari mi sentirei meglio nel mio ufficio. Mi raggiungi una volta terminato?»

Non cedere, Thomas, lo incitò Regan con un improvviso slancio di affetto. Sembrava un daino abbacinato dai fari. «Ma certo. Vai, ora», disse. «Sono sicura che Clara mi sarà di grande aiuto.»

Il viso della donna si illuminò. «Sa, facendo la cameriera si impara a conoscere le persone. Ho avuto la mia quota di sciattoni, ai miei tempi, ma Nat era a posto. A volte...»

«Solo un momento», la interruppe Regan mentre scortava Thomas alla porta. «Vengo subito.» Prese l'astuccio rosso che lui aveva ancora in mano e tornò da Clara, che si stava chiaramente godendo il piccolo dramma.

«Diceva...» la spronò.

«Ah, sì. Una volta mi è capitata una coppia. Dopo, lasciavano un gran disordine. Disgustoso...»

«A proposito di Nat», la interruppe Regan con gentilezza.

«Oh, sì, Nat.» Clara alzò le mani e gli occhi al soffitto, come per cercarvi ispirazione. «Era così triste dopo la morte della moglie. Lei aveva questa fissazione delle pecore.» Si incamminò verso la camera da letto. Si fermò sulla porta per permetterle di raggiungerla. «Carina, vero?»

«Sì», rispose Regan, guardando il tavolo da toilette menzionato da Thomas. «E là c'è il bagno, giusto?» disse avvicinandosi. Trattenne il fiato mentre i suoi sensi si affinavano, pronti a cogliere ogni dettaglio della scena.

«Non è facile tenere lucido questo marmo», si lagnò Clara. «Ho provato non so quanti detersivi, ma nessuno funziona bene...»

È strano come la gente senta il bisogno di parlare in momenti come que-

sto, pensò Regan. Ma le intenzioni di quella donna erano buone. «C'è una grande Jacuzzi da pulire», osservò con simpatia.

«Già», fece l'altra. «Ma dalla morte di Wendy praticamente non l'ho più toccata.»

«Come mai?»

«Perché Nat odiava fare il bagno. Preferiva la doccia.»

12

«Sforzati di pensare a cose carine.»

Janey, con indosso il cardigan, la gonna diritta con l'orlo al ginocchio, tacchi bassi e il suo bene più prezioso, il filo di perle, stava facendo del proprio meglio per consolare il fidanzato sconvolto. In piedi alle sue spalle, gli massaggiava le tempie.

«Com'è possibile che tutto sia andato storto così in fretta?» gemette lui con voce tremula. «Avevamo tanti progetti per il club. Tè danzanti, brunch, balli, conferenze, eventi culturali...»

«Non è ancora finita», obiettò lei, mentre le sue mani sparivano tra i capelli cespugliosi di Thomas e gli massaggiavano la nuca. «E il brunch di domenica scorsa è stato un successo.»

«Non esattamente. Quando quei ragazzi dell'università se ne sono andati, ho sentito uno di loro dire che aveva visto facce più giovani sulle banconote.»

Janey scosse la testa. «Non avremmo dovuto invitare degli studenti durante le vacanze di primavera. Quello che loro cercano non si trova a un brunch elegante. Tutti gli altri, però, se lo sono goduto.»

«Gli unici a non lamentarsi del cibo sono stati Nat e Ben, e ora sono morti tutti e due.»

Janey sospirò. «Erano le persone più carine del circolo.»

Thomas le prese le mani. «Secondo te, come ha fatto quell'astuccio a finire nel mio cestino?»

La ragazza si sedette, perfettamente composta, sul bordo della scrivania. «Qualcuno ce lo ha buttato», disse con fermezza. «Qualcuno che era qui ieri e che ha rubato i diamanti.»

«Ma chi?» gemette Thomas.

Un colpo alla porta li fece trasalire entrambi.

«Avanti», gridò Thomas, raddrizzando le spalle.

Era Regan.

«Spero di non avervi disturbato.»

«No, no», si affrettò a dire lui. «Lei è Janey, la mia ragazza.»

Regan tese la mano. «Salve, Janey.»

«Salve.» La voce della ragazza era mite.

«Thomas, abbiamo parecchie cose di cui discutere.»

Janey lanciò un'occhiata all'orologio. «Devo scappare.»

«Puoi restare.» Il tono di Thomas era quasi supplichevole.

«No, tesoro, scusami ma ora devo proprio tornare al lavoro.» Prese il cappotto beige posato sulla sedia. Sembrava che in lei tutto fosse beige. «Ci vediamo più tardi.»

«È molto carina», osservò Regan una volta rimasta sola con Thomas.

«È semplicemente stupenda. La donna più meravigliosa del mondo.»

Come fai a saperlo, pensò lei, limitandosi a chiedere: «Dove lavora?»

«A casa sua. Gestisce un servizio di catering per persone che sono troppo occupate per avere il tempo di cucinare. Ordinano pasti per una settimana e poi li surgelano. Lei è fantastica, fa lo sconto agli anziani. E a coronare il tutto, è la donna più generosa e di buon cuore che abbia mai incontrato.»

«È ammirevole», si scoprì a dire Regan. Stava pensando a una sua compagna di università che era sempre impegnata a raccogliere denaro per qualche buona causa. Janey sembrava della stessa stoffa.

«Credimi», proruppe Thomas, «io non ho niente a che fare con quell'astuccio!»

«Ti credo. Ma è evidente che qualcuno ha effettivamente sottratto i diamanti. Sono convinta che si tratti di un'azione molto ben pianificata. Compresa la morte di Nat.» Gli riferì quanto le aveva detto la cameriera.

«Non capisco come si possa non apprezzare un bel bagno», commentò Thomas.

Dentro di sé, Regan gemette. «Ma lui non lo faceva e, quale ne fosse la ragione, questo rende la sua morte molto più sospetta. Mi porta anche a chiedermi se Ben non abbia avuto quell'attacco di cuore perché qualcuno lo ha spinto sotto l'autobus.»

«Un omicidio nel club! Non è mai successa una cosa del genere.»

«E io voglio fare la mia parte per assicurarmi che non succeda ancora, Thomas. Devo parlare con la donna che abita sullo stesso piano di Nat.»

«La Principessa dell'Amore.»

«Quello che è.»

«Subito.» Thomas alzò la cornetta e pochi minuti più tardi i due bussa-

vano alla porta di Lydia.

«È una single di qualità?» domandò Lydia sorridendo quando Thomas le presentò la sua amica.

«Dipende da chi lo chiede», rispose Regan.

L'altra fece una risata come se fosse la frase più divertente mai udita. E a dispetto di se stessa, anche lei sorrise. È indubbio che la gente che ride delle tue battute guadagna punti, pensò.

«Entrate», li invitò Lydia stendendo un braccio. I braccialetti dall'aria costosa tintinnarono al suo polso. Con quei gioielli, il trucco e l'abito sexy sembrava pronta a posare per la foto di copertina di un romanzo rosa.

Ma una ragione c'è, pensò ancora Regan. È la sua divisa lavorativa.

Thomas si voltò verso di lei. «Le tue borse sono ancora alla recéption, te le porto di sopra. Ecco la chiave dell'appartamento.»

Regan guardò l'ora. «Dopo aver parlato con Lydia, andrò lì a chiamare il fratello di Nat.»

«Io sarò nel mio ufficio», replicò lui, e un istante dopo sparì.

Regan seguì Lydia in casa. Sotto il profilo architettonico, l'appartamento era identico a quello di Nat, ma ogni somiglianza finiva lì. L'ampio soggiorno ospitava sei divanetti a due posti dai colori pastello. Niente sedie o poltrone. Il pavimento era coperto da una moquette rosa pallido e grandi murales a fiori ravvivavano le pareti.

«Mi piacciono le case allegre», spiegò Lydia seguendo lo sguardo della sua ospite.

«Molto carino», commentò Regan, pensando che l'insieme risultava stranamente interessante. «Vedo che le piacciono i divanetti a due posti.»

«I miei party per single hanno molto più successo da quando li ho comperati. La gente è costretta a sedersi molto vicino, e questo li dissuade o li incoraggia. In entrambi i casi, se c'è o meno dell'interesse, lo si scopre in fretta. È un modo per risparmiare tempo.»

«E quello di cui nessuno sembra avere abbastanza è proprio il tempo», concordò Regan mentre estraeva il taccuino.

«Guardi Nat. Il suo tempo era scaduto. Adesso si trova su un piano differente, ma è più felice.»

«Come fa a saperlo?»

«È solo una sensazione. Ho alcune doti psichiche, sa. Ora è di nuovo con il suo grande amore, Wendy, e questa è la cosa più importante. E non ha sofferto.»

«Come lo sa?» chiese di nuovo Regan.

«Se è scivolato nella vasca e ha battuto la testa, tutto dev'essere finito in fretta. Non si è trattato di una lunga malattia.»

«Ma avrebbe potuto godersi molti altri anni sereni», obiettò Regan. «Era pieno di progetti.»

Lydia sospirò. «Sembrava che amasse la vita, sì. Io non lo conoscevo molto bene, mi sono trasferita qui solo l'autunno scorso. Quando ho organizzato la mia prima festa per San Valentino l'ho invitato, anche se come età era fuori target. Volevo comportarmi da buona vicina. Gli piaceva raccontare storielle... non erano sempre le migliori, ma era divertente.»

«Ha partecipato ad altri party?»

«A volte bussava alla porta e si fermava qualche minuto. Di solito perché aveva una barzelletta nuova da raccontare.»

Era ora di arrivare al punto. «Lydia, crede di poter fare una lista dei partecipanti alla festa di ieri?»

La donna sembrò atterrita. «So che forse sono scomparsi dei diamanti, ma interrogando gli ospiti lei manderebbe all'aria la mia attività.»

«Che cosa ha sentito dire dei diamanti?»

«Il mio maggiordomo, Maldwin, mi ha detto di avere saputo che Nat e il suo amico Ben si preparavano a fare un grande annuncio: avevano intenzione di donare al club il ricavato della vendita di alcuni diamanti. La notizia sarebbe stata data durante la festa di sabato sera. Noi due ne eravamo così felici, Regan. Vogliamo che il club continui a esistere. È qui che abbiamo avviato il nostro lavoro.»

«E ne era a conoscenza anche altra gente?»

«Be', durante la festa ne hanno parlato.»

«Chi?»

«È venuto un operatore televisivo che sta preparando un servizio su di noi e il club. Aveva saputo la notizia e chiedeva agli invitati se si sarebbero iscritti al club, ora che stava per ricevere un sacco di soldi. Ma era solo per scherzare. Erano tutti di buon umore.»

«Quindi è nell'interesse di entrambe recuperare quei diamanti, Lydia.»

«Lo so, ma...»

«Tutto quello che voglio è parlare con le persone che erano qui. Non penseranno di essere sospettati. Voglio solo scoprire se hanno visto o sentito qualcosa. Mi creda, in genere gli innocenti amano venire coinvolti in un'indagine. Lo trovano eccitante.»

Lydia la scrutò. «Ma molti non vogliono che si sappia che partecipano a

iniziative per single. Provano imbarazzo.»

«Chi lo scoprirà? Inoltre, vuole davvero vivere di fronte a un appartamento in cui è stato commesso un crimine rimasto irrisolto? O peggio ancora, correre il rischio di ritrovarsi un assassino fra i suoi ospiti?»

Lydia raddrizzò la schiena. «Certo che no.»

«Sono qui per aiutare Thomas a risolvere questa faccenda. Potrebbe perdere il lavoro, sa. Mi ha detto di essersi accordato con voi perché lei potesse organizzare le sue feste e il suo maggiordomo tenere le lezioni. Se dovesse andarsene, dubito che il prossimo presidente si mostrerebbe altrettanto accondiscendente. E se questo posto chiudesse, per lei sarebbe davvero un brutto colpo.»

Lydia si fissava le lunghe unghie scarlatte. Infine alzò la testa. «Regan, io credo che tutti al mondo abbiano un'anima gemella. E il mio compito nella vita è aiutare le persone sole a trovarla.»

Oh, certo, pensò Regan. A condizione che paghino.

«Invito chi viene da me ad aprire il suo cuore. Ad aprire la sua anima. Per consentire a un po' di amore e di luce di penetrare nella sua coscienza, che è buia, buia, buia...»

«La lista, Lydia?»

«Ci stavo arrivando.» La donna si schiarì la gola. «La riservatezza ha una parte importante nel mio lavoro... Alla gente piace raccontare come hanno incontrato l'anima gemella su un treno affollato, ma succede di rado. In ogni caso, quello che sono disposta a fare è invitare di nuovo tutti quelli che hanno partecipato alla festa. Non farò pagare nulla e dirò di averla organizzata per compensare il trambusto di ieri sera. Potrà incontrarli qui, e in questo modo non sembrerà che lei stia cercando il colpevole proprio tra di loro.»

«Ma accetteranno con un preavviso così breve?».

«Mi creda, se è gratis, verranno. Almeno faranno un salto per bere qualcosa.»

«E se qualcuno non potesse venire?»

«In quel caso le darò i nomi.»

Regan si alzò. «Molto bene. A stasera, allora. Mi risulta che gli allievi del suo maggiordomo servivano gli ospiti. Può fare in modo che ci siano anche loro?»

Lydia balzò in piedi e tese le braccia. «Ricreeremo la serata.»

«Non con eccessiva fedeltà, spero.»

La donna rise allegramente.

«Oggi di tanto in tanto ripasserò dal club. Mi faccia sapere quanta gente è riuscita a mettere insieme.»

Lydia agitò le dita. «Sono pronta ad attaccarmi al telefono.»

13

Chiusi in un cupo silenzio, quella mattina Georgette Hughes e Blaise Bowden sorseggiavano il caffè seduti al minuscolo tavolo della loro squallida stanza in affitto nell'Upper West Side.

«Mi dispiace!» proruppe lei.

«Non ho detto niente», grugnì lui.

Sul piano davanti a loro c'erano i quattro pezzi di vetro che Nat aveva estratto dalle orbite di Dolly e Bah-Bah.

«Non capisco», gemette Georgette. Piccola di statura e con il seno ampio, aveva lunghi capelli castani imbiondi dai colpi di sole e un debole per i profumi intensi e gli orecchini grandi. I suoi occhi marroni sapevano trasmettere calore, ma il suo viso poteva assumere l'espressione malvagia in un baleno. «Ho notato i diamanti l'altra sera. Quando ho suonato il campanello, Nat è rimasto sorpreso di vedermi. Aveva tirato fuori i gioielli dalla cassaforte. Te lo ripeto, i quattro diamanti erano lì.»

Blaise prese i pezzi di vetro e li gettò sul pavimento. Questi li potresti comprare in uno di quei negozi che vendono tutto a dieci cent.» Era un uomo alto e robusto, con i capelli biondi, attraente ma neppure lontanamente scaltro come la sua complice. La sorella di Georgette lo considerava un idiota, ma per lei era il compagno perfetto. Erano soci nel crimine. Individui alla deriva. Abili opportunisti. Due artisti della truffa che da sei anni depredavano malcapitati in tutto il paese. «Sono bloccato con quella stupida scuola per maggiordomi per altre due settimane. Non la sopporto.»

«E tu credi che le feste per single a cui partecipo regolarmente siano divertenti? Per quanto tempo ancora dovrò sorbirmi quelle stupide chiacchiere? E che dire del tempo che ho sprecato a corteggiare il vecchio Nat? Era un brav'uomo, ma non mi mandava esattamente in estasi. E ora è morto, e io non ne ho ricavato nulla.»

Blaise si alzò. «Guarda questo buco. Non abbiamo più una buona occasione da così tanto tempo che la faccenda sta diventando patetica. Avresti dovuto portare via qualcuno dei gioielli della moglie.»

«Pensavo di avere già quattro pietre che valevano milioni, e inoltre si dà il caso che la mia borsa fosse molto piccola. Sono andata da lui quando ho

sentito parlare della sua intenzione di vendere i diamanti. Ero fuori di me. Come potevo sapere che quella era l'ultima occasione per prenderli? Altrimenti, mi sarei portata dietro una borsa più grande, puoi giurarci.»

«E adesso che facciamo?»

«Per il momento, tu vai a lezione. Il tuo diploma potrebbe tornarci utile. Avresti accesso a quelle grandi case che aspettano solo di venire rapinate.»

«Sì, ma non posso più sentire Maldwin Feckles che blatera in continuazione: 'Un maggiordomo dev'essere ansioso di servire', 'Un maggiordomo deve dar prova di buona educazione'.» Alzò il tono di voce. «'Un maggiordomo deve sempre mostrare al datore di lavoro il dovuto rispetto.' Mi fa venire voglia di urlargli di chiudere il becco!»

«Per favore, Blaise, mi stai facendo venire il mal di testa.»

«E poi detesto che tu ti veda con altri.»

«Non ricominciare adesso», protestò Georgette. «Pensi che mi piaccia uscire con quei perdenti per capire se possiedono qualcosa che valga la pena rubare? E se non lo avessi fatto, Lydia non mi avrebbe più invitato alle sue feste. Quella era l'unica maniera per intrufolarmi lì in casa di Nat. Avrei dovuto dargli un colpo in testa e prendere i diamanti la prima volta che li ho visti, invece di aspettare il momento giusto per sostituirli con dei falsi.»

«Non parlare neppure per scherzo di botte in testa. A quanto pare, qualcuno ha fatto proprio questo.»

«Non devi dirmelo. Ero lì. Sono quasi morta di paura quando ho sentito aprirsi la porta di servizio. Sono corsa fuori più in fretta che ho potuto. E tu hai il coraggio di chiedermi perché non ho preso i gioielli della moglie!»

«Potresti venire accusata di omicidio.»

«Piantala, Blaise! Io non ho fatto nulla.»

«Dobbiamo tornare all'appartamento a cercare i diamanti. Devono essere da qualche parte.»

«Be', non potremo farlo sino a domani sera... in occasione della festa del club. Il prossimo ricevimento da Lydia è per settimana prossima. In ogni caso prendi la chiave. E se hai la possibilità di entrarci oggi, fallo!» Si alzò per avvicinarsi all'amante.

«Sai di buono», mormorò Blaise, appoggiando il viso sul suo collo.

Georgette gli accarezzò la nuca. «Avremo i diamanti, tu ti diplomerai e poi ci concederemo una bella vacanza.»

Blaise rise. «Così finalmente non sarò costretto a lucidare l'argenteria.»

«Tesoro, il tuo lavoro è rubarla, non lucidarla.» Si abbracciarono, poi

Georgette rimase a guardarlo mentre si metteva il cappotto e i guanti e usciva, diretto alla scuola per maggiordomi.

14

Nell'avviare la scuola, Maldwin Feckles aveva deciso che le gite istruttive sul campo sarebbero state una parte importante del suo corso di formazione. C'erano da visitare negozi di sigari e di porcellane, showroom di stilisti, enoteche, gioiellerie... luoghi in cui scoprire le cose più belle che il denaro può comprare. E naturalmente bisognava imparare a utilizzarle nel modo giusto e ad averne cura.

Ora si trovava con quattro allievi in un negozietto di antiquariato, buio e polveroso, nella campagna del New Jersey. Sperava di poter mostrare loro alcuni degli oggetti che in genere si trovavano nelle abitazioni più lussuose e intendeva anche acquistare dei pezzi per le feste da Lydia. La sera prima tre piatti da portata erano caduti dal piano di lavoro in cucina ed erano andati in mille pezzi.

Nessuno se n'era addossato la colpa, naturalmente, ma lui si era sforzato di prenderla con calma. Era successo quando uno degli ospiti era entrato di corsa dicendo che c'era un cadavere nell'appartamento sull'altro lato del pianerottolo.

Maldwin tirò su con il naso mentre si guardava intorno nel negozio, che a prima vista non sembrava offrire niente di particolare valore. Ma dopo un'attenta esplorazione, mentre prendeva in mano vassoi di varia fattura e forchettoni per illustrarne l'uso, era riuscito a scovare qualche utensile da portare a Lydia: una vecchia zuppiera d'argento annerita dagli anni, un set di cucchiaini da caffè e dei cucchiaini da tè che per tornare lucidi avrebbero avuto bisogno di un buon detergente e molto olio di gomito.

Il commesso che stava impacchettando gli acquisti con aria solenne sembrava comunque persuaso che il negozio traboccasse di tesori.

«Ragazzi», disse Maldwin indicando un servizio di piatti in porcellana, «questi non vanno mai riposti senza un panno di protezione tra uno e l'altro. Se necessario, si può usare la plastica, ma si graffieranno se non...»

Il suo cellulare squillò.

Grazie a Dio, pensò Blaise.

«Credevo avesse detto che usare i cellulari è da maleducati», borbottò Vinnie Checkers. Era chiaramente l'attaccabrighe della situazione e Maldwin non capiva perché si fosse iscritto al corso. Sembrava una comparsa

di *Grease*.

«E così è, quando si tengono accesi durante i pasti o uno spettacolo, o se chi li usa parla a voce alta sui treni, gli autobus e nei luoghi pubblici.» Estrasse il cellulare di tasca. «Altrimenti, sono molto comodi... Pronto?... Che cosa?... Oh, santo cielo, un party stasera? Torniamo subito in città... ci vorranno un paio d'ore.» Spense l'apparecchio mentre la paura gli aggrediva lo stomaco e cominciava a roderlo.

«Che succede?» chiese Albert Ketler, la bocca aperta in modo indecoroso. Maldwin pensò che quel ragazzo aveva un'espressione perennemente ebete. Un altro che lui aveva accettato solo perché la scuola era stata appena aperta.

«Torniamo in città. Stasera la signorina Lydia dà una festa.»

«Un'altra festa?» disse Vinnie. «Pensavo che oggi avremmo finito presto.»

«Quando ti sei iscritto, sapevi che si trattava di un corso intensivo. E la flessibilità è un aspetto importante nella vita professionale di un maggiordomo. Bisogna essere pronti a seguire la marea con il minimo preavviso, come si dice», pontificò Maldwin mentre il commesso lo raggiungeva con i pacchetti.

«Aspettiamo altri pezzi interessanti per la prossima settimana», disse questi lanciandogli uno sguardo da gufo da dietro le lenti. «Le conviene tornare.» Gli tese la carta di credito e la ricevuta.

«Quello di cui ho davvero bisogno sono i piatti da portata», rispose il maggiordomo. «Se gliene arrivano, me lo faccia sapere.»

«Sembra che la gente non faccia che romperli.»

«Non me lo dica.» Maldwin si girò verso gli allievi e alzò il suo bastone da passeggio. «Seguitemi!» Li guidò fuori verso la Vista Cruiser station wagon che Lydia possedeva da quand'era adolescente.

«È una parte della mia vecchia vita a cui non voglio rinunciare», gli aveva spiegato.

Vinnie aprì la portiera posteriore e si sistemò sulla terza fila di sedili, con Albert vicino. I due avevano legato subito e cercavano di sedersi sempre il più lontano possibile dall'insegnante. La sera prima avevano fatto tardi, quel mattino si erano alzati presto e ora, stanchi e affamati, pensavano con timore a un'altra serata di lavoro. Tutti e due speravano di schiacciare un pisolino in auto.

Non ebbero fortuna.

La piccola Harriet, l'unica donna del gruppo, era salita accanto a Mal-

dwin.

«Possiamo ascoltare il nastro sull'etichetta durante il tragitto?» chiese speranzosa.

Vinnie e Albert gemettero mentre Blaise Bowden, il solitario, prendeva posto da solo nella seconda fila.

«Certo», rispose il maggiordomo, mentre la station wagon avanzava sobbalzando sulla strada accidentata. «Prima però rivediamo gli errori che avete commesso ieri sera. Vinnie, come avresti potuto migliorare la tua prestazione?»

«Dopo il party, intende dire?»

Maldwin trasalì, e i due ragazzi ridacchiarono.

«No, mi riferisco al tuo ruolo di maggiordomo.»

Vinnie si accigliò. «Credo di essermela cavata piuttosto bene.»

Harriet si girò a guardarlo. «Non è fine mettere il ghiaccio nel vino rosso.»

«Non insultare mia madre!» reagì il giovane. «A lei piaceva il rosso ben freddo.»

«Avanti, avanti», si intromise Maldwin. «Nessuno qui vuole insultare nessuno, le persone di classe non lo fanno. E i gusti non si discutono. Ma forse era sangria che beveva tua madre? Quella va servita fredda.»

«Tutto quello che so è che c'era della frutta dentro.»

L'insegnante annuì. «Esatto, Vinnie, doveva essere proprio sangria. Quando però servi dei rossi di qualità è preferibile che siano a temperatura ambiente.»

Il ragazzo sventolò in aria la mano. «Mi è venuto mal di testa.»

«Forse ci farebbe bene un po' di riposo», accondiscese Maldwin. «Ascolteremo il nastro sulle regole dell'etichetta. Prima, però, qualcuno ha qualche suggerimento utile da condividere con gli altri?»

«Un vero gentleman non fa tintinnare gli spiccioli che ha in tasca», esclamò Harriet.

«Benissimo!» gridò quasi Maldwin. «Mia cara, ti viene tutto così naturale.»

La ragazza annuì con entusiasmo. «La gente lo trova maledettamente irritante.»

Lui sbatté le palpebre e si affrettò a infilare la cassetta nel registratore, sforzandosi di allontanare la sensazione che tutti i suoi sforzi fossero destinati al fallimento.

15

Regan si guardò intorno sul pianerottolo prima di aprire l'uscio dell'appartamento di Nat. Di fronte all'ascensore, in fondo al corridoio, c'era una porta d'acciaio. Meglio dare una controllata, si disse, avvicinandosi per aprirla.

Si ritrovò in un piccolo ambiente con i muri grigi. Un ascensore di servizio si ergeva come una fortezza a pochi passi da lei. Sulle pareti laterali c'erano altre due porte di metallo e a sinistra si vedevano le scale. L'aria sapeva di umidità mentre in un angolo erano posizionati i contenitori per la raccolta della plastica e della carta.

Regan non impiegò molto a capire che le due porte erano gli ingressi di servizio degli appartamenti. Chiunque avesse voluto intrufolarsi in casa senza essere visto avrebbe quasi sicuramente scelto quella via, pensò.

Istintivamente, introdusse la chiave che aveva con sé nella serratura della porta di servizio di Nat. Con suo stupore, la serratura scattò. Entrò in un piccolo corridoio sul retro della cucina e richiuse la porta. Il silenzio era rotto solo dal ronzio del frigorifero.

Lei sospirò. La cucina, stretta e lunga, era tutta color crema, con alcune ante degli armadietti in vetro intarsiato. Nel complesso, l'arredamento era vecchio stile e l'atmosfera intima della stanza sembrava contrastare con il resto dell'appartamento.

Non c'erano tavoli e l'unica concessione all'abitudine moderna di mangiare in cucina erano due sgabelli davanti al banco di lavoro, di fronte al lavello. Una porta a vento dava su un altro piccolo ingresso adiacente alla sala da pranzo, e all'estremità opposta c'era il corridoio che portava alle camere e al soggiorno.

Nat trascorreva molto tempo lì? si chiese Regan. Il giorno prima a quell'ora stava armeggiando in cucina? Tutto sembrava in perfetto ordine. Clara aveva detto di aver pulito l'appartamento martedì. Adesso era venerdì.

E a proposito dell'ultima cena del proprietario di casa? Aprì l'armadietto sotto il lavello e ne estrasse la pattumiera. Fondi di caffè, bucce d'arancia, confezioni di biscotti e, proprio in cima, un piatto di carta. Lo sollevò: sotto c'erano degli involtini di maiale ricoperti di foglie di cavolo.

Era uno di quei tipici cibi da buffet.

Oh, Dio, pensò lei, devo ricordarmi di dare un'occhiata al menu della festa di stasera. Frugò tra i rifiuti e trovò gusci d'uova, una confezione vuota

di vitamine e una bottiglia anch'essa vuota di acqua di colonia per uomo.

Rimise al suo posto la pattumiera e decise di prepararsi un tè. Riempì il bollitore e tirò fuori da un armadietto una tazza e un piattino. Individuò le bustine in uno dei barattoli di porcellana su cui erano dipinte delle pecore. In frigorifero c'era un cartone di latte scremato, della stessa marca di quello che aveva bevuto la mattina a casa dei suoi. Le sembrava che fosse passato un sacco di tempo da allora. Chissà come procede il convegno sul crimine, si chiese. Mi piacerebbe farci almeno un salto.

Con la tazza in mano, si sedette al bancone, poi prese il telefono e compose il numero del fratello di Nat a Palm Springs, in California. Dopo qualche squillo le rispose una voce fievole.

Regan si presentò.

«Oh, salve. Sono Carl Pemrod.» La voce si era fatta un po' più gaia.

«Mi dispiace molto per suo fratello.»

«Anche a me. Non siamo mai stati molto vicini, ma era pur sempre del mio stesso sangue. Anche se non siamo cresciuti insieme: eravamo fratellastri.»

«Oh, davvero?»

«Proprio così. Mia madre non rimase proprio entusiasta quando mio padre la lasciò, e non avevamo molti contatti con la sua seconda famiglia.»

«Mi risulta che Nat non avesse altri fratelli.»

«Che io sappia, no.»

«Sto conducendo un'indagine...»

«Sull'incidente? Capita spesso che la gente scivoli nella vasca da bagno. Io stesso l'anno scorso mi sono fratturato l'anca. Invecchiare è terribile.»

«Davvero», convenne Regan. «Che cosa ne sa dei diamanti che erano di proprietà di suo fratello?»

«Nulla. Come le ho detto, non ci frequentavamo molto.»

«Conosce l'avvocato di Nat?»

«No. Come ho detto, non...»

«Ho capito. Bene, signor Pemrod, per prima cosa voglio ringraziarla per avermi permesso di alloggiare nell'appartamento.»

«Oh, nessun problema. So che Nat voleva lasciare tutto a quel suo club. Ne è sempre stato così orgoglioso. Con chiunque si trovasse, era di quello che parlava. Il club di qua, il club di là. Davvero, a volte quando cominciava io inserivo il pilota automatico. I soci erano la sua vera famiglia.»

«Sono contenta che qui fosse felice.»

«Credo proprio che lo fosse.»

«In ogni caso, mi fermerò a New York solo per un paio di giorni. Anch'io vivo in California e lunedì devo rientrare.»

«Se passa da Palm Springs venga a trovarmi.»

«Oh, grazie.»

«Ho conosciuto sua madre alla biblioteca. Davvero una cara signora.»

«Grazie», ripeté Regan. «La terrò informata. Credo di aver capito che lei vuole che Nat sia cremato.»

«I cimiteri si stanno riempiendo troppo. Dovremmo farci cremare tutti.»

«Sì, pare che fosse anche il desiderio di Nat.»

«Wendy è stata cremata. Lui ha portato le sue ceneri in campagna, nel luogo in cui era nata. Un mio amico, invece, ha voluto che le sue ceneri fossero sparse in mare dal ponte di una nave da crociera.»

«Uh-huh», borbottò Regan. «Be', ora devo andare, ma come ho detto, la terrò informata.»

«È molto gentile da parte sua.»

«Si figuri. E grazie ancora per avermi permesso di stare qui. Nei prossimi due giorni spero di riuscire a parlare con l'avvocato che si occupava degli affari di Nat. Sistemeremo tutto», promise Regan con un tono ottimista che non rifletteva i suoi veri sentimenti.

«D'accordo. Se poi lui ha lasciato qualcosa al fratello maggiore Carl, tanto meglio. Ora vado in piscina. Oggi ci sono trenta gradi. Com'è il tempo lì?»

«Una ventina di gradi in meno.»

L'uomo ridacchiò. «Lo dicevo sempre a Nat che era pazzo a vivere a New York.»

16

Quel venerdì mattina Georgette si sentiva di pessimo umore. Era il 12 marzo e dal giorno di San Valentino aveva sprecato tutto il suo tempo con Nat Pemrod. Era sicura che si fosse innamorato di lei, che fosse sul punto di offrirle regali o del denaro. Una sera lo aveva fatto bere, e a quel punto lui aveva spifferato tutto sui diamanti. Le aveva perfino detto che si divertiva con le pietre, qualunque cosa intendesse. Ma prima che lei avesse la possibilità di andare a comperare degli zirconi con cui sostituire le gemme, qualcuno l'aveva preceduta.

Ma chi? Georgette era decisa a scoprirlo. Non per niente da dieci anni era un'artista dell'imbroglio. Si trattava di un gioco in cui lei e Blaise erano

abilissimi, anche se sembrava che da un po' di tempo la fortuna non fosse dalla loro.

Naturalmente, c'era sempre la possibilità che Nat avesse nascosto le pietre nel suo appartamento. Era questo che intendeva, dicendo che amava divertirsi con i diamanti? Dio solo sapeva se lei non aveva ascoltato tutti i suoi racconti sugli scherzetti che aveva combinato nel corso degli anni.

Entrò in un fast-food di Broadway, prese una tazza di caffè e si guardò intorno. In un séparé c'era un vecchio curvo su un giornale. Gli si avvicinò schiarendosi la gola.

«Mi scusi. Questo posto è libero?» chiese indicando la panca di plastica arancione inchiodata al pavimento.

Lui alzò gli occhi, sorrise appena e le fece cenno di accomodarsi. Era calvo, con la faccia rotonda, la carnagione chiara e occhi di un azzurro acquoso. I suoi vestiti avevano l'aria di aver visto tempi migliori, ma era in giacca e cravatta. Con la coda dell'occhio Georgette vide che calzava un paio di scarpe da tennis con la suola spessa.

Un bersaglio perfetto, pensò. Di sicuro quel tipo aveva un po' di grana di cui poteva fare a meno.

«Siediti, bellezza», rispose il vecchio disinvolto.

Meglio di quanto pensassi, si disse lei. «Grazie, signore.»

«Che cosa ci fa tutta sola una ragazza carina come te?»

Georgette sbatté le palpebre mentre si accomodava sulla scomodissima panca. «Sono arrivata in città da poco e ancora non conosco molta gente.» Si chinò in avanti perché lui potesse sentire il suo profumo.

L'uomo starnutì, agitando le mani, e tirò fuori di tasca un fazzoletto. «Stai indietro, bellezza. Il tuo profumo non fa bene alla mia gola.»

«La sua gola?»

«Ai vecchi tempi ero un cantante. Mi esibivo dappertutto. Ora che ci penso, per qualche centinaio di dollari alla settimana potrei insegnarti a cantare, e nel giro di cinque anni saresti pronta per Broadway. So ancora arrivare a un do di petto, sai.» Aprì la bocca e intonò sonoramente alcune note mentre Georgette balzava in piedi e si precipitava fuori del locale. Sulla porta, fece in tempo a sentire un cameriere urlare: «Si dia una calmata, signor usignolo. Gliel'abbiamo già detto che qui non si può cantare».

Di nuovo in strada, lei cercò di riprendersi. I miei pianeti non devono essere allineati, pensò. Proprio in quel momento squillò il cellulare. Fa' che sia Blaise, pregò.

«Pronto... Oh, Lydia, che sorpresa... Un'altra festa stasera?» Il suo polso

accelerò. «Gentile da parte tua, c'è niente che posso fare per aiutarti? Sì, forse riesco ad arrivare sul presto... mi piacerebbe parlare con Maldwin sull'opportunità di iscrivermi al suo prossimo corso... Sì, davvero... A più tardi.»

Con un sospiro di sollievo, ricacciò il telefono in borsa. Forse stasera riuscirò a entrare in casa di Nat, si disse. Oltrepassò la vetrina di un bar, si fermò di colpo, si girò e tornò indietro. Riproviamo, pensò mentre apriva la porta e puntava diritto verso uno sgabello accanto a quello su cui sedeva un uomo anziano. Il mio è un lavoro che non si ferma mai.

17

Dopo aver parlato con Carl, Regan gironzolò per l'appartamento e finì per ritrovarsi nel bagno padronale. Senza dubbio era lussuoso. I pavimenti e le pareti rivestiti di marmo, il lucente box doccia e i bei lavabi di porcellana suggerivano una curata opulenza. C'era uno scaldasciugamani elettrico montato sul muro vicino alla Jacuzzi, da cui pendeva un grande telo bianco di spugna. Scommetto che Nat contava di usarlo ieri sera, pensò lei.

Si girò a esaminare i due asciugamani appesi vicino ai lavabi e notò che erano decorati con pecorelle applicate. *Mio Dio, ci sono pecore dappertutto. Quegli asciugamani sono carini, ma poco pratici. Servono più che altro a fare scena.*

Vide un altro portasciugamani vuoto sulla parete accanto alla doccia e per qualche ragione quel particolare le sembrò strano. Poi qualcosa sul pavimento attirò la sua attenzione. Era una minuscola pecora. Dev'essersi staccata, rifletté, ma dov'era finita la salvietta a cui apparteneva?

Nel bagno non c'erano ceste per la biancheria. Regan tornò in camera e aprì l'armadio. Indumenti femminili, con ogni probabilità di Wendy. Lo richiuse.

Nella stanza degli ospiti, trovò la sua valigia per terra e la borsa sul letto. Guardò nell'armadio dove c'erano gli abiti di Nat, poi sollevò il coperchio di una cesta di vimini. Niente asciugamani, solo un paio di camicie da uomo, calze e biancheria.

Sorrise. Benché Wendy fosse morta da tre anni, lui non aveva ancora dato via i suoi vestiti, pensò. E andava nella camera degli ospiti per cambiarsi. Era evidente che Nat era stato devotissimo alla moglie. E poi, tutte quelle leziose pecore avrebbero fatto impazzire qualunque altro uomo.

Aveva l'impressione di stare cominciando a conoscerlo. Mi chiedo se

abbia mai dormito qui, si disse. Ci stava riflettendo quando il cellulare squillò. Il numero sul display era quello di Jack.

«Ciao», lo salutò.

«Come va, Regan?»

«Diciamo solo che è piuttosto interessante.»

«Io sono in ufficio. Qui c'è una gran frenesia, ma ho parlato con un certo Ronald Brier, del Tredicesimo distretto. Ha suggerito che tu faccia un salto da lui.»

Regan guardò l'ora. Era quasi mezzogiorno. «Credo che ci andrò subito.»

«Un'altra cosa.»

«Sì?»

«Pensa a dove vuoi andare a cena domenica sera. Ci sentiamo più tardi.»

«D'accordo.» Regan chiuse la comunicazione e si sedette sul letto. Vide sul comodino delle foto incorniciate. Ne prese una: era in bianco e nero e raffigurava quattro uomini che giocavano a carte. Devono essere gli amici di cui mi ha parlato Thomas, pensò. Dette un'occhiata alle altre, in cui Nat e la moglie comparivano in vari momenti della loro vita. Un'immagine li ritraeva in piedi in un campo, circondati da pecore.

Aprì il cassetto del comodino. Un taccuino e una penna. Sulla prima pagina del taccuino c'era un'annotazione datata giovedì 11 marzo. Il giorno prima!

Quello che lesse la riempì di stupore.

> Mio piccolo Ranuncolo,
>
> queste ultime quattro settimane sono state innegabilmente gioiose. Da quando la mia cara moglie Wendy ha raggiunto il Signore, il suo pastore, non credevo che avrei mai più provato sentimenti profondi per un'altra donna. Probabilmente avevo ragione. Pur apprezzando la tua compagnia, non credo che sia giusto continuare a vederti di nascosto.
>
> Ho deciso che il resto della mia vita dovrà essere speso per fare del bene agli altri. Chi può sapere quanto tempo mi rimane?
>
> Dicono che, se trovi il vero amore, allora sei benedetto. Tanto vale che mi ritiri finché sono in posizione di vantaggio.
>
> Buona fortuna,
>
> il tuo Nattuccio

Regan non credeva ai suoi occhi. Nattuccio! E chi era Ranuncolo? Ora più che mai si sentiva certa che la morte di Nat non fosse stata accidentale.

18

«Attenti! Per favore, attenti!» supplicò Thomas rivolto agli uomini che trasportavano l'attrezzatura cinematografica nel salottino di conversazione del club. «Cercate di non urtare niente.»

Veniva beatamente ignorato. Come si sa, su un set i membri della troupe procedono inesorabilmente, del tutto indifferenti a quello e a chi li circonda. Fanno il loro lavoro e basta.

Nonostante questo, il giovane presidente correva qua e là cercando di mantenere un certo ordine. Ma era arrivata Hollywood, e il tempo era prezioso. C'era solo un pomeriggio per girare la scena.

Improvvisamente Thomas si chiese se non avesse commesso un errore. Fuori, i furgoni della casa cinematografica ingombravano la strada stretta e gli assistenti di produzione cercavano di dirottare il traffico in direzione del parco. Sul marciapiede si aggrovigliavano giganteschi cavi elettrici.

Guardando dalla finestra a bovindo, vide parecchia gente che sbirciava nel salottino. Santo cielo, pensò. A volte certe idee all'inizio sembrano fantastiche, ma quando si tratta di metterle in pratica si comincia a sudare. Lui voleva che il Settlers' Club attirasse l'attenzione, ma senza esagerare.

«Potrebbe spostarsi, per favore?» lo interpellò bruscamente un tipo robusto che trasportava dei proiettori.

Thomas si affrettò a indietreggiare. «Sicuro.» Che posso fare? si chiese poi. Ma certo! pensò subito dopo. Porterò giù le pecore. A Wendy farebbe piacere, e daranno il tocco giusto all'ambiente.

Dieci minuti dopo, con l'aiuto di Regan, le due pecore erano state trasportate nella sala e facevano bella mostra di sé ai lati del camino.

«Scusate!» Un tizio sulla trentina dall'aria efficiente, con un blocco per appunti in mano, si avvicinò a loro. «Che cosa ci fate voi due sul set?»

«Queste pecore sono molto importanti per il nostro club», spiegò Thomas. «Pensavamo vi avrebbe fatto piacere averle qui.»

«Non sono previste. Fatemi la cortesia di toglierle.»

Regan guardò l'amico. «Perché non le spostiamo nel tuo ufficio? Le rimetteremo a posto a riprese ultimate.»

«Volevo solo rendere omaggio a Wendy e Nat.»

«Lo so. Ma spostiamole comunque.»

Sollevò Dolly e, mentre Thomas prendeva Bah-Bah, si udì una voce alle loro spalle strillare: «Fermi!»

Un uomo robusto vestito di nero, con un berretto in tinta e un bocchino vuoto in mano, era appena uscito dall'ascensore. «Quelle pecore mi piacciono. Rimettetele a posto.»

I due si guardarono, poi, con una scrollata di spalle, decisero di obbedire.

«Sono Jacques Harlow, il regista di *We Must Be Dreaming*», si presentò l'uomo.

«E io sono il presidente del club, Thomas Pilsner. Lei è la mia amica Regan Reilly.»

«Carina.»

«Sono contento che abbiate scelto il nostro circolo per girare una delle scene del film.»

Jacques, che mordicchiava il bocchino, parlò a denti stretti. «Mi piacciono le vibrazioni di questo posto. Io non lavoro con un copione, i miei attori improvvisano le battute. E credo che un'ambientazione come questa ispiri le nostre speranze più profonde e le nostre più oscure paure.»

Non stento a crederci, pensò Regan.

«Le andrebbe di fare la comparsa?» chiese il regista scoccandole un'occhiata lasciva.

«No!» si affrettò a rispondere lei, poi aggiunse: «Sono molto occupata». Si rivolse a Thomas: «Io vado».

«Vieni nel mio ufficio un momento, per favore.»

Si congedarono dal cineasta e, aggirando l'attrezzatura ammassata per terra, entrarono nell'ufficio chiudendo la porta dietro di loro.

«Strano tipo», fu il commento di Thomas.

«Di che genere di film si tratta?»

«Il responsabile delle location mi ha detto che è storico.»

«In che epoca è ambientato?»

«Non l'ho chiesto. Ho supposto che intendesse il periodo vittoriano.» Il suo labbro inferiore tremava.

Squillò il telefono sulla scrivania. Thomas rispose.

«Il *New York World*?... Sì, stanno girando un film... Lui cosa?... Appena uscito di prigione?... Ha davvero fatto questo?... Ora non posso parlare... Arrivederci.» Sbatté la cornetta sulla forcella.

«Detesto doverti chiedere che succede», sospirò Regan.

«Quel Jacques Harlow è un fuori di testa. Ha distrutto una corsia di bo-

wling nel New Jersey, dove stavano girando una scena la settimana scorsa. È convinto di essere uno dei Soprano, ed è appena uscito dal carcere.»

Regan fece una smorfia. «Ci sarà pure qualcuno che paga per questo film.»

«Credo si tratti una pellicola a basso costo», sussurrò Thomas con un filo di voce. «Avevamo un bisogno disperato di nuove fonti di reddito, ma temo che questa faccenda non aiuterà il club.»

Lei si alzò. «Senti, devo andare al Tredicesimo distretto. Porterò loro i tuoi saluti.» Mentre usciva, si chiese a che ora sarebbe partito il primo volo per Londra.

19

Nora Regan Reilly era soddisfatta di come procedeva il suo convegno sul crimine. Le dispiaceva solo che Regan non fosse lì con lei.

«È stata chiamata a lavorare su un caso», rispondeva ai molti che le chiedevano notizie della figlia.

«Già ieri sera?»

«Sì, ma è ancora in città. Cercherà di fare un salto qui per seguire qualche seminario. E forse verrà al rinfresco più tardi nel pomeriggio.»

Ora Nora ispezionò rapidamente il buffet organizzato dall'albergo, che le parve soddisfacente. Vassoi pieni di pasta, carne e verdure erano allineati in bella vista sul tavolo. Lei aveva appena lasciato la sala dove stava per concludersi l'ultimo seminario per accertarsi che tutto fosse pronto.

Era stato un incontro molto interessante, rifletté. Un agente dell'FBI aveva tenuto una conferenza sugli «artisti della frode», spiegando come quegli individui si intrufolassero nelle vite di vittime ignare, guadagnandosene la fiducia per poi depredarle. Alcuni di loro erano imbroglioni di piccolo calibro, ma in altri casi si trattava di veri professionisti capaci di sottrarre ai malcapitati grosse somme di denaro.

«Sono dappertutto», aveva detto l'agente. «Come avvoltoi, si avventano sui vincitori di lotterie, gli anziani, gli ambiziosi e su chi è per qualche ragione vulnerabile. Molte delle vittime si vergognano troppo per informarne la polizia. Pensano che non avrebbero dovuto essere così ingenui. I grossi nomi di Hollywood, per esempio, si fanno incastrare da consulenti finanziari. Chi ha capitali più modesti, invece, finisce nelle grinfie dei promotori dei cosiddetti investimenti a piramide. È un brutto mondo, quello là fuori, e questi artisti della truffa, se vengono messi con le spalle al muro, pos-

sono diventare pericolosi e reagire con violenza...»

Le diapositive mostravano immagini sgranate di alcuni di quegli individui in azione.

Sì, pensò Nora, a Regan la conferenza sarebbe piaciuta. Che peccato.

«Signora Reilly?»

Lei si voltò sorridendo. «Sì?»

Una donna imponente, con i capelli raccolti in uno chignon e un taccuino in mano, lasciò cadere la borsa per terra. Era senza fiato. «Sono Mary Ruffner, del *New York World.* Mi chiedevo se potevo farle al volo qualche domanda sul convegno.»

«Va bene.» Nora la condusse a un tavolo.

«Mi scusi, ma sta succedendo tutto contemporaneamente. Il mio capo vuole che vada anche al Settlers' Club, in Gramercy Park. Un tizio appena uscito di prigione sta girando un film lì, e corre voce che ieri sera in quel circolo sia stato ucciso uno dei soci.» Mary rise senza allegria. «Cercherò di accontentarlo, basta che non pretenda che ci passi la notte. Io mi occupo di cultura e spettacolo.»

Il sorriso di Nora sbiadì. Sentì una fitta allo stomaco.

«Qualcosa non va, signora Reilly?»

«No.»

«Anche sua figlia è qui, vero?»

«È in città.»

«Lo so. C'era la sua fotografia sulla nostra edizione di oggi.»

Questa volta fu Nora a ridere senza allegria.

«È qui al convegno?» chiese ancora Mary Ruffner.

«In realtà sta lavorando.»

«A un caso?»

«Be', sì, sta lavorando a New York, ma non sono autorizzata a dire altro.»

«Spero proprio di poterla intervistare prima della fine del week-end», commentò Mary mentre toglieva con i denti il cappuccio alla penna.

Non preoccuparti, pensò Nora. Nel bene o nel male, qualcosa mi dice che ci riuscirai.

20

Seduta su un divanetto a due posti, con il cordless in mano, Lydia stava chiamando tutti i cuccioli solitari che avevano partecipato alla festa la sera

prima. Erano diciannove. Non male, calcolò. Dal giorno di San Valentino aveva dato tre party a settimana, e come offerta promozionale i suoi «clienti» dovevano pagare solo venticinque dollari per incontro, se acquistavano il pacchetto di quattro.

Doveva ammettere, però, che le sembrava quasi di derubare qualcuno di loro. C'erano dei casi disperati, come l'uomo che portava i sandali con giacca e cravatta e terminava ogni frase con «e roba così». O la quarantenne che restava avvinghiata alla sua borsa a forma di Snoopy per tutta la sera, come se le desse sicurezza. In effetti, pensò, era un peccato che quei due non avessero simpatizzato. Avrebbe voluto che tutti incontrassero da lei l'anima gemella.

Una volta terminato il suo giro di telefonate, a parte i messaggi lasciati in segreteria, dieci avevano accettato di tornare a casa Sua quella sera, un paio avevano chiesto indietro i soldi e tre avevano spiegato che erano interessati solo a incontrare gente nuova.

«Perché dovrei venire stasera?» aveva detto uno di loro. «Nessuna delle donne presenti ieri era il mio tipo. Alla grande festa per il centenario del club ci saranno persone nuove, no?»

«Sicuro», aveva risposto lei ottimisticamente.

«In questo caso ci vediamo lì.»

Lydia riappese e aggiunse il nome dell'uomo alla lista di quelli che non avrebbero partecipato di nuovo. Era forse stato qualcuno all'interno di quel gruppo a rubare i brillanti? si domandò. Faceva parte del suo lavoro accogliere sconosciuti in casa. Aveva investito il suo denaro in un'attività che poteva rivelarsi pericolosa e non faceva mai controlli sulla gente che invitava. Come avrebbe potuto?

C'erano talmente tanti bastardi, là fuori. A trentotto anni, lei stessa ne aveva incontrato più d'uno. Ma voleva che la sua iniziativa fosse fonte di felicità. Che Legami Significativi portasse l'amore nelle vite degli abitanti di New York. Voleva potersi vantare di aver combinato più matrimoni di qualunque altra agenzia del settore.

Guardò l'orologio. Se solo Maldwin si fosse sbrigato a rientrare! Ma ci sarebbe voluta almeno un'altra ora.

Il telefono squillò. «Legami Significativi», rispose lei con voce gaia.

«Lydia, voglio venire alle tue feste.»

La donna si fece rossa in viso. «Burkhard, no. Ti ho detto che non voglio più vederti.»

«Non riuscirai a tenermi lontano.»

«Sì, invece.»

«Ti amo, Lydia.»

«Non è vero.» Era il suo ex fidanzato. In un primo momento ne era rimasta favorevolmente impressionata, ma non aveva impiegato molto a capire che dietro quel vestito costoso non c'era niente. Pensava di averla in pugno, così, quando lo aveva liquidato, aveva cominciato a tormentarla. Quel tipo non aveva un impiego fisso, né sembrava aver mai lavorato... il suo modo di fare era misterioso.

«Ho intenzione di iscrivermi al club.»

«Ti prego, Burkhard, stammi lontano.»

«Ottengo sempre quello che voglio», ribatté lui in un tono che, se non fosse stato inquietante, le sarebbe apparso patetico come quello di un bambino viziato.

«Non puoi venire alle mie feste.»

«Allora ci vedremo al ricevimento per il centenario. E voglio farmi fotografare vicino a te, Lydia. Sono sicuro che sarà presente la stampa: ai giornalisti interesserà sapere come tu prendi in giro i tuoi clienti.»

«Non è vero!» proruppe lei, ma Burkhard aveva già riattaccato.

«Perché l'ho incontrato?» strillò Lydia scaraventando il cordless all'altro capo della stanza. Le era venuta la nausea. Nessuno si sarebbe iscritto a un'agenzia per cuori solitari la cui titolare era poco affidabile, o aveva commesso un terribile errore in campo sentimentale.

Che cosa faccio adesso? si chiese agitatissima.

21

A Regan, l'agente investigativo Ronald Brier piacque immediatamente. Prossimo alla quarantina, castano e di corporatura robusta, aveva negli occhi uno scintillio malizioso.

Era seduta davanti alla scrivania del detective nel suo ufficio al Tredicesimo distretto. Ci era andata a piedi, aveva deciso di cogliere l'occasione per prendere una boccata d'aria e schiarirsi la mente.

«Dunque lei è amica di Jack Reilly?»

Sorrise. «Sì.»

«Ricordo come le stavano dietro i giornalisti quando suo padre fu rapito.» Brier scosse la testa. «Come sta adesso?»

«Benissimo», lo rassicurò Regan. «Siamo stati molto fortunati.»

Ronald aveva davanti i rapporti dei colleghi. «Ora lei alloggia al Settlers'

Club?»

«Per il fine settimana. Un mio amico, Thomas Pilsner, è il presidente del circolo.»

Ronald roteò gli occhi. «Un tipo eccitabile.»

«Il club gli sta molto a cuore.»

«Già, già.»

Regan si protese in avanti. «Mi parli delle impressioni che ha avuto ieri sera.»

«Abbiamo ricevuto una chiamata a proposito di un vecchio trovato morto nella vasca da bagno. Non c'erano tracce di effrazione. Nessun ematoma. Nessun segno di lotta. Il suo amico Pilsner sostiene di aver visto i brillanti ieri. Potrebbe averli portati via con sé l'altro socio, Ben Carney. Come sa, gli hanno rubato il portafoglio.»

«Sì.» Regan fece una pausa prima di continuare: «L'astuccio rosso che conteneva i brillanti è stato trovato stamattina nell'ufficio di Thomas, nel cestino della carta straccia».

«E niente brillanti?»

«Niente.»

«Non crede che il suo amico possa essere coinvolto?»

«Assolutamente no.»

«Chi lo sa? Vedremo se chi li ha presi cercherà di venderli. Forse Ben Carney li ha tolti dall'astuccio dopo colazione e li ha messi nel portafoglio. Poi, mentre usciva, ha gettato l'astuccio nel cestino dell'ufficio di Pilsner. È vicino alla porta d'ingresso del club.»

«Dunque, chiunque abbia rubato il portafoglio di Carney ora potrebbe essere in possesso di gemme per un valore di quattro milioni di dollari.»

Brier la guardò, in attesa.

Regan scrollò le spalle. «I brillanti scompaiono e quella stessa sera il loro proprietario muore. Non credo si tratti di una coincidenza. Per non parlare poi del fatto che il comproprietario è rimasto secco per strada.»

«Ben Carney ha avuto un attacco cardiaco», dichiarò Brier con fermezza. «Non ci sono dubbi al riguardo.»

«A proposito, dove si trova il corpo?»

«All'obitorio. Pare che lui avesse una nipote a Chicago. Stiamo cercando di rintracciarla.»

«Mi informerete quando l'avrete trovata? Vorrei parlarle.»

«Nessun problema.»

«Stasera andrò a una festa nell'appartamento dirimpetto a quello di Nat

Pemrod. La donna che ci abita sta cercando di riunire le persone che hanno partecipato al suo party per single ieri sera. Magari poi vi chiederò di effettuare qualche controllo, detective.» Regan prese di tasca l'astuccio rosso, avvolto in un sacchetto di plastica. «Potreste anche verificare se qui sopra ci sono impronte digitali?»

«Volentieri. Faremo tutto il possibile per esserle d'aiuto.» Si interruppe. «Mi ascolti, non c'è nessuna prova che quei brillanti esistano veramente. Non sono stati trovati certificati di autentificazione, e l'unico che sembra averli visti è Thomas Pilsner. Tutto questo caso potrebbe risolversi in molto rumore per nulla. E se anche quelle pietre esistessero, potrebbero valere molto meno di quattro milioni di dollari.»

Regan annuì. «Me ne rendo conto. Ma nei prossimi giorni agirò come investigatrice interna del Settlers' Club. E forse riuscirò a scoprire qualcosa.» Si alzò, tendendogli la mano.

«Jack Reilly è un tipo fantastico», commentò l'agente.

«Lo so», rispose lei, sorridendo di nuovo.

22

Janey estrasse dal forno la crostata di mele. Dal suo piccolo bilocale, a pochi isolati di distanza dal Settlers' Club, uscivano sempre profumi deliziosi. Se non si trattava di torte, era spesso intenta a preparare un'altra delle sue specialità, come lasagne o carne in crosta, per i propri clienti.

Le dava soddisfazione entrare nei loro appartamenti per riempire frigo e congelatore di contenitori di plastica con dentro le sue pietanze. La gratificava pensare a come, di ritorno a casa dopo una lunga giornata di lavoro, tutto quello che dovevano fare era infilare i risultati dei suoi amorevoli sforzi nel microonde. E ora stava cucinando dei dolci speciali per il ricevimento al circolo, tra cui una grande torta bianca a più strati che avrebbe campeggiato su un tavolo decorato di nastri rossi.

Qualunque cosa, pur di tirare su Thomas.

Ieri ho perso due affezionati clienti, pensò. Nat e Ben amavano molto la sua cucina. Giusto il giorno prima era andata da Ben per lasciargli dei piatti pronti mentre lui era fuori. E ora andrà tutto sprecato, si disse.

Era stata una settimana intensa, ma ormai Janey aveva quasi finito e contava di tornare presto al club. Stava mettendo la crostata di mele a raffreddare sotto la finestra quando squillò il telefono. Era la signora Buckland, una buona cliente, anche se sempre piena di esigenze.

«Janey, avrò tre ospiti inaspettati a cena e ho bisogno del suo aiuto.»

«Ma, signora Buckland...»

«So che per me può farcela. Non l'ho presentata a tutte le mie amiche?»

Lei cercò di decidere che cosa rispondere. «Va bene», disse dopo un istante. «A che ora devo consegnarle il cibo?»

«Fra un paio d'ore.»

Si misero d'accordo sul menu, poi Janey riattaccò. «Non ho voglia di andare a fare la spesa adesso», si lamentò con grande compostezza. «E tutto quel cucinare. Non ne ho neppure il tempo!»

Le passò per la mente un'idea folle, ma come a volte accade, le bastò prenderla in considerazione per un minuto o due perché all'improvviso acquistasse ragionevolezza.

Era ovvio che nessuno avrebbe consumato i pasti che aveva portato a casa di Ben il giorno prima. Che diavolo, probabilmente non sarebbe stata neppure pagata, si disse, e aveva ancora le chiavi.

Per lui aveva preparato un pollo arrosto ripieno, purè di patate e la sua salsa speciale, oltre a verdure cotte e una torta al limone. Sarebbe bastato per una cena per quattro persone.

Be', perché no? si disse. Il palazzo di Ben era senza portineria. Per prudenza avrebbe citofonato. E se qualcuno avesse risposto, avrebbe semplicemente detto che era passata per fare le condoglianze.

Janey si slacciò in fretta il grembiule. Prese il cappotto, la borsetta e la borsa termica rossa con il suo logo sul fianco, e uscì.

23

«Azione!» sbraitò Jacques Harlow al gruppo di attori radunati nel salottino del Settlers' Club.

Daphne sedeva in un angolino e guardava malinconica i colleghi che erano stati ingaggiati per recitare. Fare da controfigura serviva a pagare i conti, pensava, ma in realtà ti limitavi a startene lì sul set per un po' mentre gli addetti sistemavano le luci e la telecamera. Poi, quando tutto era pronto, ti cacciavano via ed entrava la 'prima squadra'.

Era deprimente.

Guardò le pecore che per tanto tempo erano state nell'appartamento di Nat. Benché sua moglie avesse vent'anni più di lei, loro due erano diventate amiche, ricordò. Lavoravano a maglia insieme o passeggiavano nel parco, e a volte, quando il gruppo dei giocatori diventava troppo chiassoso,

Wendy scendeva a casa sua per bere insieme un bicchiere di vino. Quando si era ammalata, Daphne le aveva promesso di badare a Nat, e lo avrebbe fatto più che volentieri, se a lui non fossero interessati solo i compagni di poker. E quelle pecore!

«Non parlarmi così!» strillò la protagonista mentre indietreggiava verso il camino. «Mi fa impazzire!» Con la gamba urtò Dolly e, perso l'equilibrio, rovinò a terra.

Thomas, che osservava dalla porta, lanciò un grido.

«Mandatelo fuori!» sbraitò il regista.

Il presidente del circolo si affrettò a battere in ritirata e uscì in strada. Sperava di avere un momento di pace almeno lì, ma fuori vide Stanley Stock, il produttore televisivo, con la telecamera puntata sui furgoni della troupe. Si girò per tornare dentro quando sentì Regan che lo chiamava.

Cinque minuti dopo - dato che a volte le cose si aggiustano in modo imprevedibile - Thomas, Stanley, Regan e Daphne, che era in pausa, sedevano a un tavolo appartato in sala da pranzo.

«Non si preoccupi, Thomas, io sono dalla sua parte», stava dicendo Stanley mentre imburrava un panino. «Ho intenzione di fare un pezzo fantastico sul vostro centenario. Dirò che disponete di un servizio interno di maggiordomi, che qui la gente si incontra grazie a un'agenzia per cuori solitari, e che è arrivata perfino Hollywood.»

«Grazie.»

«Ovviamente, però, alcuni dei suoi vicini la pensano diversamente.»

«Chi?»

«Archibald Enders e la moglie sono persuasi che lei stia trascinando nel fango il buon nome di Gramercy Park.» Stanley staccò un grosso morso di pane. «Hanno avviato una campagna per farla cacciare.»

«Miserabili!» ringhiò Thomas.

«Il nostro presidente sta facendo un ottimo lavoro», intervenne Daphne. «Nessuno dei residenti vuole che il club chiuda, e dal suo arrivo lui si è impegnato molto per migliorare le cose.»

«Grazie, Daphne», fece Thomas con un accenno di sorriso. «So quanto dev'essere stato duro per te. Abiti qui da molto tempo ed eri in buoni rapporti con Nat.»

«Ero amica soprattutto di sua moglie. Ma lui era un brav'uomo.»

Regan si sentì improvvisamente irrequieta. «Stanley, lei era alla festa di ieri sera, vero?»

«Esatto. E conto di andarci anche stasera. Lydia ha richiamato tutto il

gruppo.»

«Dunque ha ripreso buona parte di quello che è successo al party?»

«Oh, sì.»

«Potrei vedere i nastri?»

«Quando?»

«Oggi pomeriggio. Li ha con sé?»

«No, sono nel mio studio.»

«Dopo pranzo, allora?»

La mente di Stanley si soffermò improvvisamente sull'idea che sarebbe stato molto eccitante se i suoi nastri avessero condotto alla soluzione di un crimine. «Certamente.»

Se solo riuscissi a scoprire chi è Ranuncolo... pensava Regan.

24

Janey non impiegò molto a raggiungere il vecchio edificio in cui Ben Carney aveva vissuto per trent'anni. Dopo il divorzio, l'uomo aveva deciso di trasferirsi vicino al club e aveva trovato un appartamento a pochi isolati di distanza.

La ragazza fece un profondo respiro e premette il tasto del citofono. Attese. Faceva freddo e si sentì rabbrividire nel suo cappottino di lana beige. Si guardò intorno, ma non vide nessuno. Allora prese le chiavi ed entrò nell'atrio. Notò che non era stata ritirata la posta nella casella di Ben.

Finora tutto bene, pensò. Aprì la seconda porta e si affrettò su per le scale. L'appartamento era al secondo e ultimo piano.

Quando girò la chiave nella serratura, l'uscio si aprì cigolando appena. Finalmente dentro, lei tirò un sospiro di sollievo. Non posso credere di stare facendo questo, si disse.

La casa era silenziosa in modo quasi innaturale, e benché in ordine, a Janey parve triste e trascurata, quasi sapesse che il suo proprietario non sarebbe più tornato. *Solo ieri sono stata qui a portargli qualcosa da mangiare...*

E adesso era lì di nuovo per riprenderselo! Allontanò il pensiero e percorse il corridoio che conduceva nella cucina ampia e antiquata, con una piccola dispensa. Posò la borsa termica per terra vicino al frigorifero, aprì lo sportello e procedette a estrarne il contenuto. Trasferiti nella borsa il pollo, le verdure e il dolce, passò al congelatore per vedere che altro poteva recuperare. Fu contenta di vedere il contenitore di vetro ancora pieno di

lasagne.

Mentre lo infilava nella borsa le sembrò di avvertire una presenza. Poi una mano sbucò da dietro le sue spalle e le spruzzò un gas irritante negli occhi.

«Aaaah!» gridò Janey. Cercò di lottare, ma gli occhi le bruciavano e perse l'equilibrio. Di lì a pochi secondi si ritrovò spinta nella piccola dispensa e chiusa dentro.

«Fatemi uscire!» gridò percuotendo con pugni la porta massiccia. Ma sapeva che non l'avrebbero ascoltata. Era già una fortuna che non le avessero fatto del male.

Si lasciò cadere a terra, nell'oscurità quasi totale. Solo una striscia di luce filtrava da sotto la porta. Poi la consapevolezza di quello che era successo la impietrì. Mio Dio! pensò. Che umiliazione! Come sarebbe potuta sopravvivere? Se anche fossero venuti a salvarla, Thomas l'avrebbe sicuramente lasciata. Mentre le lacrime cominciavano a fluire decise che, in ogni caso, d'ora in poi la signora Buckland si sarebbe preparata da sola le sue cene.

25

Archibald Enders e sua moglie Vernella amavano vivere a Gramercy Park. Entrambi sulla settantina, avevano viaggiato in lungo e in largo, ma ogni volta erano felici di tornare nella casa dove Archibald era cresciuto, per ricominciare a tormentare la servitù. Non erano soddisfatti se non avevano di che lamentarsi.

Il Settlers' Club, che si deteriorava sull'altro lato della strada, dava loro parecchio da commentare. Archibald faceva in modo di venire informato di tutti gli incidenti che vi si verificavano.

Frequentava il circolo fin dai tempi in cui da bambino passeggiava docilmente nel parco con la tata, e dopo gli studi ad Harvard, quando era entrato nell'impresa di famiglia, era lì che invitava i suoi ospiti per tè o cene formali. Allora, ricordava Archibald, si trattava di una degna istituzione, ma nell'ultimo quarto di secolo era andata declinando. Adesso la situazione era precipitata e il nuovo presidente stava trasformando quel posto in una specie di manicomio.

Dare ospitalità a un'agenzia per cuori solitari! Farne il set di un film di terza categoria!

E il trambusto della sera prima, con le sirene della polizia e dell'ambu-

lanza. La gente in strada a ficcare il naso. Voci su diamanti scomparsi e addirittura un omicidio!

Non esattamente una buona pubblicità per un club che cercava di attirare nuovi membri. Il Settlers' Club avrebbe chiuso i battenti, pensò. Nessun dubbio al riguardo. E sarebbe stato sostituito da un'iniziativa più adatta al quartiere.

Ora che ci pensava, aveva proprio la persona giusta.

Per la seconda volta quel giorno chiamò in Inghilterra.

«Thorn», disse al telefono. «Ti suggerisco di prendere l'ultimo volo della sera. Questo fine settimana abbiamo un lavoro da fare.»

26

Regan e Stanley presero un taxi per raggiungere l'ex stazione di servizio.

Mi mancava solo questo, si disse lei quando il suo accompagnatore aprì la porta e la fece entrare.

«Che ne pensa?» domandò lui con un largo sorriso. «C'è chi converte vecchi magazzini in appartamenti di lusso. Io ho trasformato l'officina in una simpatica casetta.»

«È un genio», rispose Regan.

«Grazie. Si sieda, la prego.»

Ancora sconcertata, lei si lasciò cadere sul divano. In vita sua aveva visto un bel po' di strane abitazioni, ma quella le batteva tutte.

«Le va una tazza di tè?» chiese Stanley.

Avrei bisogno di qualcosa di più forte, pensò Regan, ma accettò una tazza dello speciale infuso che, come le assicurò il suo ospite, sgombrava alla perfezione i seni nasali. Forse in quel posto lei avrebbe preferito tenere il naso tappato, però la bevanda era buona.

Stanley si sedette a sua volta e infilò una cassetta nel videoregistratore collegato al gigantesco televisore. Le prime inquadrature mostravano i partecipanti alla festa di Lydia che si aggiravano per il salotto chiacchierando. Gli aspiranti maggiordomi facevano circolare vassoi con gli antipasti.

«Involtini di maiale in foglie di cavolo», osservò Regan.

«C'è chi li considera ordinari, ma funzionano sempre», disse Stanley mentre fissava lo schermo con aria ammirata.

Com'era possibile che alcuni di quegli involtini fossero finiti nel contenitore dei rifiuti di Nat? si chiese lei. «Che impressione ha avuto degli invitati?» domandò.

«Gente a posto, in generale. Qualcuno non ha voluto farsi riprendere.»

«Quanti?»

«Più o meno la metà. Come vede, qui sto ancora cercando di cogliere lo spirito della festa. Ecco Lydia che si consulta con Maldwin, mentre gli altri maggiordomi sono in cucina...»

«Mi sembra che fra loro ci sia anche una donna.»

«Una vera lavoratrice», dichiarò Stanley con enfasi. «Indefessa.»

Ora si vedeva un uomo parlare con una tipa che stringeva una borsa a forma di Snoopy.

«Che razza di borsetta», commentò Regan.

Il produttore sospirò. «Non l'ha lasciata per tutta la sera. E si è agitata molto quando abbiamo saputo che Nat Pemrod era morto.»

«Lo conosceva?»

«Mi ha detto di averlo incontrato una volta lì da Lydia. A lui la sua borsetta era piaciuta.»

Poteva essere lei Ranuncolo? si chiese Regan. O un'altra delle donne riprese dalla telecamera?

Non aveva il tempo di guardare per intero le quattro ore di registrazione, ma anche una visione parziale le serviva per farsi una prima idea di quella gente. «E che cosa è successo quando è arrivata la polizia?» chiese a Stanley.

Lui premette il pulsante di avanzamento rapido. A un certo punto comparve l'immagine di un agente fermo davanti alla porta dell'appartamento di Nat, poi lo schermo tornò bianco.

«Che cosa è successo?»

«Avevo finito le cassette.»

Figurarsi, pensò Regan.

«In ogni caso, non mi avrebbero fatto entrare.» Stanley spense il videoregistratore. «Le è stato utile?»

«Sì», rispose Regan sincera.

«Ho raccolto molto materiale, sa, poi l'ho scremato per selezionare gli spezzoni più interessanti.»

«Capisco.» Regan abbassò la voce, come se fosse sul punto di fare una confidenza. «Porti parecchie cassette stasera, d'accordo? A mie spese. La sua telecamera sarà il nostro terzo paio d'occhi. Chi può dire che cosa scopriremo?»

Stanley le sorrise raggiante. Forse ne ricaverò un nuovo programma, pensò entusiasta.

Congedatasi, Regan prese un taxi per tornare in centro. Erano le quattro, e benché facesse ancora freddo, le giornate si stavano allungando. La primavera era proprio dietro l'angolo.

Aprile è il mese più crudele, pensò. Ma per Nat e Ben era stato marzo a risultare fatale.

Ci tengo tanto ad aiutare Thomas, si disse ancora, anche se il mio amico sembra fare di tutto per peggiorare la sua situazione. Se poi è stato un invitato di Lydia a rubare i diamanti o a uccidere Nat, è perché lui ha permesso alla Principessa dell'Amore di ricevere in casa degli sconosciuti.

Ma non ci sono tracce di effrazione. Deve essere stata la vittima ad aprire la porta dell'appartamento...

Tirò fuori il blocco e prese alcuni appunti. Doveva parlare di nuovo con Clara. Scoprire se aveva notato in giro segni della presenza di una donna. Doveva farsi dare da Thomas l'elenco dei residenti al club. Fare qualche domanda al cameriere che aveva servito Nat, Ben e Thomas a pranzo. Scoprire chi era l'avvocato di Pemrod. E dov'era il testamento? In ultimo scrisse: *scambiare due chiacchiere con la proprietaria della borsetta a forma di Snoopy.*

Non so perché, ma credo che la troverò molto interessante, rifletté mentre si appoggiava all'indietro sul sedile guardando fuori.

27

Quando Maldwin tornò a casa, trovò la Principessa dell'Amore a letto con le coperte tirate su fin sopra la testa.

«Signorina Lydia», la salutò. Era evidente che era successo qualcosa. «Vuole che le porti una tazza di tè?»

«Non credo che il tè risolverebbe i miei problemi», brontolò la donna scostando la trapunta.

Maldwin si sedette sul bordo del letto. Un maggiordomo della vecchia scuola non avrebbe mai fatto un gesto del genere, ma lui era persuaso che quelli del ventunesimo secolo dovessero esercitare la compassione nei confronti dei datori di lavoro. Si sentiva il protettore di Lydia, il suo confidente... per un certo verso, la sua anima gemella, anche se a volte lei lo faceva impazzire. «Che cosa c'è, Principessa?»

«Ha chiamato Burkhard.»

«Questo non va bene...»

«Come ho fatto a provare attrazione per lui, tanto per cominciare?» gemette Lydia.

Una buona domanda, pensò Maldwin, ma si sforzò di apparire meditabondo. «All'inizio il signor Whittlesey dava l'impressione di essere un uomo di classe e di buona educazione...»

«Un uomo di classe non sta attaccato al libretto degli assegni di una signora...»

«Capisco.»

«Un uomo di classe non minaccia di rendere pubbliche affermazioni fatte in privato.»

«Si riferisce al fatto che lei prende in giro i suoi clienti?»

«Maldwin!»

«Chiedo scusa.»

«A Burkhard interessavano solo i miei soldi. Pensava di potermi manipolare perché lui è stato all'università e io no. Ma dalla mia io ho la furbizia che si impara in strada.»

«Certamente, signorina Lydia.»

«Ho paura, Maldwin.»

«Non ce n'è motivo», la rassicurò lui, ma era il primo a non crederci.

«Ho investito quasi tutto il mio denaro in questa attività. Voglio che tu e io sfondiamo a New York. Siamo pronti a lanciare la mia agenzia e la tua scuola nel terzo millennio, ma Burkhard potrebbe distruggere tutto.»

«Non glielo permetteremo.» La sua voce era ferma.

Lydia si mise a sedere. «Com'è andata oggi?»

«È stato impegnativo. Temo che Vinnie e Albert non abbiano la personalità giusta per una vita al servizio di privati.»

«Questo avrei potuto dirtelo io.»

Maldwin la ignorò. «Pensavo che fossero accettabili perché la mia scuola per maggiordomi è destinata a un'epoca che cambia. Impossibile pensare di poter avere allievi in grado di ricoprire il ruolo del classico maggiordomo inglese... il perfetto Jeeves che sembra a sua volta un aristocratico.»

«Quei due sono ben lontani dall'assomigliargli», concordò Lydia. «Ma come si dice, oggigiorno è difficile trovare della buona servitù. Io sono fortunata ad avere te.»

Maldwin trasalì. Detestava vedersi assimilato alla servitù. Lui governava quella casa come se fosse sua. Si schiarì la gola. «Come ha detto Meister Eckehart: 'Tutti nascono aristocratici'. Sfortunatamente, la maggior parte della gente perde il suo fascino già durante l'infanzia.»

«Chi è Meister Eckehart?»

«Un uomo saggio.» Maldwin si alzò. «Vinceremo. Domenica s'era andrà in onda il programma di Stanley, e sono sicuro che lunedì saremo bersagliati di telefonate. Supereremo questo fine settimana e tutte le sue spiacevolezze.»

«E se si presentasse Burkhard?»

«In qualche maniera risolveremo il problema. Ora credo che dovremmo concentrarci sulla festa imminente.»

Lydia tornò a cacciare la testa sotto le coperte. «Sapevo che avrei dovuto scegliere l'altro appartamento che avevo visto. Ora non dovrei affrontare tutto questo!»

«I rimpianti sono una perdita di tempo», dichiarò il maggiordomo. «Si vesta, su. Il party di stasera dovrà essere il più riuscito.»

28

Nella sua stanza in affitto, Georgette era seduta al tavolo a esaminare il bottino che si era procurata a casa di Ben.

Non sembrava granché.

Ancora non si capacitava che quella donna, chiunque fosse, si fosse intrufolata nell'appartamento per portare via il cibo del morto. A proposito di sfrontatezza. Per lo meno non mi ha visto, pensò. Chissà per quanto tempo sarebbe rimasta chiusa lì dentro.

Georgette ridacchiò e alzò la testa nel sentire la chiave girare nella serratura.

Blaise inalberava la stessa aria scontrosa di quand'era uscito.

«Che cos'è quella roba?» chiese indicando i gemelli, le monete straniere e il set di spazzola e pettine in argento.

«Sarai fiero di me», disse lei.

«Perché?»

«Ricordi il mazzo di chiavi di riserva che ho rubato a Nat?»

«Sì.»

Tutta eccitata, lei raddrizzò le spalle. «Avevo staccato la chiave del suo appartamento, ma oggi mi è tornato in mente e quando sono rientrata ho esaminato anche le altre. Due erano contrassegnate dalle iniziali B e C, in caratteri molto piccoli.»

Blaise era ancora impassibile.

«Non ci arrivi? Il suo amico, Ben Carney! Quello che è morto ieri sera!

Ecco perché Thomas Pilsner era salito in tutta fretta da Nat.»

«Sì, so di chi stai parlando.»

«Ho immaginato che fossero le chiavi di casa di Ben, così ho cercato il suo indirizzo, ci sono andata e sono riuscita a entrare!»

«Perché lo hai fatto?»

«Perché è morto. Ho pensato che forse i diamanti erano nel suo appartamento. Non si sa mai, ti pare?»

«È stata una stupidaggine.»

«Perché?»

«Se ti avessero sorpresa, non avremmo più avuto la possibilità di cercare i diamanti a casa di Pemrod. Ed è il posto più probabile.»

«Tentar non nuoce.» Georgette era irritata. Perché Blaise non elogiava la sua ingegnosità? E ora devo dirgli anche il resto, pensò. «Mentre ero in camera da letto a frugare è entrato qualcuno.»

«Cosa?» Ora lui era allarmato.

«Era una donna, ma non preoccuparti, non mi ha visto. Le ho spruzzato il gas della bomboletta negli occhi e l'ho chiusa nella dispensa.»

«Sei impazzita? Tutto quello che ne hai ricavato sono queste cianfrusaglie e qualcuno che potrebbe identificarti.»

«Te l'ho detto, non mi ha visto! E poi, se i diamanti fossero stati lì? Parleresti in modo diverso, allora.»

Blaise sedette di fronte a lei e si stropicciò gli occhi. «Sono passato solo a prendere lo smoking. Lydia dà un'altra festa.»

«Ci sarò anch'io.»

«Davvero?»

«Sì. Mi ha telefonato per dirmi che voleva scusarsi per la confusione di ieri sera. Ha deciso di invitare le stesse persone e di non far pagare nulla.»

«Non mi piace», brontolò l'uomo. «La situazione sta diventando troppo calda. Credo che dovremmo lasciare la città al più presto.»

«E i diamanti?»

Blaise ci pensò su. «Dopo la festa ci introdurremo nell'appartamento di Pemrod. Cercheremo in giro e se non troveremo nulla, ce la fileremo.»

«E il corso per maggiordomi?»

«Non lo sopporto! Non mi importa niente del modo giusto di piegare un giornale, di preparare un bagno o lucidare la maledetta argenteria!»

Georgette afferrò la spazzola di argento ossidato che aveva preso a casa di Ben e gliela porse. «Puoi fare pratica con questa», lo stuzzicò.

«Molto divertente.» Blaise le prese le mani tra le sue. «Ascoltami, Geor-

gette, Lydia ha in mente qualcosa. Ne sono sicuro. Probabilmente ci vuole tutti lì stasera per farci interrogare dalla polizia.»

«In questo caso forse non dovremmo andare.»

«Farebbe una pessima impressione. E voglio avere la possibilità di frugare l'appartamento di Nat. Poi ce ne andremo.»

La donna si guardò intorno. «Sarà un piacere lasciare questo buco.»

«Anche per me.»

«E se stanotte ci beccassero sul fatto?»

«Non permetteremo a nessuno di intralciarci.»

Risero tutti e due.

29

Janey giaceva in posizione fetale sul pavimento della dispensa. Gli occhi le dolevano e aveva freddo. Pensò al cappotto abbandonato su una sedia della cucina, a pochi passi di distanza. Ancora non riusciva a credere a quello che le era capitato.

Le sembrava quasi di vedere la sua vita scorrere davanti agli occhi. Tanto lavoro per arrivare a questo, pensò. Uno stupido errore. Stupido, stupido, stupido. Un episodio senz'altro classificabile come il mio «momento più imbarazzante».

Qualcuno mi troverà? si chiese poi. E soprattutto, voglio essere trovata? Potrei mettermi a saltare, ma dubito che qualcuno mi sentirebbe. Questo posto è costruito come una fortezza.

Per la terza volta il suo cellulare cominciò a squillare. Era nella borsa, posata vicino al cappotto. Con la fortuna che ho, è la signora Buckland che esige il suo pollo, si disse. Ma sapeva che era Thomas a chiamare. Le telefonava dieci volte al giorno. In certi casi, se stava consegnando un pasto o faceva visita a qualche anziano cliente, lei non lo richiamava subito. Com'era successo la sera prima, ricordò. Non c'ero quando aveva più bisogno del mio sostegno.

E lui ci sarà per me? si chiese. C'era sempre stato. Penserà a venire a cercarmi qui? Perché dovrebbe? Chissà quando troveranno la nipote di cui Ben parlava sempre. Potrebbero volerci giorni per rintracciarla, e settimane prima che lei venga a sgomberare l'appartamento.

E la festa per il centenario l'indomani sera! Janey non voleva perdersela. Pensò ai dolci squisiti che aveva preparato, alla grande torta che avrebbe senza dubbio strappato gli applausi. All'aiuto che aveva dato a Thomas per

reclutare nuovi soci. Era troppo. Le stava piombando addosso la cappa nera della depressione mentre le lacrime continuavano a rigarle il viso.

Dopo aver sguazzato per cinque minuti nell'autocommiserazione, prese una decisione. Devo pensare positivo, si esortò. La mia vita non finirà per questo. Quante celebrità avevano commesso grossi errori sotto gli occhi di tutti? Quello che facevano era scusarsi - alcuni, per lo meno - e andare avanti.

Lo so! pensò ancora. Chiunque sia la persona che mi ha aggredito con il gas irritante è un delinquente che stava frugando nell'appartamento. Di sicuro ha rubato qualcosa.

Se esco di qui, farò di tutto per aiutare a rintracciarla. Si concentrò. *Vediamo... era sicuramente una donna. Mi è sembrato di sentire dei capelli sul viso quando mi ha spinta qui dentro. E il suo profumo! Lo riconoscerei dappertutto.*

Quei pensieri le sollevarono un po' il morale mentre allungava la mano per afferrare una scatola di quelli che si rivelarono essere Rice Krispies. Ne prese una manciata e se la portò alla bocca. *Snap, crack, pop.* Questo è esattamente quello che farò quando uscirò di qui e troverò chi mi ha giocato un brutto tiro, pensò.

Di colpo le venne in mente il suo film preferito, *Tutti insieme appassionatamente,* e cominciò a cantare piano: «...Son le cose che piacciono a me!»

30

Quando Regan entrò in casa di Nat la luce della segreteria telefonica ammiccava. Premette il pulsante per ascoltare i messaggi.

«Sono Edward Gold. Che fine avete fatto tu e Ben? Oggi non vi ho visto. Abbiamo qui un ingrandimento dell'assegno per la festa di domani. Chiamami.»

Regan ebbe un sussulto e tornò ad ascoltare il messaggio. Chi è Edward Gold? si chiese. E l'assegno di cui parla è per i diamanti?

Chiamò il servizio informazioni per avere il suo numero di telefono. C'erano tre Edward Gold nell'elenco di Manhattan e li chiamò tutti e tre. Uno era casa, ma non aveva idea di quello che lei stava dicendo. Negli altri due casi le rispose la segreteria. Nei messaggi registrati, il primo si qualificava come Eddie e l'altro come Teddy. Dalla voce risultava evidente che nessuno dei due era l'uomo che stava cercando.

Andò a sedersi in cucina. Le Pagine Gialle dovevano essere in giro da qualche parte. Le trovò in un cassetto. Tirò fuori il grosso volume e lo aprì alla voce GIOIELLERIE. C'erano parecchi annunci relativi all'acquisto, la vendita, la fabbricazione e la riparazione di gioielli. Valutazioni. Servizi di piercing. Poi vide l'inserzione della gioielleria *Edward Gold*, sulla Quarantasettesima Ovest.

Regan tornò al telefono e compose il numero. Un minuto più tardi parlava con il proprietario del negozio. Si presentò e gli diede la notizia della morte dei due anziani soci del club.

«Non riesco a crederci», ansimò lui. «Erano qui solo l'altro giorno. Abbiamo valutato i diamanti e oggi dovevamo dare loro l'assegno. Avevamo intenzione di presentare le pietre al Settlers' Club domani sera, e avevamo preparato un ingrandimento dell'assegno, come si fa con i biglietti vincenti delle lotterie. Sarebbe stato sensazionale.»

«Dunque lei ha visto i diamanti.»

«Gliel'ho appena detto, sono stato io a valutarli! Sono bellissimi e forse ho già trovato qualcuno interessato all'acquisto. È per un anniversario, quarant'anni di matrimonio, e il signore in questione vuole ricavarne degli orecchini per la moglie.»

«E che orecchini», commentò Regan.

«Mi sento malissimo.»

«Conosceva bene Nat?»

«Conoscevo tutto il quartetto dei giocatori di poker. Che personaggi! Se lo immagina? Mettere sul tavolo un prezioso brillante ciascuno e lasciarli lì per un tempo indefinito? Chi sopravvive si piglia tutto. Erano davvero dei gran bei tipi. Sono addolorato per quello che è successo.»

«Da quanto tempo li conosceva?» domandò Regan.

«Da una decina d'anni. Li avevo incontrati a una mostra di oreficeria. Poco dopo sono andati tutti in pensione, ma a volte capitavano qui in negozio per fare due chiacchiere.»

Regan pensò a Ranuncolo, chiedendosi se Nat si fosse confidato con il suo amico gioielliere.

«Che cosa ne sarà dei diamanti adesso?» chiese Edward. «Nat e Ben erano così eccitati all'idea di donare il ricavato della vendita al Settlers' Club.»

Regan esitò. Gold sembrava a posto, pensò. Un'occhiata all'orologio le disse che erano le quattro e mezzo. «Non so dirle», rispose. «Crede che potrei fare un salto da lei?»

«Ora?»

«So che è venerdì pomeriggio, ma dato che la festa al circolo è per domani e che attualmente mi sto occupando degli affari di Nat, ci terrei a parlarle. Non le ruberò più di un quarto d'ora.»

«Venga. Ho una bottiglia di un'ottima grappa alla menta che pensavo di aprire con Nat e Ben. Magari potremmo brindare alla loro memoria.»

31

In quest'ultima scena la recitazione è stata la peggiore che abbia mai visto, pensò Daphne. Se il film esce nelle sale e la gente viene a sapere che è stato girato al Settlers' Club, nessuno vorrà più metterci piede.

Gli addetti stavano riposizionando le luci e spostando la telecamera in modo da poter riprendere il set dal lato opposto della stanza. Daphne sedeva al bar assieme all'attrice a cui faceva da controfigura: il suo nome d'arte era Pumpkin Waters. Meloncino! Carino a vent'anni, ma patetico quando ne hai sessanta, considerò lei guardandola. Era evidente tuttavia che Pumpkin si sentiva superiore alla collega.

«Lavori molto di questi tempi?» le chiese Daphne.

L'altra le lanciò un'occhiata incendiaria. «Io lavoro sempre.»

«Nel nostro settore diventa difficile trovare una parte quando si invecchia. Specialmente per noi donne.»

Sembrava che ogni sua parola contribuisse ad accrescere l'irritazione dell'attrice.

«Interessante il modo in cui hai incorporato quelle pecore nel tuo dialogo», insistette. «Dopo che sei inciampata, voglio dire.»

«Mi faresti il piacere di lasciarmi in pace?» proruppe Pumpkin. «Mi sto concentrando.»

Su che cosa? si chiese Daphne alzandosi. «Be', io vado nell'ufficio di Thomas. Se hanno bisogno di me, sono lì.»

Pumpkin assentì appena.

Thomas era alla sua scrivania, intento a rivedere la lista dei preparativi per la festa. Come al solito, sembrava agitato.

«Come proseguono le riprese?» domandò a Daphne.

«Non credo che il film vincerà un Oscar.»

Thomas era il ritratto della desolazione. «Ma almeno servirà a pagare qualche conto.»

«Vuoi una mano per organizzare il ricevimento?» si offrì la donna.

Lui scosse la testa. «No, grazie, abbiamo già stabilito il menu. Antipasti. Un ricco buffet. Dessert. Janey sta preparando anche una torta speciale.» Sollevò la cornetta. «A proposito, sto cominciando a preoccuparmi per lei. Non sono riuscito a rintracciarla in tutto il pomeriggio.»

«Forse è da qualcuno a fare una consegna.»

«Oggi non ne aveva, doveva cucinare solo per la festa.»

«Stai tranquillo, arriverà. Non sono neanche le cinque. Regan Reilly dov'è?»

Thomas rimise a posto la cornetta. «Ancora non risponde», borbottò distrattamente, poi guardò Daphne. «Regan è appena uscita. Sta andando dal gioielliere che avrebbe dovuto comperare i diamanti.»

Dunque Nat e Ben avevano davvero contattato qualcuno per la vendita. «Ma è magnifico!»

«No, se non li recuperiamo! Ma per lo meno questo dimostra che esistono. E che io non sono completamente pazzo.»

«Sai, Thomas, io non ho mai realmente approvato l'idea di ospitare nell'edificio un'agenzia per cuori solitari. Tutti quegli sconosciuti che si incontrano in ascensore.»

Lui la guardò con aria afflitta. «Daphne, avevo delle buone ragioni per accettare la proposta di Lydia. Tanto per cominciare, speravo che tra i partecipanti alle sue feste qualche persona per bene decidesse di associarsi al club. Abbiamo un grande bisogno di nuovi soci.»

«Lo so, lo so», annuì Daphne. «Ma quella Lydia è una tale *nouveau riche*. E il suo maggiordomo, Maldwin, sembra convinto di essere l'unico ad avere classe qua dentro. Mi dà sui nervi. Molto probabilmente è stato uno dei loro invitati a rubare i diamanti.»

«Ti prego, smettila!» gridò il giovane. «Regan sta facendo del suo meglio per risolvere la questione. Mi ha chiesto un elenco dei residenti, vuole parlare con tutti voi.»

«Ieri sera io non ho visto niente. Avresti dovuto far installare nell'ascensore e sui pianerottoli le telecamere che avevamo previsto al momento della tua nomina.»

«Cercavo solo di risparmiare.»

Comparve sulla porta uno degli assistenti di produzione. «Signorina Doody, abbiamo bisogno di lei.»

Daphne si rivolse a Thomas. «Allora, fammi sapere se posso esserti d'aiuto.»

Ho bisogno di ben altro genere di aiuto, pensò lui, ma sorrise educata-

mente. Rimasto solo, alzò di nuovo la cornetta. Moriva dalla voglia di parlare con Janey, ma ancora una volta si attivò la casella vocale. Sono sicuro che è successo qualcosa, pensò. Se non la rintraccio prima, quando tornerà Regan le chiederò di accompagnarmi a casa sua. Con tutte le cose che sono andate storte in questi ultimi giorni, ormai mi aspetto il peggio.

32

Il rinfresco era in pieno svolgimento nella sala grande del *Paisley Hotel.* Professionisti delle forze dell'ordine e scrittori di gialli si incontravano e si salutavano con grande allegria. Conferenze e seminari avevano riscosso successo e i partecipanti parlavano già del prossimo convegno e degli argomenti che sarebbe stato interessante trattarvi.

Luke aveva raggiunto Nora e ora la coppia si preparava ad andare a cena con gli amici.

«Hai parlato con Regan?» chiese lui alla moglie.

«Non la sento da stamattina.»

«Parlavo con Austin oggi...» disse Luke mentre accettava un bicchiere di vino dal barman. Austin era il suo braccio destro nelle imprese di pompe funebri. «Gli ho raccontato del nuovo incarico di Regan al Settlers' Club. Pare che lui conosca un tipo che ha partecipato a una festa per single il giorno di San Valentino lì al circolo. È saltato fuori che l'organizzatrice è la donna di Hoboken di cui sentimmo parlare l'anno scorso. Ricordi la vecchia signora che all'insaputa di tutti aveva messo via un bel po' di denaro e che alla fine lo ha lasciato alla sua vicina? Ce lo hanno riferito i fratelli Connolly, la sua veglia si era tenuta presso la loro impresa. La vecchia aveva organizzato in anticipo il proprio funerale e i Connolly le avevano anche fatto un sconto, per poi scoprire che possedeva un paio di milioni di dollari!»

«Me lo ricordo», assentì Nora. «Certo che l'ambiente delle pompe funebri è il più pettegolo in assoluto!»

«Insomma, quella ragazza ha ereditato tutto il denaro e i Connolly sono appena andati in pari. Ora lei vive in un attico del Settlers' Club e gestisce un'agenzia per cuori solitari, ma quando loro l'hanno contattata per un'iniziativa caritatevole li ha snobbati.»

Nora lo scrutò. «Be', il tizio che è andato a quella festa si è divertito?»

«Subito dopo è tornato con la moglie.»

«Non c'è niente di meglio di un lieto fine», commentò lei con una punta

di sarcasmo. «Forse dovresti informare Regan di quello che hai saputo.»

«Lo farò», disse Luke.

Al bar, vicino a loro, c'era una persona molto esperta nell'arte di origliare. La giornalista con cui Nora aveva parlato alcune ore prima era venuta lì dietro suo invito per partecipare al rinfresco. Perché non mi ha detto che sua figlia era al Settlers' Club quando ho menzionato il circolo? si chiese Mary Ruffner mentre aspettava che le servissero da bere. Ora devo assolutamente trovare il modo di farci un salto oggi.

Batté sulla spalla di Nora. «Come va?» chiese in tono entusiasta. E rivolta a Luke: «Lei dev'essere il padre di Regan Reilly».

33

«Mi sono detto che, con un cognome come Gold, non potevo che fare il gioielliere», rise Edward Gold mentre riempiva due bicchieri. Si trovavano nell'ufficio ben illuminato sopra il suo negozio, sulla Quarantasettesima Ovest.

«Se è per questo, io ho un'amica che si chiama Brandy, che è un'inguaribile astemia», ribatté Regan sorridendo mentre prendeva il bicchiere.

Brindarono. In realtà, lei non aveva molta voglia di bere grappa, ma intendeva mostrarsi cameratesca. Forse così quell'uomo si sarebbe sentito incoraggiato a parlare. Sui sessantacinque anni, aveva una massa di capelli candidi, baffi sottili e grandi occhi castani che scintillavano di umorismo. Alto circa un metro e settantatré, di corporatura minuta, dava l'impressione di essere sempre in movimento. Aveva anche la strana abitudine di tirare continuamente la spalla sinistra del pullover.

«A Nat e a Ben», disse lui serio. «Che possano riposare in pace.»

Non credo che potranno farlo se non ritroveremo i diamanti, pensò Regan, ma bevve un minuscolo sorso del potente liquore e si schiarì la gola. «Non volevo dirglielo per telefono, Edward, ma i diamanti sono scomparsi.»

L'uomo era sconvolto. «Ho capito bene?»

Ecco che se ne va la sua commissione, si disse Regan. «Sì, scomparsi», ribadì. Gli raccontò l'intera storia. «Potrebbero essere stati rubati assieme al portafoglio di Ben. In questo caso, da qualche parte c'è un borseggiatore molto fortunato. Oppure sono stati sottratti dall'appartamento di Nat. Ho pensato che forse lei aveva delle informazioni utili. Vorrei farle qualche domanda...»

Edward si versò un altro po' di grappa mentre scuoteva la testa e strattonava il maglione. «Spari pure.»

«Vedeva spesso Nat e Ben?»

«Una volta ogni due mesi circa veniva qui tutto il gruppo dei giocatori. Bevevamo qualcosa in ufficio, poi uscivamo a colazione. Era divertente. Fra loro si chiamavano i Semi.»

«Sì, l'ho saputo.»

Edward annuì. «Nat, Ben, Abe e Harry. Cuori, picche, fiori e quadri! Compagni per la vita. Glielo dico io, vorrei avere un gruppo di amici altrettanto intimi. Ne ho molti, sì, ma trascorrere cinquant'anni insieme... Erano passati attraverso la nascita di figli e nipoti, i divorzi, la morte delle mogli, i bisticci occasionali, ma ogni settimana si incontravano per giocare a carte. Dopo la scomparsa di Harry e Abe, l'anno passato, Ben e Nat hanno sentito profondamente la mancanza dei loro vecchi amici. Nessuno dei due aveva bisogno dei soldi che si potevano ricavare dai diamanti, né voleva spenderli da solo. Il centesimo anniversario del club è sembrata loro l'occasione perfetta. Pensavano che si sarebbero divertiti di più donando il denaro al Settlers' Club, per poi istruire i responsabili su come utilizzarlo nel modo migliore.» Edward appariva angosciato. «Erano così eccitati per la festa di domani sera.»

«Pensa che abbiano parlato ad altri dei diamanti?»

Il gioielliere scosse la testa. «Dicevano che era il loro segreto. Ma lei sa come sono i segreti.»

«Lo so», sospirò Regan.

«Avevano soprannominato Ben 'bocca larga'.»

«Davvero?»

«Andava a sedersi al bar del Settlers' Club e chiacchierava con tutti. Non c'era argomento troppo banale per lui. Nat, invece, era un tipo tranquillo, anche se amava raccontare barzellette. In ogni caso, lui e sua moglie Wendy erano persone quiete, placide. Non per niente amavano circondarsi di pecore. Le ha viste?»

«Oh sì.»

«Pazzesco, eh? C'è gente che si affeziona agli animali domestici. Loro avevano in un certo senso adottato quelle pecore impagliate.»

«Tutti abbiamo bisogno di qualcosa che ci ispiri tenerezza», commentò Regan. «Mi risulta che i quattro amici fossero soci del club.»

«Proprio così, anche se Nat era l'unico a viverci. La loro era come una confraternita, sa. Su, beva la sua grappa.»

Regan ne mandò giù un altro piccolo sorso. «È buona. Nat le ha mai parlato di una donna in particolare?»

Edward spalancò gli occhi. «Una donna?»

«Forse, se ne frequentava una», spiegò lei tenendosi sul vago, «avrebbe potuto parlarle dei diamanti.»

«Nah!» Edward agitò una mano in aria. «Sì, gli piaceva flirtare con le signore, e le cameriere lo adoravano. Ma non credo che frequentasse nessuna in particolare. Almeno, a me non lo ha mai detto.»

«Potrebbe trattarsi di una relazione molto recente.»

«Ah, ci sono arrivato! A una donna, la sua intenzione di vendere i diamanti non sarebbe piaciuta affatto. Sono o non sono i migliori amici di una ragazza?» Rise, ma subito dopo tornò serio. «Sono stato inopportuno. Nat è morto, dopo tutto.»

Lo grappa cominciava a fare effetto, pensò Regan. «C'è niente che potrebbe dirmi a proposito di Ben?» chiese. «Abitudini particolari? Un episodio che ora le sembra utile riferire?»

«Hmmm. Non so se sia utile, ma ricordo che una volta andammo tutti da lui. Era il suo compleanno e volevamo fargli una sorpresa. Ben era in bagno quando la donna delle pulizie ci fece entrare, e abbiamo visto il suo diario sul tavolo della sala da pranzo. Accidenti, se era imbarazzato. I ragazzi non la smettevano più di prenderlo in giro.»

«Teneva un diario?»

«A quell'epoca per lo meno. Quel giorno stava scrivendo una poesia. Era piuttosto brutta.»

«Così aveva una donna delle pulizie.»

«Andava lì tutti i lunedì. Ben diceva che in questo modo lui poteva passare il resto della settimana a mettere in disordine.»

Voglio entrare in quell'appartamento, pensò Regan. Se Ben ha continuato a scrivere il diario fino alla sua morte...

«Avviserò gli altri gioiellieri della scomparsa dei diamanti», stava dicendo Edward. «Sono di ottima qualità e facili da riconoscere. Anche se scommetto che finiranno per essere venduti oltreoceano.»

«Grazie.» Al diavolo, pensò Regan, svuotando il bicchiere. Mentre si alzava sentì la grappa alla menta bruciarle la gola come un fuoco.

«Mi tenga informato.» Il gioielliere scrisse il proprio numero di telefono su un biglietto da visita. «Abito a Long Island e durante il fine settimana sarò a casa. Devo ricordarmi di dire a mia moglie che non andremo alla festa.»

«Temo che non ne sarà molto felice», osservò Regan.

Edward fece il giro della scrivania e si avvicinò a lei. «Sa qual è l'unico lato buono di tutta questa storia? Nat e Ben si sarebbero sentiti persi l'uno senza l'altro. In questo modo, nessuno dei due ha saputo della morte dell'amico. Riesce a immaginare come saranno felici quando si incontreranno in cielo?»

Regan sorrise. «È un pensiero confortante.»

«Scommetto che lassù c'è una partita in corso. Forse, quando morirò, lasceranno finalmente giocare anche me.»

«Ne sono sicura.»

«E non dimentichi, se dovesse trovare i diamanti, l'assegno è già pronto e garantito.»

«Non lo dimenticherò», rispose Regan. Se sarò così fortunata da trovarli, si disse mentre andava verso la porta.

34

Quando non erano in viaggio e non avevano progetti per la serata, Archibald e Vernella Enders amavano concedersi un cocktail nel loro soggiorno alle sei del pomeriggio. Si sedevano sulle poltrone vicino alla finestra a bovindo che si affacciava su Gramercy Park. Se era estate, criticavano tutti quelli che passavano. A mano a mano che le giornate si accorciavano, tuttavia, la visuale peggiorava e loro erano costretti a trovare altre fonti di ispirazione per i loro lamenti. Ora era marzo e furono contenti di vedere che le persone erano di nuovo facilmente identificabili nella luce del crepuscolo.

«Oggi ho fatto qualche telefonata», confidò Archibald alla donna che era sua moglie da cinquantasette anni.

Vernella sorseggiava il suo aperitivo. Da molto tempo aveva assunto l'espressione di chi soffre di acidità di stomaco e sulla sua fronte erano scolpite in permanenza rughe degne del Mount Rushmore.

«E?»

«Pare che il Settlers' Club sia davvero in cattive acque.»

«Magnifico», replicò la donna con voce quasi gutturale. «È dagli anni Sessanta che quel posto mi dà sui nervi, da quando hanno permesso a quegli hippie di vagabondare per il parco. Dov'è finita la buona educazione? E il buon gusto? Altro che tolleranza! Sono trent'anni che il Settlers' Club è impegnato in una crociata per mandare in rovina il quartiere.»

«Non affaticare quella tua graziosa testolina, tesoro», la ammonì Archibald. «Alla banca mi hanno detto che questa festa per il centenario è solo un patetico tentativo di attirare nuovi soci. Ma la situazione è senza speranza e non ci vorrà molto prima che io possa comperare l'edificio.»

«Comperarlo?»

«Sì. Il cugino Thorn ha bisogno di una sede a New York per la sua scuola per maggiordomi. Sarebbe l'ubicazione ideale. E allora noi, assieme a lui, lavoreremo per un ritorno dello stile in questa città. Grazie alla scuola di Thorn, saranno di nuovo disponibili dei buoni maggiordomi, una professione che sfortunatamente ha subito un triste declino. Bisogna che la situazione cambi.»

«Anche noi abbiamo bisogno di un maggiordomo.»

«È talmente difficile conservare i domestici, oggigiorno non hanno più carattere. Ma noi riceveremo da Thorn informazioni di prima mano e ovviamente assumeremo il migliore tra i suoi diplomati. Come sai, il caro cugino arriva stasera sul tardi.»

«La camera degli ospiti è pronta.»

«Domani ceneremo qui insieme e brinderemo non solo alla chiusura del Settlers' Club, dopo il fallimento della festa, ma anche alla fine della sedicente scuola per maggiordomi di quel Maldwin Feckles.»

Vernella ridacchiò, una cosa che faceva di rado. «Vorrei che la luce durasse più a lungo», disse. «Potremmo tirar fuori il cannocchiale.»

«Sei un demonio.» Archibald le afferrò la mano ossuta. «Il demonio di cui mi sono innamorato.»

«Oh, Archie», civettò lei. «Non sono un demonio. Dico sempre le mie preghiere.»

«E per che cosa preghi ultimamente?»

«Perché la festa che domani sera si terrà là...» indicò con disgusto il Settlers' Club, «si risolva in un completo disastro.»

Archibald batté le mani. «Sarà molto divertente.»

35

Clara era maledettamente contenta di tornare a casa dopo le lunghe ore di lavoro al Settlers' Club. Non vedo l'ora di togliermi l'uniforme, pensò mentre apriva la porta del suo appartamento nel Queens. Che giornata! Io cerco di dare una mano, si disse, e Thomas dà fuori di matto quando gli mostro l'astuccio rosso. Scrollò le spalle mentre si liberava del cappotto.

Potrei fare un bagno, considerò, poi però si ricordò della sorte toccata a Nat. Probabilmente non è una buona idea, decise mentre si spogliava e infilava la vestaglia imbottita che sua sorella le aveva regalato a Natale.

«Così va meglio», esclamò. Tirò fuori da un cassetto un paio di calze di lana. «Ora sì che sono bella calda e comoda.»

In cucina, scaldò nel microonde un piatto cinese a base di riso e si versò un bicchiere di vino. Portò il vassoio con la cena in soggiorno, sprofondò nella sua poltrona preferita, mise i piedi sul puf e azionò il telecomando.

«Grazie a Dio è cominciato il fine settimana», disse rivolta all'uomo sullo schermo che riferiva di possibili nevicate nei due giorni successivi. «Non mi importa di come sarà il tempo, perché ho tutte le intenzioni di vegetare.»

Ingollò il riso e finì il vino.

Il telefono squillò. Era sua sorella Hilda. Le due donne si sentivano tutte le sere.

«Novità?» chiese Clara.

«Niente di che. E tu?»

«Un po' di eccitazione al club, oggi. Un socio è stato trovato morto nella vasca da bagno.»

«Santo cielo.»

«E mancano dei gioielli, ma io ho trovato l'astuccio rosso che li conteneva.»

«Santo cielo. Farai bene a stare attenta.»

«Sta per cominciare il mio programma preferito.»

«Quello sui crimini rimasti irrisolti?»

Clara sorrise. «Proprio quello. Ci sentiamo domani.»

«Ciao.»

La donna riattaccò e alzò il volume del televisore. Come al solito seguì il programma con interesse, concedendosi un altro bicchiere di vino durante la pausa pubblicitaria. Al termine della trasmissione, quando come sempre il pubblico veniva invitato a telefonare se era a conoscenza di qualche strano crimine, fu pronta ad avventarsi sulla cornetta.

«1-800...» compitò ad alta voce mentre digitava il numero. «Mi chiamo Clara», si presentò appena ottenuta la comunicazione, «e lavoro come cameriera al Settlers' Club di Gramercy Park, a New York. Ho trovato un astuccio che conteneva diamanti del valore di quattro milioni di dollari e che sono scomparsi. E ieri sera il proprietario è scivolato nella vasca da bagno ed è morto.»

«Resta in linea, Clara, stiamo per mandarti in onda... Vuoi ripetere, per favore?»

«Sicuro!»

E un momento dopo diceva scandendo bene le parole: «Mi chiamo Clara e lavoro come cameriera al Settlers' Club...»

La sua voce entrò in migliaia di case nell'area di New York.

36

Erano quasi le sei e mezzo quando Regan fece ritorno al club. La festa di Lydia iniziava alle otto e c'erano ancora alcune cosette che voleva sbrigare, prima. Trovò Thomas nel suo ufficio. Era pallido.

«Che è successo ora?» gli chiese.

«È da stamattina che non riesco a mettermi in contatto con Janey. Non è da lei sparire così.»

«Hai cercato di telefonarle?»

«Certo che l'ho fatto!»

Regan era dispiaciuta per lui, il suo viso rifletteva un profondo sgomento.

«La aspettavo oggi pomeriggio per il tè. Deve esserle capitato qualcosa, Regan. Mi avverte sempre quando non può venire.»

«Hai una chiave di casa sua?» domandò Regan con voce quieta.

«Sicuro.»

«Credi che dovremmo andarci adesso?»

«Sì», rispose Thomas con semplicità, mentre si alzava e prendeva il cappotto con gesti dignitosi. «Se lei sta bene, affronterò senza timore tutti gli altri problemi, Regan. Quando si ha paura di perdere una persona cara tutto il resto passa in secondo piano.»

Uscendo, non si accorsero di Mary Ruffner che scendeva da un taxi.

«Che cosa ha detto il gioielliere?» chiese Thomas distrattamente.

«Che ha valutato lui stesso le gemme. E che l'assegno era pronto per essere esibito alla festa...»

«Credi che la scomparsa di Janey abbia a che fare con questa faccenda?»

«Non pensare così», lo ammonì lei. «Fra pochi minuti saremo a casa sua.»

Devo agire subito, pensò Mary Ruffner. «Regan!» gridò mentre i due amici scendevano dal marciapiede per attraversare la strada.

Lei si girò. «Sì?»

«Mi chiamo Mary Ruffner», disse la giornalista tendendo la mano. «Ho appena bevuto qualcosa con i suoi genitori a quello splendido convegno sul crimine organizzato da Nora. L'ho riconosciuta dalla foto che c'è sul giornale di oggi.»

«Oh, sì.» Regan le strinse la mano. «Questo è il mio amico Thomas Pilsner.»

«Salve», disse lui esitante.

Era evidente che non vedeva l'ora di precipitarsi a casa di Janey, e lei condivideva la sua impazienza. «Il fatto è che abbiamo una certa fretta...»

«Non voglio trattenervi. Lavoro per il *New York World* e vorrei scrivere un pezzo sul Settlers' Club in occasione del centenario.» Guardò Thomas. «Lei non è il presidente?»

«Sì.» Il tono del giovane era cauto. «Posso chiamarla più tardi? O domani?»

«Più tardi sarebbe meglio.» Mary gli tese il suo biglietto da visita. «È più facile trovarmi sul cellulare. Sono molto ansiosa di parlarle.» Si volse verso Regan. «Assisterà a qualcuna delle conferenze durante il convegno?»

«Cercherò», fu la sua sincera risposta.

«Bene. Spero di rivedervi presto.»

Dopo averla salutata, i due si affrettarono verso l'appartamento di Janey, un paio di isolati più a sud. Abitava al quarto piano di un edificio senza ascensore e, una volta arrivati, premettero il pulsante del 4A. Nessuna risposta. Thomas ispirò profondamente e inserì la chiave nella serratura, poi corse su per le scale facendo i gradini a due a due. Regan lo seguiva da vicino.

Raggiunta la porta dell'appartamento, lui formulò a fior di labbra una breve preghiera, poi aprì. Guardarono nel soggiorno, in cucina e in camera da letto. Janey non c'era.

«Mi sento un po' sollevato», confessò infine Thomas. «Ma dove può essere andata?»

Regan si guardò intorno nel piccolo soggiorno. Tutto era pulito e in ordine, e i mobili, seppure semplici, erano gradevoli. Notò alcune fotografie incorniciate che ritraevano i due fidanzati. Il tavolo da pranzo era coperto di cartellette. Si avvicinò per dare un'occhiata.

«Tiene meticolose registrazioni di quello che cucina per i suoi clienti», spiegò Thomas.

Lei prese un foglio rimasto sul tavolo. Era un elenco, e in alto c'era scrit-

to CONSEGNE EFFETTUATE GIOVEDÌ, 11 MARZO. Un'espressione di sorpresa comparve sul suo viso. «Cucinava per Ben Carney?»

«Lui adorava il suo pollo», replicò tristemente Thomas. «Mangiava come un lupo. Stamattina Janey mi ha detto di avergli consegnato alcune delle sue specialità proprio ieri.»

Si trasferirono in cucina. Sul davanzale era posata una crostata di mele. Una serie di biscotti al cioccolato erano allineati su una teglia. Sul piano di lavoro parecchie torte aspettavano di venire glassate.

«Non avrebbe lasciato tutta questa roba fuori per ore senza coprirla», disse Thomas. «Se c'è una cosa che odia, è una torta stantia.»

In un angolo del piano di lavoro la segreteria telefonica lampeggiava.

«Vuoi sentire i messaggi?» propose Regan.

Lui annuì. «Non ci nascondiamo niente l'un l'altra.»

Tutti i messaggi erano di Thomas, a parte uno. «Janey, sono la signora Buckland. Sono le sei. Dov'è finita? I miei ospiti saranno qui fra un'ora! Come posso dare una cena senza avere niente da offrire? Mi chiami! Mi ha davvero deluso!»

«Cerchiamo il suo numero», suggerì Regan.

Thomas andò a prendere una cartelletta e lei telefonò alla Buckland, che si mostrò piuttosto irritata.

«Non sappiamo dove sia», le spiegò. «Siamo molto preoccupati.»

«Voi siete preoccupati? Sa che cosa vuol dire invitare gente a cena e avere in casa solo un sacchetto di patatine?»

Regan era colpita dall'egoismo di quella donna. «Quando ha parlato con Janey?»

«Verso l'una. L'ho chiamata e le ho detto che era un'emergenza. All'inizio ha esitato, ma quando le ho ricordato tutte le persone a cui l'avevo presentata, ha accettato di aiutarmi.»

«Che cosa contava di cucinare per lei?»

«Pollo arrosto. Il suo tacchino è un po' secco, ma il pollo è strepitoso, e il giorno dopo è anche meglio.»

«Signora Buckland, sono sicura che anche lei spera che Janey stia bene. Intanto, perché stasera non porta i suoi ospiti al ristorante?»

«Ha idea di quanto siano diventati cari?»

«Vedrà che ne troverà uno dai prezzi ragionevoli.»

«Be', in questo modo non dovrei rimettere tutto in ordine dopo cena.» Il tono della donna si era addolcito. «Mi auguro che non sia successo niente a Janey.»

«Grazie», disse Regan. «Le faremo sapere.» Riattaccò. «Janey avrebbe dovuto recapitarle un pollo arrosto questo pomeriggio.»

Si scambiarono un'occhiata.

«Non la mia Janey», disse Thomas. «Lei non sarebbe mai andata a riprendersi il pollo a casa di Ben.»

«Secondo la signora Buckland, il giorno dopo ha un sapore perfino migliore.»

«Oh Dio, non dirmi...»

«Proviamo a telefonare.»

Thomas trovò la cartella di Barney, e Regan compose il numero. Non ebbe risposta.

«E se fosse andata là e poi...?» gemette Thomas.

«La polizia ha le chiavi dell'appartamento.»

«Non possiamo fare altro che chiamarla», sussurrò il giovane. «E subito.»

Cinque minuti più tardi si dirigevano verso la casa di Ben, dove dovevano incontrarsi con uno degli agenti di pattuglia del Tredicesimo distretto. Ignoravano di essere seguiti da Mary Ruffner.

37

Con indosso lo smoking, Maldwin e i suoi allievi erano pronti per la festa di quella sera. Le tartine e gli antipasti aspettavano solo di essere riscaldati in forno. Sui tavoli erano disposti formaggi e verdure. Lo champagne si raffreddava in frigorifero.

«La Principessa dell'Amore si è proprio lanciata con questo party, eh?» fece Vinnie passandosi un pettine tra i capelli.

«Mai pettinarsi in cucina!» lo rimproverò Maldwin. «Mentre aspettiamo gli ospiti, vorrei ripassare con voi un paio di punti. Andiamo a sederci in soggiorno.»

Vinnie, Albert, Blaise e Harriet si accomodarono sui divanetti a due posti. In piedi davanti alla finestra, il maggiordomo osservava il gruppetto. Non esattamente uno spettacolo incoraggiante, pensò.

«Allora, ditemi che cos'è un servo muto.»

«Un cameriere con la laringite?» fece Vinnie.

Maldwin gli lanciò un'occhiataccia.

«Il servo muto», cominciò Harriet, «è un tavolino che si pone vicino alla

tavola da pranzo per permettere ai convitati di servirsi da soli. È anche uno stendino da camera su cui si ripongono i pantaloni da uomo ben piegati.»

«Grazie, cara.»

La ragazza gli sorrise, raggiante.

«Dovrete studiare le dispense che vi distribuirò: ho intenzione di cominciare a sottoporvi dei quiz. Ma torniamo a noi. Come sapete, stasera sarà di nuovo qui Stanley Stock, il produttore televisivo. Gli suggerirò di intervistarvi a uno a uno, in modo da permettervi di parlare del vostro sogno di diventare maggiordomi di prima categoria. Chi può dirlo? Magari tra gli spettatori che guarderanno il programma ci saranno i vostri futuri datori di lavoro.»

«Com'è eccitante!» proruppe Harriet. «Posso farmi intervistare per prima?»

Sto per sentirmi male, pensava Blaise. E non voglio comparire in televisione. Ieri sera ho fatto il possibile per non essere ripreso.

Dall'interfono arrivò la voce di Lydia. «Maldwin, ho bisogno di te un momento.»

Il maggiordomo guardò l'ora. «Rilassatevi prima che la festa cominci. E ricordate, questa è una serata importante!»

Albert si girò verso Vinnie. «Tu che cosa dirai?»

«Col cavolo che lo so.»

38

Davanti alla casa di Ben Carney li aspettava un'autopattuglia con il lampeggiante in funzione. Quando girarono l'angolo, la cruda realtà della situazione colpì Thomas come un pugno nello stomaco. Un gemito gli sfuggì dalle labbra.

Regan si affrettò verso l'auto e si presentò. Dalla radio scaturivano scariche rumorose. Non c'era da dubitare che la presenza della macchina della polizia stesse attirando l'attenzione.

L'agente Dowling, un giovane dai modi affabili, li salutò e li accompagnò al portone. Suonarono al citofono senza ricevere risposta, poi il poliziotto aprì la porta e si affrettarono su per le scale, diretti all'appartamento di Ben.

Quando entrarono in casa e accesero la luce ebbero un sussulto. L'appartamento era stato devastato. In soggiorno i cassetti erano rovesciati e il loro contenuto sparpagliato per terra.

«Oh, mio Dio!» gridò Thomas.

«Avviso la Centrale», borbottò il poliziotto, e cominciò a parlare alla radio.

Increduli, Regan e Thomas avanzarono nel corridoio. Anche la camera e la sala da pranzo erano state messe a soqquadro. «La cucina dev'essere all'altra estremità», disse lei attraversando la sala per raggiungere la porta a vento. Accese la luce.

«Il cappotto di Janey!» gridò lui. «E la borsa che usa per trasportare i cibi.» Si chinò ad accarezzare con tenerezza l'indumento. «Oh, Janey, Janey!»

«Sono qui!»

A Thomas sembrò di aver udito un fantasma. Anche Regan era piuttosto scossa.

«Janey! Dove sei?»

«Nella dispensa!»

L'agente Dowling li aveva raggiunti. Thomas cercò di aprire la porta della dispensa, invano.

«Ci serve un arnese per forzarla», disse il poliziotto. «È piuttosto massiccia.»

«Janey, ti tiriamo fuori», gridò Thomas. «Ma come sei finita lì dentro?»

La ragazza cominciò a piangere. «È una lunga storia.»

«Ha qualcosa a che fare con un pollo arrosto?»

«Sì», fu la fievole risposta.

Thomas si girò verso Regan. «Il risparmio è il miglior guadagno», sussurrò a fior di labbra.

39

«Ci siamo!» esclamò Jacques Harlow mentre si concludeva la scena con Pumpkin e il coprotagonista, Lothar, che uscivano dalla stanza con le pecore sottobraccio. «E ora, alla prossima location.»

«La prossima location?» ripeté Daphne, perplessa. «Credevo che fosse tutto.»

«No. Ora andiamo nel mio loft in centro. È lì che gireremo la scena finale, quella in cui Pumpkin e Lothar decidono di trasferirsi in Australia e di rilevare un allevamento di pecore.»

«Un'idea brillante!» gridò Pumpkin dalla porta.

«Mia cara, tu sei brillante. Un'attrice di grande valore. Stai offrendo una

performance sfaccettata e poliedrica che manderà in estasi i critici», dichiarò Jacques agitando il bocchino. «Quando hai preso la pecora e l'hai abbracciata sono rimasto folgorato.»

«È la tua direzione a ispirarmi!» esclamò la donna correndo verso di lui per uno dei loro abbracci post-recitazione. «Se ho saputo immergermi nel momento, è grazie alla fiducia che mi hai accordato.»

Daphne ascoltava in silenzio i due peggiori fasulli che avesse mai incontrato nell'ambiente, ed era sempre più irritata. Quando poi sentì dire che volevano portarsi dietro le pecore di Nat e Wendy, saltò su. «Non potete. Appartenevano a una coppia, ora deceduta, di soci del club che volevano che le pecore restassero qui nel salottino.»

«Le riporteremo indietro», disse Jacques.

«Non è comunque corretto. Il presidente del club non è qui, e non possiamo chiedergli l'autorizzazione.»

Il regista si avvicinò e si chinò a baciarle la mano. «Sono certo che potremmo trovarti una parte in quest'ultima scena. Se solo...»

«Quale?» lo interruppe lei.

«Quella della bella e ricca proprietaria dell'allevamento che si è appena trasferita a New York.»

«Sbrighiamoci», disse Daphne.

Jacques prese il suo bastone da passeggio dalle mani dell'onnipresente assistente e lo agitò in aria. «Si parte!»

40

«Stia indietro», disse l'agente della Squadra di Emergenza. «Ho qui l'equipaggiamento per abbattere la porta.»

«Quale equipaggiamento?» strillò Janey.

«Un'accetta.»

«Un'accetta?» Era terrorizzata.

«Sì», confermò il poliziotto. «Una vera bellezza.»

«Faccia attenzione», lo pregò lei, ricordandosi di aggiungere: «Per favore».

«Cercherò. C'è abbastanza spazio lì dentro?»

«Non molto.»

Thomas, in piedi vicino a Regan all'altro capo della cucina, piagnucolava. L'appartamento pullulava di agenti investigativi e di pattuglia, oltre che di membri della Squadra di Emergenza.

«Vado.» L'agente sollevò in alto l'accetta e la calò sulla porta. Il metallo colpì il legno massiccio con uno scricchiolio che ricordava quello dei rami che bruciano in un camino.

Addio dispensa, pensò Regan.

Ci volle parecchio, ma infine la porta cominciò a cedere. Un'altra manciata di minuti e Janey usciva dall'apertura dai bordi frastagliati e si precipitava fra le braccia del fidanzato.

Mormorii di sollievo percorsero la cucina. Un agente andò in soggiorno a riferire la buona notizia alla piccola folla radunata lì, compresi un paio di vicini e l'amministratore del condominio.

Regan si fece da parte mentre i due giovani si stringevano in un abbraccio appassionato. Ora Janey non sembrava affatto timida, pensò. Ma si sa come sono le acque chete.

«Ho bisogno di parlarle, signorina», disse un poliziotto quando lei finalmente si staccò da Thomas.

«Posso usare la toilette, prima?»

«Naturalmente.»

Mentre Janey scompariva in corridoio tenendo stretta la borsa, Regan decise di dare un'occhiata alla camera da letto. Voleva approfittare dell'occasione per cercare il diario di Ben.

La stanza era nel caos. Il contenuto del comodino era sparso per terra e le ante dell'armadio spalancate. Dappertutto c'erano fotografie, libri, carte e indumenti. Raccolse dei fogli, un paio di pantaloni e a quel punto vide un quaderno a spirale che sporgeva da sotto il letto.

Lo prese e lo aprì. Era proprio il diario! La prima annotazione portava la data del 1° gennaio di quell'anno. Sfogliò rapidamente le pagine. L'ultima era datata 10 marzo, mercoledì. Due giorni prima.

> Bene, domani è la grande giornata: daremo la notizia a Thomas. È eccitante. La festa si terrà sabato. Ho detto a Nat che intendo portare una signora. Lui mi ha confidato che sta rompendo con la sua donna. Si sarebbe sentito in imbarazzo a presentarsi alla festa con lei per via della differenza di età. Fregatene, gli ho risposto io!

Regan sfogliò il diario all'indietro. Altre brevi annotazioni che non dicevano granché. Quella datata 28 febbraio era più lunga.

Oggi Nat e io siamo andati a giocare a bowling. A un certo punto abbiamo cominciato a parlare della tradizione che cade il 29 febbraio, quella in cui sono le donne a dar la caccia agli uomini. Io gli ho detto che era un peccato che quest'anno non fosse bisestile, altrimenti forse qualche signora carina mi avrebbe invitato a uscire. E quando si è messo a ridere, ho capito che c'era sotto qualcosa. Alla fine ha ammesso che sta frequentando qualcuno. Il viscido demonio! Ha detto che lei gli piace, ma che c'è un problema: usa un profumo troppo penetrante. Gli ho suggerito di regalargliene un altro. Forse, ho aggiunto, troverò qualcuno anch'io e andremo in quattro alla festa per il centenario. Poi lui ha confessato di sentirsi in colpa. Nei confronti di chi? gli ho chiesto. Wendy? Nat si è limitato a scuotere la testa. Non voleva parlarne, così ho lasciato perdere. Ma continuo a pensare che un doppio appuntamento sarebbe divertente.

Guardò rapidamente le altre pagine. Nessun nome femminile. Nessun altro riferimento alla donna di Nat. Oh, Ben, perché non gli hai chiesto come si chiamava? pensò.

Frustrata, lasciò cadere il diario sul letto e tornò in soggiorno. Thomas circondava le spalle di Janey con un braccio mentre lei rispondeva alle domande dell'agente. «Aveva un profumo molto intenso», stava dicendo la ragazza.

Regan si fermò. Profumo? Poi sentì una voce e si girò. Mary Ruffner parlava con l'agente Dowling e prendeva appunti, «...quindi è venuta a ritirare i piatti cucinati che aveva consegnato ieri...»

Immagino già i titoli di testa che usciranno domani, pensò Regan.

41

Nel programmare il viaggio Thorn si era reso conto che non sarebbe riuscito a prendere il volo di venerdì sera per New York. Così, aveva deciso di cenare in uno dei suoi ristoranti preferiti di Londra e, dopo aver dormito in albergo, di recarsi di buonora all'aeroporto.

Una partenza molto più civile, si era detto.

Uno dei problemi del vivere in campagna era che tutto andava pianificato in anticipo. Ma lui non avrebbe cambiato la propria sistemazione con nessun'altra. La sua scuola per maggiordomi aveva sede in una magnifica

proprietà, il contesto ideale per un'istituzione tanto illustre.

Era notte fonda e lui giaceva sveglio nel letto all'*Andrews Hotel*. Inquieto, continuava a rigirarsi tra le lenzuola ridotte a un groviglio. Aveva un posto prenotato sul primo volo del mattino e la notizia che il cugino Archibald voleva comperare l'edificio che ospitava a il Settlers' Club gli sembrava fin troppo bella per essere vera. Non vedeva l'ora di distruggere la carriera di Maldwin Feckles, ma la prospettiva di avviare una scuola per maggiordomi nello stesso luogo che aveva visto il rivale fallire miseramente andava al di là delle sue più rosee aspettative.

Di colpo balzò a sedere sul letto. Aveva appena avuto un'idea fantastica. Quella mattina avrebbe contattato il suo amico a New York. Accese la luce e prese il taccuino e la penna che stavano sul comodino. Buttò giù qualche appunto, poi rimise tutto a posto.

Sospirando soddisfatto, tornò a spegnere la luce e pochi minuti dopo dormiva profondamente.

42

Al club il telefono squillava senza sosta. Erano i soci che si lamentavano dopo aver sentito le dichiarazioni pubbliche fatte da Clara. A destra rispetto all'ingresso, si apriva una saletta che fungeva da reception. Lì c'era il centralino e si accoglievano gli ospiti. Quando Regan, Thomas e Janey arrivarono, era di turno Will Callan, un vecchio impiegato che non aveva nessuna intenzione di andare in pensione.

«C'è stato un bel po' di movimento, capo», esordì porgendo un fascio di fogli con i messaggi.

«Sarebbe a dire?»

«Clara l'ha fatta proprio grossa.»

«Non capisco.»

«Sul serio, non credevo alle mie orecchie. Ero seduto qui a lavorare quando all'improvviso sento la sua voce. Mi giro a guardare il televisore... andava in onda uno di quei programmi verità sul crimine, e Clara stava raccontando quello che è successo al club ieri sera. Ragazzi, mi sono detto. Da quel momento il telefono non ha più smesso di suonare.»

Thomas tirò un profondo respiro e si girò a guardare le due donne. «Quella sciagurata! Non credo di poter sopportare altro. Mi piacerebbe sapere che cosa diceva il mio oroscopo oggi.»

Janey gli allungò un colpetto sulla mano. «In parte è colpa mia.»

Hai proprio ragione, pensò Regan. «Voglio salire da Lydia per farmi un'idea della situazione», disse. «Sono le nove, la festa dev'essere cominciata già da un'ora.»

Thomas agitò il fascio di messaggi. «Io vado a telefonare a Clara e a rispondere alle chiamate. Poi Janey e io ceneremo in sala da pranzo. Perché non ci raggiungi per bere qualcosa, quando avrai finito da Lydia?»

«Dopo essere rimasta chiusa in quella dispensa per tutto il giorno», interloquì Janey, «ho quasi voglia di ballare.»

Thomas assunse un'espressione addolorata. «Balleremo domani sera alla festa.» E aggiunse: «Mentre Roma brucia».

Will stava ascoltando. «Per lo meno la troupe cinematografica ha fatto i bagagli e se ne è andata», osservò. «Si sono portati via anche le pecore di Nat. Ho cercato di fermarli, ma Daphne ha detto che non c'erano problemi e che le avrebbero riportate dopo aver finito le riprese.»

«Le pecore!» gridò Thomas. «Le rivoglio qui entro domani sera. E credo che dovrò scambiare due parole con Daphne.»

Will annuì sbattendo le palpebre.

«La chiami a casa sua e me la passi?»

«È andata con loro.»

«In questo caso, non appena rientra dille di venire da me.»

Will alzò i pollici in risposta.

«Io scappo», disse a quel punto Regan. «Ci vediamo più tardi.»

Nell'appartamento di Nat, si sfilò in fretta i pantaloni e il maglione che indossava dalla mattina. Dopo essersi rinfrescata e aver ritoccato il trucco, tirò fuori dalla valigia una gonna nera e una giacca di pelle scura. Due minuti dopo era pronta.

«Ecco che si ricomincia», mormorò mentre chiudeva la porta a doppia mandata e attraversava il pianerottolo.

L'allievo maggiordomo che le aprì le rivolse un breve inchino.

Lydia si precipitò ad accoglierla. Indossava un abito di seta rosa dalla profonda scollatura, in tinta con la stanza. Quando si baciarono, avvertì l'aroma del suo profumo.

Oh, fantastico, pensò Regan. Ora chiunque usi un profumo è destinato a finire nel mio elenco dei sospetti. «Come va?» chiese.

«Non può immaginare il daffare che ho avuto oggi», rispose la donna ridendo come se avesse detto la frase più divertente del mondo.

Regan sorrise. «Sono stata piuttosto presa anch'io.»

«Venga, voglio presentarla agli altri.»

Nella stanza c'era una quindicina di persone, molte delle quali comparivano nella registrazione di Stanley. Con una mossa a sorpresa, Lydia batté un cucchiaio sul bicchiere per richiamare l'attenzione. «Di nuovo salve a tutti», disse quando il chiacchiericcio cessò. «Sono contentissima di avervi ancora con me stasera, dato che ieri la morte improvvisa del mio caro vicino ha interrotto la nostra festa. Ma è stato anche scoperto che dal suo appartamento sono scomparsi dei diamanti. Quindi, ora siamo qui non solo per avere la possibilità di conoscerci, ma anche per aiutare la mia amica investigatrice...» si interruppe, quasi si stesse preparando ad annunciare la vincitrice di un concorso di bellezza «Regan Reilly!»

Poi applaudì.

Un classico esempio di sottigliezza, pensò Regan. «Grazie, Lydia, e grazie a tutti i presenti. Sapete, un po' di aiuto da parte vostra mi farebbe davvero comodo. Capita a volte di notare un dettaglio, ma di non rendersene conto finché non ci si concentra. Ecco perché mi piacerebbe sapere da ciascuno di voi le impressioni che avete avuto ieri sera. Forse avete visto qualcosa di strano sul pianerottolo o nell'atrio. Potrebbe trattarsi di qualunque cosa. So che siete stati qui per buona parte della serata, ma vorrei che pensaste al momento in cui siete entrati e usciti dall'edificio. Se qualcuno vuole parlarmi, io sono qui.»

Gli ospiti stavano bisbigliando tra di loro.

«E adesso divertiamoci», strillò Lydia accendendo il lettore di CD.

Un tizio con un brutto toupet si affrettò verso Regan versando qualche goccia dal bicchiere che teneva in mano.

«Ha visto qualcosa, immagino», disse lei. «Mettiamoci là.» Indicò un divanetto a due posti.

Lui le si sedette accanto fissandola negli occhi. «Sai, di solito preferisco le bionde, ma tu potresti anche piacermi.»

Questo è peggio di un incubo, pensò Regan. «Grazie, ma sono fidanzata», disse.

«È una cosa seria?»

«Abbastanza», rispose lei, e si ritrovò ad aggiungere: «Inoltre vivo in California».

Lui le sfiorò la mano. «Mi capita di andarci per lavoro.»

Regan scosse leggermente la testa. «Mi spiace, ho una relazione fissa. Ora mi dica che cosa ha visto ieri sera.»

«Niente.» Il tizio si alzò e puntò dritto verso il buffet.

Una simile concorrenza dovrebbe inquietare Jack, si disse Regan mentre

individuava la tizia con la borsetta a forma di Snoopy. Quando i loro sguardi si incontrarono, la donna si avvicinò lentamente.

«Si sieda, la prego», la invitò Regan. «Che borsa interessante.»

La donna aveva un'età indefinita tra i quaranta e la tomba. Regan aveva la strana sensazione che assomigliasse lei stessa a un personaggio dei fumetti.

«Serve a rompere il ghiaccio», rispose.

Regan allungò la mano per toccare il naso di Snoopy. Ebbe appena il tempo di intravedere una cerniera nascosta prima che la donna tirasse via la borsa.

«Per favore, non lo tocchi», disse. «Non voglio che gli trasmetta i suoi germi.»

Oh, santo cielo, pensò lei.

«E ieri sera non ho visto granché. Ma la morte di Nat mi ha rattristato molto. Era un brav'uomo.»

«Lo conosceva?» le chiese in tono gentile.

«È venuto alla festa di San Valentino organizzata da Lydia. Per un po' è rimasto seduto con me e ha detto che la mia borsa gli piaceva. Mi ha raccontato che amava le pecore e che me ne avrebbe mostrate due a grandezza naturale. Abbiamo parlato di pecore per qualche minuto, poi io sono andata in bagno e, quando sono tornata, lui non c'era più.» La voce le tremava. «Immagino di non essergli piaciuta.»

«Forse era stanco», suggerì Regan.

«La festa stava finendo. Probabilmente sono rimasta in bagno troppo a lungo.»

«E non lo ha più visto alle feste di Lydia?»

«Ho preso l'influenza.» La donna guardò Snoopy. «E tu anche, vero?» Poi, rivolta a Regan: «Ieri sera era la prima volta che uscivo da quando sono guarita».

Che razza di testimone sarebbe stata, pensò lei. Già se la immaginava in tribunale mentre si consultava con Snoopy prima di rispondere. «Alla festa di San Valentino c'erano tutti quelli che sono qui stasera?» le chiese.

La mamma di Snoopy si guardò intorno. «Quasi tutti.»

«Un gruppo simpatico, no?» insistette lei.

«Oh, sono a posto. Ma un paio di donne esagerano con il profumo. Come pensano di poter attirare un uomo, se vicino a loro non si riesce neanche a respirare?»

«Quali sono quelle che usano profumi particolarmente intensi?»

La donna indicò la porta. «Ecco, una sta uscendo dalla stanza proprio in questo momento.»

43

Svegliatosi, Jack Reilly guardò l'orologio. Nel giro di un paio d'ore sarebbero atterrati a Londra. In cabina le luci erano quasi tutte accese, e intorno a lui si vedevano le teste ciondolanti dei passeggeri che sonnecchiavano.

Mi chiedo come stia Regan, pensò. Se quando arrivo non sarà troppo tardi, le darò un colpo di telefono a New York. Non sapeva perché, ma saperla lì in quell'appartamento del Settlers' Club lo metteva a disagio. E ho tutte le intenzioni di raccomandarle di essere prudente, decise.

Sospirando, si chinò a prendere la ventiquattrore che aveva infilato sotto il sedile e ne estrasse il materiale su cui lavorava in collaborazione con Scotland Yard. A Londra era stato arrestato un sospetto omicida. Gli ispettori inglesi che ne avevano perquisito l'appartamento avevano trovato mappe della metropolitana newyorkese e foto della città insieme con svariati numeri di telefono.

«Abbiamo bisogno che tu venga a dare un'occhiata a questa roba. Per capire se per te significa qualcosa», gli aveva detto al telefono Ian Welch, il suo amico commissario di Scotland Yard.

Jack era contento di rivedere Ian, anche se avrebbe preferito farlo in un altro momento. Oh, be', si disse. Sarò di ritorno domenica.

Tuttavia, per quanto si sforzasse, non riusciva a scrollarsi di dosso la sgradevole sensazione che Regan non avrebbe dovuto restare sola in quell'appartamento.

44

«Mi dispiace!» gemette Clara al telefono. «Ma vedrà, mi farò perdonare.»

«Come?» Il tono di Thomas era aspro. «Non sai che una volta rovinata la reputazione di una persona, o di un'istituzione, è molto difficile restituirgliela intatta?»

«Mia zia l'ha riavuta!» esclamò trionfante la donna.

«Di che cosa stai parlando?»

Clara si sedette per parlare più comodamente. «Molto tempo fa scom-

parvero dei gioielli nell'appartamento in cui faceva le pulizie. L'anziana padrona di casa insisteva a dire che doveva essere stata zia Gladys a prenderli, e la licenziò. Be', qualche mese dopo i gioielli furono ritrovati. Saltò fuori che la vecchia signora era un po' svanita e continuava a dimenticarsi dove nascondeva le cose!»

«Non è lo stesso.»

«Ma fu terribile, sul serio. In quei mesi zia Gladys dimagrì moltissimo. Fu solo quando riguadagnò la sua reputazione che riprese a mangiare come un lupo.»

«Clara, non ho chiamato per sapere di tua zia, ma per chiederti di non parlare più con nessuno di quello che succede al club. I giornalisti potrebbero darti la caccia... per favore, non dire una sola parola, hai capito?»

«Sì, Thomas. Sono molto dispiaciuta, ma riparerò.»

«In che modo?»

«Domani lavorerò gratis per la festa!»

Questo sì che rimetterà a posto le cose, pensò lui sarcastico. «Molto bene», disse. «Di sicuro in mattinata ci saresti molto utile.»

«Arriverò per tempo.»

Thomas riagganciò. «Andiamo a mangiare», disse a Janey.

«Faresti meglio a richiamare i soci, prima.»

Il giovane fece una smorfia mentre riprendeva in mano la cornetta. «Non mi viene risparmiato niente», borbottò.

45

Quando quell'investigatrice aveva cominciato a ficcare il naso in giro, Georgette si era rifugiata in bagno. Sapevo che avremmo avuto sfortuna, pensava. Questa faccenda non mi piace per niente.

Sospirò guardandosi allo specchio. Aprì la borsa e prese la spazzola. Si sistemò l'acconciatura mentre valutava il da farsi, e al momento di dare una ripassatina al rossetto giunse alla conclusione che non poteva andarsene. Sembrerebbe sospetto, si disse. Ma dopo stasera, basta. Blaise e io cercheremo i diamanti nell'appartamento di Nat e, anche se non li troveremo, lasceremo la città domani stesso. Chi vuole avere tutti questi fastidi?

Uscita dal bagno, trovò Blaise che la aspettava con in mano un vassoio. «Mantieni la calma», le bisbigliò. «Presto ne saremo fuori.»

Georgette sorrise, prese una coppa di champagne e tornò in soggiorno. Non sentirò certo la mancanza di queste serate, pensò. Dover spiegare a un

branco di perdenti perché non voglio andare al cinema con loro. Che noia! Oh oh. Ecco che arriva Regan Reilly, con la sua falsa affabilità.

«Salve», disse Georgette. «Ha avuto fortuna?»

L'investigatrice scrollò le spalle. «La donna con cui ho appena parlato non ha saputo dirmi molto di ieri sera.»

«La conosco. È un'amica di Lydia che vive nel New Jersey. Mi ha raccontato che oggi le ha telefonato per farle sapere che sarebbe venuta in città e lei l'ha invitata alla festa. A proposito, io mi chiamo Georgette.»

«Lieta di conoscerla. C'è qualcosa di utile che potrebbe dirmi riguardo alla serata di ieri?»

L'altra buttò all'indietro i capelli striati di biondo e, spostando il peso da un piede all'altro, abbassò la voce. «Sa, Regan, per me il grande mistero è il motivo per cui vengo a questi party. Ieri sera il tizio con il parrucchino che l'ha abbordata prima mi ha chiesto se mi piaceva camminare sulla spiaggia al chiaro di luna.» Ridacchiò. «O sdraiarmi su una pelle di pecora davanti al camino.»

«Pelle di pecora?» ripeté Regan.

«Se lo immagina? Il solo pensiero mi dà i brividi.»

«Il pensiero di lui o del tappeto?»

«Indovini! Non ho nulla contro le pecore.»

Regan rise. «Perché ci viene, allora?»

Oh oh, rieccoci, pensò Georgette. «Ho comperato il pacchetto di quattro serate proposto da Lydia e mi sono detta che tanto valeva approfittarne. E poi non si sa mai quando arriva il colpo di fulmine. Anche se a volte penso che trovare il tipo giusto sia come cercare il classico ago nel pagliaio.»

«Che genere di uomo le piacerebbe?»

«Uno che sia gentile e sollecito. Dotato di senso dell'umorismo. Questo per me è molto importante. La vita è talmente piena di problemi che si deve essere capaci di ridere, non crede?»

«Direi proprio di sì. Mi piace il suo profumo. Che cos'è?»

Georgette fece una risatina timida. «Si chiama *Iniezione letale.* Me lo ha regalato il mio ex ragazzo.»

«E che ne è stato di lui?» chiese Regan sorridendo.

La donna agitò una mano in aria. «Un altro perdente. Si aspettava che mi facessi carico di tutti i suoi problemi.»

Un allievo maggiordomo la urtò incidentalmente. «Scusate», disse tendendo loro il vassoio con gli involtini di maiale in foglie di cavolo.

«Grazie.» Regan ne prese uno e lo intinse nella senape. «Sono buoni.»

«A fine serata non ne rimane neanche uno», rispose l'uomo porgendo il vassoio a Georgette, che rifiutò.

«Dunque ieri sera non ha notato niente di insolito?» riprese Regan.

«No. Era tutto esattamente come adesso. C'era anche il tizio con la telecamera. Credo che stavolta si concentrerà sui maggiordomi, invece che sugli invitati.»

Nella mezz'ora successiva Regan parlò con altri ospiti, e quando disse alla mamma di Snoopy che una delle donne con il profumo troppo intenso sosteneva che lei non era li la sera prima, quella rispose semplicemente: «A volte mi confondo».

In realtà molte delle donne che si trovavano nella sala avevano esagerato con il profumo, considerò l'investigatrice, e con il trucco. Ma in fondo quella festa era una sorta di danza dell'accoppiamento. Era naturale che tutti volessero apparire al meglio.

«Si sta divertendo?» le chiese a un certo punto Lydia, tirandola in disparte.

«Mi serviranno nome e indirizzo di tutti i presenti», rispose Regan. «E vorrei sapere anche chi, tra quelli che erano qui ieri, non ce l'ha fatta a venire stasera. Effettuerò un rapido controllo. Non c'è bisogno che si sappia in giro.»

La donna la guardò socchiudendo gli occhi. «Sarà bene che non trapeli nulla, cara. Questo è il mio lavoro.»

«Non si preoccupi», la rassicurò lei. «Mantenere il riserbo è anche nell'interesse del Settlers' Club. Avrò bisogno pure dei nomi e degli indirizzi dei maggiordomi.»

Lydia inspirò rumorosamente. «Maldwin non lo gradirà.»

«Non dovrebbe essere un problema, se lui e i suoi allievi non hanno niente da nascondere. Si tratta di una procedura standard. Ora torno di sotto, devo raggiungere Thomas.»

«Preparerò la lista e gliela farò scivolare sotto la porta più tardi», promise Lydia.

«Grazie. Voglio contattare tutti il più presto possibile.»

46

Seduti a tavola davanti a una candela nella maestosa sala da pranzo, Thomas e Janey riprendevano fiato dopo le tribolazioni della giornata. Prima di cena lui aveva fatto le temute telefonate ai vari soci, assicurando

loro che la festa non sarebbe stata annullata e che tutto sarebbe andato per il meglio. Aveva anche preparato una garza imbevuta nell'acqua fredda per la fidanzata e l'aveva esortata a sdraiarsi sul divano. Ma i suoi occhi erano rimasti gonfi e rossi, e così si era infilata un paio di occhiali da sole.

Regan li trovò al loro tavolo d'angolo, proprio sotto il ritratto del fondatore del club. A quest'ora quel gentiluomo si starà rivoltando nella tomba, non poté fare a meno di pensare.

«Hai fiutato qualcosa?» le chiese Thomas pulendosi la bocca con il tovagliolo. Quando erano usciti dall'appartamento di Ben, avevano parlato del profumo intenso che Janey aveva avvertito e delle annotazioni sul diario.

Regan fece un sorriso poco convinto. «C'erano un sacco di donne profumate. E tutti sostengono di non aver visto nulla.» Si rivolse al cameriere che si era avvicinato. «Un bicchiere di vino rosso, grazie.»

«Mi dispiace di non essere venuta con te», interloquì Janey. «Ma proprio non me la sentivo, e poi ho un aspetto orribile.»

«Non preoccuparti. E in ogni caso Lydia non ne sarebbe stata troppo contenta. Non vuole che diamo l'impressione di sospettare dei suoi clienti, e la tua partecipazione a una festa per single dopo essere stata aggredita con il gas irritante sarebbe apparsa un po' strana.»

«Oppure tutti avrebbero pensato che sono alla disperazione.»

«Anche questo è vero», rise Regan.

«Io però non sono affatto disperata. Ho Thomas.» Prese la mano del fidanzato che le sorrise radioso.

Sarà meglio che tu te lo tenga stretto, piccola, pensò l'investigatrice. Perché qualcosa mi dice che, a causa tua, domani sui giornali si parlerà del Settlers' Club, e non sarà una questione simpatica. Mentre i due si guardavano negli occhi bevve un sorso del vino che il cameriere le aveva portato. «Mi sono fatta dire il nome dei profumi usati dalle varie invitate e domani ho intenzione di comperare una confezione di ogni tipo. Magari riconoscerai quello che hai percepito oggi.» Fece una pausa per riflettere. «Anche se la donna che ha saccheggiato l'appartamento di Ben potrebbe non essere la stessa che Nat frequentava. Potrebbe trattarsi di una coincidenza.»

«La Fragrance Foundation sarebbe felice di sapere quanta gente c'è che si spruzza», commentò Thomas.

«Si potrebbe dire che la faccenda puzza», ridacchiò Janey prima di vuotare il bicchiere.

Quanti ne ha già bevuti? si chiese Regan mentre le sorrideva. Ma imma-

gino che mi sentirei anch'io un po' stordita dopo aver passato la giornata chiusa in una dispensa buia, senza sapere quando sarebbero venuti a salvarmi.

«Domani ci sarà anche Clara», annunciò Thomas. «Nel tentativo di fare ammenda dopo il suo disastroso intervento in quel programma sul crimine.»

«Voglio parlarle», disse Regan.

«Naturalmente.»

Chiacchierarono del più e del meno per qualche minuto, poi lei si alzò. «È ora di andare a letto. Ci vediamo domattina.»

«Serviamo un'ottima colazione qui in sala da pranzo. Perché non scendi?»

«Ottima idea.» Mentre lasciava la sala, Regan guardò l'orologio. Le undici e trenta. Sono qui da quasi quattordici ore, rifletté, e mi restano solo due giorni per risolvere il caso.

Ogni minuto che passava, si sentiva sempre più certa che Nat fosse stato assassinato. Ecco perché doveva parlare con Clara. Era sicura che, seppure inconsapevolmente, la donna fosse in possesso di informazioni utili.

Quando uscì dall'ascensore sentì che c'era ancora qualcuno a casa di Lydia. I tiratardi, pensò.

Un quarto d'ora dopo era a letto nella stanza degli ospiti e puntava la sveglia alle sette. Voglio alzarmi presto per dare un'occhiata come si deve all'appartamento, si disse. Deve pur esserci qualche indizio.

Spense la luce e posò la testa sul cuscino. Cinque minuti più tardi dormiva.

47

«Azione!» gridò Jacques Harlow a Daphne.

Erano nel suo loft, scarsamente arredato e pieno di spifferi, in una strada deserta di Lower Manhattan. Il regista aveva segnalato a uno degli assistenti di accendere la macchina che produceva la nebbia mentre Daphne, seduta per terra nella semioscurità, si dilungava sui vantaggi e i dolori del vendere la fattoria. Di fianco a lei, come due sentinelle sull'attenti, stavano le pecore di Nat e Wendy.

«Guardo la brughiera», bisbigliò l'attrice, «e il mio cuore comincia a cantare...»

«Fermi!» sbraitò l'operatore.

«Fermi? Come sarebbe a dire?» ruggì Jacques. «Sono io il capo! È il regista che dice 'azione' e 'tagliare'. Te lo sei dimenticato?»

«Rischiamo di sprecare un sacco di pellicola. Gli occhi delle pecore danno un brutto riflesso.»

«Allora mettile di profilo e copri gli occhi con i fili di lana.» Jacques era spazientito.

Due esausti assistenti di produzione si precipitarono a obbedire. Quando girarono Dolly verso Daphne, uno degli occhi cadde e rotolò nel buio. I due si buttarono a cercarlo freneticamente, fino a quando Jacques sbraitò di nuovo: «Lasciate perdere! Gli occhi delle pecore non mi importano. Mi interessa solo quello che passa negli occhi dei miei attori. Voltate l'altra pecora e mettiamoci al lavoro!»

Con Bah-Bah da una parte e Dolly dall'altra, l'attrice era pronta a ricominciare. Le due pecore parevano morire dalla voglia di ascoltare quello che aveva da dire

«Azione!» gridò di nuovo il regista.

Nei sei minuti successivi Daphne sproloquiò platealmente sui sentimenti del suo personaggio e alla fine, singhiozzando, chinò la testa come Rossella O'Hara aveva fatto con tanto successo in *Via col vento.*

«Tagliare!» La voce di Jacques era incrinata dall'emozione. Si asciugò una lacrima e corse ad abbracciarla. «Sei un'attrice magnifica. Sarai la star del mio prossimo film.»

Daphne era ammutolita dallo stupore. Erano anni che non si sentiva così bene. Fino ad allora sia la sua vita privata sia quella professionale erano state meno che soddisfacenti. Ora, di colpo, sembrava che un mondo nuovo e fantastico si aprisse davanti a lei. Di certo era molto meglio che fare da controfigura. «Oh, Jacques», sussurrò posandogli la testa sulla spalla.

Pumpkin, che sedeva in un angolo fumante per la rabbia, si alzò. «Siamo pronti per la mia scena finale?»

«No», rispose aspro il regista. «Daphne ripeterà il suo monologo per me. La sua coppa trabocca e voglio coglierne il succo il più possibile.»

«Sì, be', io vado fuori a fumare una sigaretta», annunciò Pumpkin girando sui tacchi.

Il regista lanciò un'occhiata birichina a Daphne. «Ti piacerebbe che Pumpkin ti facesse da controfigura?»

Mentre lui tornava alla sua sedia, lei rise. Allungò un colpetto affettuoso alle due pecore. «Pensate a come sarebbero sorpresi mamma e papà di vedervi trasformate in stelle del cinema!»

48

Un tonfo nel soggiorno svegliò Regan di soprassalto. Il cuore le batteva in fretta. Cos'è stato? si chiese mettendosi a sedere sul letto. Tutto era silenzioso. Il display della sveglia segnava le due e undici.

Scivolò fuori del letto e, afferrata la vestaglia, raggiunse a passi cauti la porta chiusa. Quando vi accostò l'orecchio, sentì cigolare le assi del pavimento. Oh, mio Dio, pensò. C'è qualcuno di là! Poi dei mormorii soffocati le fecero capire che c'era più di un intruso.

Almeno due persone, si disse, e non sapeva come fare per proteggersi. Solo la notte prima un uomo era stato assassinato in quell'appartamento... Non posso uscire dalla stanza, pensò. A tastoni cercò la serratura, ma le sue dita incontrarono solo la superficie liscia della porta. Non c'erano serrature. Oh, Dio. Devo cercare aiuto, o finirò come Nat.

Strisciò di nuovo fino al letto. Il cellulare in ricarica era collegato alla presa sul comodino. Lo afferrò con mani tremanti e compose il numero della polizia. «Sono al Settlers' Club, in Gramercy Park», sussurrò nel microfono. «C'è qualcuno nell'appartamento, e ieri qui c'è stato un furto.»

«Qual è l'indirizzo?» Dal tono dell'operatore si sarebbe detto che lei stesse ordinando la cena.

«Gramercy Park, Ventunesima Strada.»

«Non sa il numero esatto?»

«No. È possibile anche che ieri sera sia stato commesso un omicidio...» La porta della camera da letto si aprì. Un'esclamazione soffocata, poi l'uscio venne richiuso con forza e Regan sentì un rumore di passi in corsa.

«Per favore... il Settlers' Club... mandate qualcuno», supplicò, poi lasciò cadere il cellulare e si precipitò fuori. Sentì chiudersi la porta di servizio e si affrettò verso la cucina. Aveva il cuore in gola. Se riuscissi almeno a intravederli, pensò, circondata dall'oscurità. In cucina, indugiò ad accendere la luce, poi spalancò la porta. Non vide nessuno, ma sentì di nuovo dei passi scendere i gradini della scala di servizio.

Tornò dentro e andò al telefono in corridoio per chiamare il portiere. Le rispose una voce insonnolita.

«Pronto.»

«Sono Regan Reilly. Alloggio nell'appartamento di Nat Pemrod. Sono appena entrati degli intrusi, ma sono fuggiti. Hanno preso le scale di servizio.»

«Oh, santo cielo.»

«Be', faccia qualcosa!» gridò lei.

«Devono essere usciti dalla porta sul retro.»

«La porta sul retro?» ripeté Regan esasperata.

«Viene usata solo nelle emergenze.»

Lei scosse la testa. «Infatti è un'emergenza. La polizia dovrebbe arrivare a minuti.»

«La manderò su, signora.»

«Grazie.» Quando ebbe riattaccato, Regan fece il giro della casa per accendere tutte le luci. Il soggiorno era stato frugato da cima a fondo. Dovevo dormire davvero profondamente, pensò.

Il pavimento era ingombro di quadri e di libri, e la scrivania di Nat era stata setacciata. Probabilmente dopo sarebbe toccato alla mia camera, pensò ancora rabbrividendo. E se mi fossi svegliata quando era troppo tardi? Sarei stata fortunata a cavarmela solo con un po' di gas irritante, com'è successo a Janey.

Doveva informare Thomas. Tornò al telefono e compose di nuovo il numero del centralino. «Potrebbe mettermi in contatto con Pilsner, per favore?» chiese.

«L'ho già avvertito. Stavo giusto per richiamarla. La polizia sta salendo.»

Thomas stava giusto uscendo dall'ascensore quando lei aprì la porta d'ingresso. Indossava una vestaglia di lino e pantofole di pelle che riflettevano i suoi gusti ricercati. Gli agenti lo seguivano, con le loro radio che emettevano versi striduli.

«Regan!» esclamò lui. Per la seconda volta in sei ore abbracciò una vittima sulla scena del crimine.

«Poteva andare molto peggio», mormorò lei. «Ma non credo si aspettassero di trovare qualcuno nella camera degli ospiti.»

I due poliziotti si presentarono. «Eravamo qui ieri sera», disse l'agente Angelo. E rivolto a Thomas: «Come si sente ora?»

«Meglio, grazie», rispose lui mentre entravano in soggiorno. «È gentile da parte sua chiedermelo.»

«Sono scappati dalla porta di servizio», spiegò Regan. E riferì quanto era successo.

«Nessun segno di effrazione?» domandò l'agente Angelo.

«Non che abbia visto.»

«Proprio come ieri notte.»

«Che cosa succede?» Lydia si stava precipitando verso di loro tallonata da Maldwin. Erano entrambi in pigiama e vestaglia, e la mise della donna era degna di una soubrette di Las Vegas.

«La signorina mi ha svegliato quando ha sentito dei rumori sul pianerottolo», intervenne Maldwin.

«Saaalve.» Questa volta fu Daphne a fare il suo ingresso. «Sono appena tornata dal set e dall'atrio ho sentito che quassù c'era movimento.» Si guardò intorno nel soggiorno devastato. «Quando finirà tutto questo?»

E non sa neppure quello che è successo a casa di Ben, pensò Regan.

La domanda di Daphne era retorica, e nessuno si prese la briga di rispondere, ma Maldwin sentì il bisogno di dire qualcosa. «Forse dovrei preparare del tè.»

«Non qui», rispose un agente. «Siamo sulla scena di un crimine.»

Il maggiordomo si irrigidì «Non era mia intenzione farlo, signore. La mia cucina e i miei bollitori speciali sono proprio sull'altro lato del pianerottolo.»

«Mi sembra un'idea magnifica», osservò Lydia. «Ti serve aiuto?»

«Assolutamente no. Venite quando volete.»

Regan rise tra sé nel vederlo uscire con la vestaglia svolazzante.

«Hai riportato le pecore?» chiese Thomas rivolto a Daphne.

«Non immaginerai mai...»

«Suppongo che questo significhi no.»

«La mia carriera ha appena ricevuto un nuovo impulso.»

«E Bah-Bah è il tuo nuovo agente?»

«Non sei carino, sai. Ma le nostre pecore compariranno nel film. Abbiamo altre scene da girare domani, così passeranno la notte a casa del regista.»

«Le rivoglio indietro per la festa.»

«Ci saranno.»

«Promesso?»

«Promesso.»

«Perché non andate tutti da Lydia?» suggerì Regan. «Vi raggiungo subito dopo aver parlato con gli agenti.»

Daphne annuì. «Una tazza di tè non mi dispiacerebbe.»

Dopo che il gruppetto fu uscito, l'agente Angelo si rivolse all'investigatrice. «Chiunque sia entrato era evidentemente molto determinato. Non credo che dovrebbe restare qui, stanotte.»

«Non ho nessuna intenzione di farlo.»

«Dove pensa di andare?»

«Sono sicura che uno di loro mi ospiterà», rispose Regan indicando la porta di là del pianerottolo.

Angelo sorrise. «Buona fortuna.»

49

«Non diventeremo mai ricchi», singhiozzava Georgette fra le braccia di Blaise sul letto bitorzoluto.

«Tutta colpa di Regan Reilly», brontolò lui. «Come potevamo immaginare che si era accampata lì?»

«A me non lo aveva detto.»

«Oh be'... a proposito, attenta a non fornire troppe informazioni. Stai diventando loquace.»

«Le piaceva il mio profumo, quello che mi hai regalato tu.»

«Non metterlo più.»

Georgette alzò la testa per guardarlo negli occhi. «Perché no?»

«Tu che ne pensi?»

«Non ne ho idea.»

«Mai sentito parlare di segugi sulla scena di un delitto?»

«Sì.»

«Fiutano una pista. Pensa a Regan Reilly come a un segugio.»

Georgette tornò a chinare la testa. «Non lo metterò più finché non ce ne saremo andati. Vorrei che potessimo partire subito.»

«Be', non possiamo. Quando ho sentito la Reilly accennare a un omicidio al telefono con la polizia mi sono reso conto che dobbiamo starcene buoni. Non possiamo scomparire ora: susciteremmo sospetti e verrebbero a cercarci. Non voglio finire nei guai per qualcosa che non ho fatto.»

«E io non voglio tornare al club per la festa del centenario», si lamentò la donna. «Non riusciremo a mettere le mani su quei diamanti, quindi qual è il motivo per continuare?»

«Il punto è che non è finita finché non lo sarà. Ho ancora un paio di settimane di lezioni, poi ce ne andremo. Nel frattempo, tu ripensa intensamente al tuo caro Nat. Cerca di capire da dove possono arrivare quei pezzi di vetro e che cosa può aver combinato con i diamanti.»

«Gli piacevano gli scherzi.»

«Sì, è proprio divertente nascondere brillanti che valgono milioni.»

Georgette contemplava il soffitto. «Chiunque lo abbia ucciso forse sa

che cosa lui ne ha fatto.»

Blaise le accarezzava i capelli. «Ma chi mai potrebbe essere?»

«Non lo so.» Di colpo lei sembrò irritata. «Non penserai che Nat mi stesse prendendo in giro, vero?»

50

Jack Reilly arrivò a Londra poco dopo le sette del mattino. Calcolò che a New York erano le due di notte, e si augurò che a quell'ora Regan stesse dormendo. Non avendo imbarcato valigie, oltrepassò subito la dogana e si diresse verso il parcheggio dei taxi. Un'auto lo stava aspettando.

Quarantacinque minuti dopo era nella reception dell'albergo, che si trovava nei pressi di Scotland Yard.

«È fortunato», gli disse l'impiegato. «La sua stanza è già pronta. Il signore che l'ha occupata questa notte è partito presto e la cameriera ha già provveduto a pulire.»

«Fantastico.» Jack moriva dalla voglia di fare una doccia e voleva andare dal suo amico al più presto. Si sentiva inquieto per qualche oscura ragione. Con un po' di fortuna riuscirò a sbrigare tutto in giornata, si disse, e a tornare a casa con un volo notturno.

Prese la chiave e raggiunse la sua stanza al quinto piano. Il carrello delle pulizie era parcheggiato proprio lì davanti.

«Salve», disse entrando.

«Salve, tesoro.» La cinquantenne che fece capolino dal bagno era una di quelle donne che sono sempre di buonumore.

«Mi dispiace. Mi avevano detto che la stanza era pronta.»

«Già. Si confondono sempre, vero? Sarò fuori di qui in un baleno.»

«Grazie. Devo fare una doccia e andare al lavoro.»

«Anche lei lavora di sabato?»

Jack sorrise mentre posava la borsa. «Proprio così.»

«Cosa non si fa per vivere. Bene, ho finito. Buona giornata.»

«Anche a lei.» Vide del denaro e un biglietto sul cassettone. «Aspetti», la richiamò. «Credo che le abbiano lasciato la mancia.»

«Non me n'ero accorta», disse la donna tornando indietro. Accorgendosi dell'esiguità della somma, commentò: «Non basta neppure per la lucidatura delle scarpe», ma la intascò ugualmente e lesse il biglietto. «Grazie per l'ottimo servizio. È stato come avere un maggiordomo personale.» Guardò Jack con aria furba. «Forse dovrei davvero pensarci.»

Lui sorrise. «So che a New York hanno appena aperto una scuola per maggiordomi.»

La cameriera sventolò in aria la mano. «Oh, se è per questo, qui ne abbiamo più che a sufficienza. Troppe, direi. Non che mi importi, non durerei un giorno in uno di quei posti. Troppo formali per me.» Tornò a dirigersi verso la porta. «Salute, tesoro.»

«Salute», rispose Jack e, aperta la borsa, ne estrasse l'astuccio con il rasoio e la schiuma da barba, e si affrettò verso il bagno.

51

«Tè, signorina Regan?» chiese Maldwin scortandola in soggiorno, dove stavano seduti Lydia, Daphne e Thomas. Erano le tre e mezzo del mattino.

«Grazie, Maldwin», rispose lei accomodandosi su un divanetto accanto a Daphne.

«Allora, come procedono le indagini?» chiese quest'ultima.

«La polizia ha finito. Hanno rilevato le impronte digitali e chiuso la porta di ingresso con un lucchetto speciale. Thomas, domattina per prima cosa dobbiamo far cambiare la serratura.»

«Naturalmente, Regan. Vuoi dormire da me, stanotte?»

«Oh, la inviterei a casa mia, ma l'appartamento è molto in disordine», interloquì Daphne. «Quando si lavora è tutto talmente frenetico. C'è roba dappertutto...»

«Deve stare qui!» esclamò Lydia. «C'è una camera di servizio adiacente alla cucina, con un divano letto. È comodo, abbastanza largo, e tutto suo.»

«Credo che accetterò», disse Regan. Ai vecchi tempi aveva dormito spesso sui divani letto.

«La stanza è piuttosto piccola, e non ho voluto che Maldwin alloggiasse lì», aggiunse Lydia. «Ma per una notte andrà benissimo.»

Thomas aveva appena riferito alle due donne ciò che era avvenuto a casa di Ben, minimizzando la strana iniziativa di Janey. «Detesta che si sprechi il cibo», aveva spiegato.

«Regan, con tutto quello che sta succedendo, non pensa che dovremmo potenziare la sicurezza nel nostro edificio?» chiese ora Daphne.

«Non possiamo mettere guardie armate sui pianerottoli», si intromise Lydia. «Si suppone che questo sia un posto raffinato.»

«Impossibile essere raffinati quando si è morti», ribatté l'altra.

«Comunque non possiamo permettercelo, Daphne», sospirò Thomas. «A

meno che non si verifichi un miracolo e i diamanti vengano recuperati, o che l'intero cast di un colossal di Hollywood non decida di associarsi al club, temo che ci troveremo presto nei guai. Potremmo addirittura essere costretti a chiudere.»

«La mia agenzia!» gemette Lydia.

«La mia scuola per maggiordomi», ansimò Maldwin.

«E io?» saltò su Thomas. «Questo è molto più di un lavoro per me. Ridare splendore al circolo era il sogno della mia vita. Farne un posto dove si vive con eleganza e si apprezza l'arte. Fantasticavo addirittura di avere aspiranti soci in lista d'attesa da qui a cinque anni!»

«Cinque anni è esattamente il tempo che mi ci vorrebbe per trovare un altro appartamento decente a New York.» Daphne aveva alzato la voce. «Mi piace qui, e voglio restarci. Per due decenni il Settlers' Club è stato la mia vita...»

«Statemi a sentire, ora», li interruppe Regan. «Discutere non serve a niente. Vogliamo tutti la stessa cosa. Propongo quindi di unire le forze per fare in modo che la festa di domani sia un grande successo. È il centenario del club, dopo tutto, e Stanley sarà presente con la sua telecamera, giusto?»

Lydia annuì. «Si infurierà quando saprà che cosa si è perso stanotte.»

«Be', è stato meglio così», fece notare Thomas. «Noi aspiriamo ad avere una buona pubblicità per il club.»

«Chiederò ai miei di venire», disse Regan. «Mia madre in questi giorni ha organizzato un convegno sul crimine, e forse riuscirà a convincere qualche suo collega a partecipare.»

Thomas mordeva nervosamente il fazzoletto. «Ottima idea.»

«Dobbiamo mettere in piedi uno spettacolo con i fiocchi. Nel frattempo, io continuerò a collaborare con la polizia. Chiunque si sia introdotto questa notte nell'appartamento di Nat deve essere fermato. Potrebbe trattarsi di individui pericolosi, perciò chiudete bene a chiave le porte.»

«Che giornata», sospirò Daphne. «Anche se, per quanto mi riguarda, non è stata poi così male.»

Thomas si alzò. «Non dimenticare che vogliamo indietro quelle pecore per la festa. Chissà, forse ci porteranno fortuna.»

52

Clara emise un gemito di dolore quando la sveglia cominciò a trillare.

Colpa mia, pensò, se devo alzarmi presto anche di sabato. Sono stata impulsiva quando ho telefonato al programma, e ancora di più quando mi sono offerta di lavorare gratis oggi. Spense la sveglia, ma indugiò tra le lenzuola ancora qualche minuto. Non mi dispiacerebbe se uno degli allievi di Maldwin mi portasse la colazione a letto, considerò. Alzarsi, dopo, sarebbe molto più facile.

Be', non credo che in questa vita potrò disporre di un maggiordomo, rifletté mentre scostava la pesante trapunta. Tutt'al più posso sperare di reincarnarmi in un Rockefeller.

In cucina, preparò la caffettiera, poi puntò verso la doccia. Il getto caldo era piacevole sulla schiena e sulle braccia indolenzite dalle ore passate a pulire lo sporco degli altri.

Avvolta nella vestaglia, tornò in cucina per versarsi il caffè, che aveva l'abitudine di bere mentre si vestiva. Stamattina devo sbrigarmi, si disse, ho promesso che sarei arrivata presto.

Venti minuti dopo usciva di casa con indosso un paio di pantaloni stretch, un maglione oversize e il suo pesante piumino bianco. Una volta al club si sarebbe messa il grembiule.

È il 13 marzo e sembra che la primavera sia ancora lontana mesi, pensò mentre infilava i guanti. Ecco un'altra giornata grigia e monotona. Come al solito, Clara percorse a piedi i sei isolati che la separavano dalla stazione della metropolitana. A quell'ora di sabato le strade erano quasi deserte.

Una volta arrivata, andò all'edicola e sussultò quando le si parò davanti il titolo di testa del *New York World.*

INFURIANO I REATI AL SETTLERS' CLUB
LA FIDANZATA DEL PRESIDENTE RUBA IL CIBO
DI UN SOCIO DECEDUTO

Prese una copia del quotidiano dalla pila e si immerse nella lettura.

«Ha intenzione di pagarlo, signora?» la apostrofò l'edicolante.

Distrattamente, lei pescò un paio di quarti di dollaro nella tasca e, senza mai staccare gli occhi dalla pagina, li lasciò cadere sul banco. Non si accorse che una delle monete era andata a infilarsi nell'espositore delle caramelle.

«Ehi, grazie mille!»

«Oh, prego, prego», bofonchiò Clara mentre si allontanava. E si preoccupavano perché io ho telefonato a quel programma sul crimine, pensò. Ho

una mezza idea di tornarmene a casa e rimettermi a letto.

La corsa che l'avrebbe portata a Gramercy Park era in arrivo. Che diavolo, andrò a dare un mano al povero Thomas, decise mentre i vagoni della metropolitana si fermavano sul binario davanti a lei. Continuò a rileggere l'articolo e a scuotere la testa per tutto il tragitto fino a Manhattan.

53

La cameretta di servizio era intima e accogliente. Così intima che, quando l'aprivi, la porta urtava contro il divano. Ma a Regan non importava. Erano le quattro quando per la seconda volta dichiarò chiusa la giornata. Senti che musica, pensò mentre si tirava addosso la coperta e si girava verso la parete tra lo scricchiolio delle molle.

Questa volta il sonno non sopraggiunse con la stessa rapidità, e quando arrivò fu agitato, accompagnato da strani sogni che poi non riusciva a ricordare. Solo all'alba riuscì ad addormentarsi profondamente.

Il cellulare squillò alle nove e dieci. Regan aprì gli occhi e si guardò intorno, confusa. Poi, come un boomerang, la assalì il ricordo di ciò che era avvenuto nelle ultime ventiquattr'ore. Prese il telefono. Il numero comparso sul display era quello dei suoi genitori.

«Pronto», borbottò con voce stanca.

«Regan, stai bene?» chiese Nora, preoccupata.

«Sì. È che non sono ancora completamente sveglia.»

«Allora non hai letto il giornale?»

«No, ma ora credo di poter dire che sono sveglissima. Quanto è brutta la notizia?»

«Molto.»

«In quale pagina?»

«La prima.» Nora le recitò il titolo di testa.

«Questo sì che farà felice Thomas.»

«Dall'articolo si direbbe che al Settlers' Club è scoppiato l'inferno.»

«È così, mamma», ammise Regan con un sospiro.

«Che cosa vuoi dire?»

«Stanotte, mentre dormivo, qualcuno si è introdotto nell'appartamento di Nat Pemrod.»

«Mio Dio! Tu stai bene?»

«Sì.» Regan riferì alla madre i particolari del trambusto di quella notte. «Ho dormito nella camera di servizio dell'appartamento che sta sullo stesso

pianerottolo», concluse.

«Quello con tutti quei maggiordomi e i party per single?»

«Come fai a saperlo?»

«È scritto nell'articolo.»

Mentre Nora riferiva tutto al marito che le stava vicino, Regan si stropicciò gli occhi. «Non vedo l'ora di leggerlo. Mi sorprende che Thomas non si sia già precipitato qui. E aspetta solo che quella giornalista metta le mani sull'incidente di stanotte. A proposito, si è fatta passare per una tua grande amica.»

«Segue il nostro convegno, ma credo che abbia trovato quello che sta accadendo al Settlers' Club molto più stimolante. Stai a sentire: 'Mentre Nora Regan Reilly presiede a un convegno sul crimine qui in città, sua figlia Regan indaga su un delitto realmente verificatosi nell'elegante Gramercy Park. E, ragazzi, se ha il suo daffare'.»

«Verissimo», commentò lei mettendosi a sedere sul letto.

«'A chi le chiedeva dove fosse la figlia'», continuò Nora, «'la Reilly senior ha risposto che lavorava a un caso a New York, rifiutandosi di entrare nei dettagli...'»

«Questo sistema le informazioni riservate.»

«E quel 'senior', poi. Lo detesto.»

«Per lo meno io non sono stata definita 'junior'.»

«Sì, invece.»

«Be', ora vado a prendere il giornale e mi leggo l'articolo. Senti, mamma, credi di poter convincere qualcuno dei tuoi colleghi scrittori a fare un salto alla festa del club, stasera? Stiamo cercando di renderla il più interessante possibile per distrarre l'attenzione da quello che è successo. Anche se, ora che è intervenuta la stampa, non sarà facile mantenere il riserbo.»

«A che ora inizia?»

«Alle sette.»

«Ottimo. Il nostro rinfresco comincia alle cinque e mezzo per concludersi un'ora dopo, dopodiché i partecipanti saranno liberi fino alle ultime conferenze e al brunch di domani. Chiederò se qualcuno ha voglia di venire. Oh, prima che tu riattacchi, tuo padre vuole parlarti.»

«Passamelo.»

«Ehi, tesoro», disse Luke. «Stai attenta, mi raccomando.»

Regan rise. Quella battuta faceva parte del lessico famigliare. Una volta che era caduta sulla neve, Nora si era chinata su di lei, sdraiata sul marciapiede, e aveva detto: «Stai attenta, cara».

«Troppo tardi, mamma», era stata la sua risposta.

«In ogni caso», riprese Luke, «ieri ho accennato con Austin al caso di cui ti stai occupando. Lui si è ricordato di aver sentito parlare l'anno scorso di quella ragazza che, dopo aver ereditato il patrimonio di un'anziana vicina, a Hoboken, ha fondato un'agenzia per cuori solitari.»

Le antenne di Regan entrarono in funzione. «Sì?»

«La vicina le ha lasciato un bel po' di soldi.»

«Sì, lo so.»

«È venuto fuori che alla ragazza non sono rimasti molti amici dopo la morte dell'anziana signora. Ha snobbato perfino i fratelli Connolly, che avevano organizzato il funerale, quando le hanno chiesto un'offerta per un'iniziativa caritatevole. Secondo loro era una spilorcia e non vedeva l'ora di lasciare la città.»

«L'avarizia non è un reato», commentò Regan. «Anche se forse dovrebbe.»

«Vero, ma questo li ha spinti a chiedersi se sulla vecchia signora non siano state esercitate pressioni di qualche tipo...»

E io sono qui a casa sua, pensò Regan. Possibile che Lydia abbia qualcosa a che fare con gli ultimi avvenimenti? «Forse dovrei parlare con i Connolly», disse. «Hai il loro numero di telefono?»

«Sì.» Luke glielo dettò. «Per quello che può servire.»

«Niente più potrebbe sorprendermi», fu il commento di Regan. «Ci vediamo stasera.»

«Stai attenta. Dico sul serio.»

Lei sorrise. «D'accordo, papà.» Dopo aver chiuso la comunicazione, infilò la vestaglia e andò in cucina. Maldwin stava tirando fuori le tazze.

«Mi scuso se non le ho portato il caffè, ma credevo che oggi avremmo dormito tutti un po' più a lungo. È quasi pronto.»

«Oh, nessun problema», lo rassicurò Regan. «Torno nell'appartamento di Nat a farmi una doccia. I miei vestiti sono rimasti là.»

«Prenda con sé una tazza.»

«Grazie. Lydia non si è ancora alzata?»

«No, vado a svegliarla adesso. Alle dieci arriva la pedicure.»

Vorrei anch'io qualcuno che mi massaggiasse i piedi, pensò Regan. «La ringrazi da parte mia e le dica che ci vediamo più tardi.»

Maldwin riempì una tazza di caffè. «Latte e zucchero?»

«Solo latte. Sa una cosa, Maldwin? Dovrebbe fondare una scuola per maggiordomi dove vivo io, in California.»

Il piattino gli sfuggì dalle mani. «Chiedo scusa», borbottò lui nervosamente.

«Che cosa c'è? Non le piace la California?»

«Troppo sole», rispose l'uomo mentre riempiva un'altra tazza e la deponeva sul vassoio destinato a Lydia.

Che cosa lo preoccupava? non poté fare a meno di chiedersi Regan mentre attraversava il pianerottolo, apriva il lucchetto con la chiave che la polizia le aveva dato ed entrava in quello a cui ora pensava come all'abisso.

54

Dolly e Bah-Bah erano due figure solitarie e derelitte in un angolo del loft di Jacques Harlow. Le attrezzature cinematografiche erano sparpagliate un po' dappertutto. Sdraiato sul letto, a cui si accedeva con una scala, il regista russava come un martello pneumatico. La sera prima avevano lavorato fino a tardi e cast e troupe non sarebbero tornati che a mezzogiorno.

Una luce grigia filtrava attraverso i vetri incrostati dei finestroni e la sveglia posata sulla stufa segnava le nove e cinquantanove.

Il suono stridulo del citofono, segno che un visitatore aspettava di sotto, lacerò l'aria. Passò un po' di tempo prima che il rumore penetrasse nella consapevolezza di Jacques, svegliandolo. Si mise a sedere sul letto e si allungò per prendere la cornetta.

«Sì?» grugnì.

«Buone notizie, capo.» Era uno dei suoi assistenti, un tipino agitato di nome Stewie che nutriva ambizioni di grandezza hollywoodiana.

«Sarà meglio che sia vero. Mi hai svegliato.»

«Fammi entrare.»

Jacques premette il pulsante del citofono che aveva fatto installare vicino al letto e scese la scaletta. Aprì la porta nel momento in cui Stewie saliva gli ultimi gradini, un sacchetto con caffè e brioche in una mano e il giornale nell'altra.

«Leggi leggi leggi qui», canticchiò tendendo al regista il *New York World.*

«Leggere di cosa?»

«I problemi del Settlers' Club. C'è un articolo che parla del nostro film e del fatto che il club è stato utilizzato come location.»

«Il mio film.»

«Come ti pare.» Stewie appoggiò il sacchetto sul tavolo.

Jacques lesse per un minuto, poi posò il giornale. «Da quando in qua sei il produttore?»

«Ho detto semplicemente che ero nella produzione.»

L'altro alzò gli occhi al cielo e recuperò il quotidiano. «Ah, qui si parla di me! 'L'imprevedibile e innovativo regista Jacques Harlow fa improvvisare i suoi attori a mano a mano che si svolge la trama. È stato riferito che due pecore impagliate, appartenute a Nat Pemrod, un socio recentemente deceduto, sono diventate parte integrante della storia e sono state prelevate dal club per essere usate anche nella location successiva.'

«'Thomas Pilsner, presidente del circolo, la cui fidanzata ha sottratto del cibo dall'appartamento di Ben Carney, un altro socio da poco scomparso, si è detto rammaricato che gli animali siano stati portati via senza la sua autorizzazione. Forse la sua ragazza voleva farne un arrosto.'»

«Ecco il tuo caffè.»

Jacques ne bevve un sorso. «È un bene che abbiamo preso quelle pecore. In caso contrario non saremmo stati menzionati.»

«È un bene che io abbia trovato il club», disse Stewie mentre camminava su e giù tutto impettito. Passando davanti alle pecore, allungò un colpetto alla testa di Bah-Bah. Non si accorse dell'occhio che cadeva a terra rotolando sotto il termosifone. «Capo, qualcosa mi dice che dovremmo terminare le riprese in giornata, e stasera fare un salto alla festa. Ci sarà un bel po' di movimento: potremmo ricavarne altra pubblicità.» Si interruppe. «Perché fissi il vuoto in quel modo?»

«Qualcosa mi dice che dovremmo cercare di tenerci queste pecore. Potremmo farne il logo della casa di produzione. Chiamarla Due Pecore Production.»

«Pensi che dovremmo tentare di comperarle?»

«Direi di sì.»

«E se non volessero venderle?»

Jacques lo guardò cupo. «Faremo un'offerta che non potranno rifiutare.»

55

In tutta la città la gente leggeva del Settlers' Club. L'ex fidanzato di Lydia, Burkhard Whittlesey, si godeva l'articolo mentre faticava su una cyclette nella palestra più economica e puzzolente di New York. Era tutto quello che al momento poteva permettersi, ma era deciso a rientrare nelle buone grazie della sua bella, e doveva tenersi in forma. Lei era il suo pas-

saporto per una vita decente. Avrei dovuto trattarla meglio, si rammaricò. Sono stato troppo arrogante.

Anche se, ovviamente, lui si considerava più adatto a un'aristocratica. Dopo tutto era un uomo attraente, dotato di un certo fascino. E questo era il motivo per cui si presentava a tutti i grandi eventi della buona società cittadina, sempre a caccia di una migliore opportunità.

Dai tempi dell'università, Burkhard era riuscito a farsi inserire nell'elenco degli invitati di tutte le feste che contavano. Si era inoltre specializzato nell'arte di comparire ai cocktail organizzati negli hotel, dove girovagava con indosso lo smoking alla ricerca di qualcuna degna della sua attenzione, per poi scomparire quando arrivava l'ora di prendere posto ai tavoli. Se ne conosceva una, si scusava dicendo che era atteso altrove e le proponeva di rivedersi in un'altra occasione. Fino a quel momento, però, non aveva rimediato granché. Non c'era donna di mezzi che non capisse in fretta che lui di mezzi non ne aveva affatto.

Se avesse dedicato al lavoro metà delle energie che impiegava nel cercare una donna in grado di badare a lui, forse sarebbe diventato il presidente di una delle principali società del paese. Ma tutti gli impieghi in cui si era cimentato sotto i migliori auspici si erano tradotti in un fallimento. Le azioni che consigliava crollavano; gli accordi che promuoveva non venivano stipulati. Ora, a trentacinque anni, cominciava a preoccuparsi per il futuro. Il suo coinquilino - a cui era intestato il contratto di affitto del loro squallido monolocale infestato dagli scarafaggi - aveva deciso di andare a vivere in una comune nel Nuovo Messico. Nel giro di qualche settimana lui sarebbe finito per strada.

Mentre leggeva il giornale, pedalò più in fretta. Quel club ha certamente i suoi problemi, pensò. Stasera ci sarà da divertirsi. Non mi importa di quello che dice Lydia. Ci andrò e la sommergerò con il mio fascino. Le dimostrerò che posso essere un vantaggio per lei. E se non abboccherà, farò in modo di avvicinare tutti i giornalisti presenti.

Quanto meno, lei mi farà un assegno per tapparmi la bocca, si disse.

Scese dalla cyclette e andò alle docce. La vista della muffa lanosa che infestava i box fu troppo per lui. Estrasse dal suo armadietto la tuta. Mi laverò a casa, decise. Poi farò un giro intorno a Gramercy Park per prepararmi psicologicamente all'incontro.

Lydia era la sua ultima chance prima di essere costretto a tornare dai suoi e a trovarsi un lavoro come spaccalegna, e non aveva nessuna intenzione di permettere che questo accadesse.

Mentre lasciava il centro benessere e respirava finalmente un po' d'aria fresca, sorrise. Andrò a una serata di beneficenza, pensò ridendo fra sé. E il beneficiato sarà Burkhard Whittlesey.

56

Regan aveva appena finito di vestirsi quando squillò il campanello della porta. Ci siamo, pensò. Era Clara.

«Thomas mi ha detto di salire da lei», esordì la donna entrando. Aveva l'aria ansiosa.

«Devo sentirlo. Sa se ha già letto il giornale?»

«È fuori di sé», asserì Clara enfatica. «E la sua ragazza sta piangendo da cavarsi gli occhi.»

«Sul serio?»

«Lei non farebbe lo stesso?» La cameriera sollevò le braccia al cielo. «Grazie a quell'articolo, ora la gente pensa che questo posto sia una gabbia di matti.»

Regan la guardò in silenzio.

«Oh, va bene, riconosco che telefonare a quel programma non è stata una buona idea. Ma almeno il giornale di questo non ha parlato.»

«C'è sempre un domani.»

«Regan!»

«Mi scusi, Clara. Volevo parlarle un minuto di Nat.»

«Poveretto.»

«Ha saputo della irruzione di stanotte?» La condusse in soggiorno.

«Me lo ha detto Thomas. Guardi che disordine! Nat amava i suoi libri e ora sono tutti sottosopra.» Clara scosse la testa. «È terribile. E le pecore, poi. Sono state qui per così tanto tempo e adesso sono finite chissà dove. Daphne non aveva il diritto di permettere a quei fuori di testa di portarle via.»

«Ha promesso di riportarle al club entro stasera.»

«Non ne aveva comunque il diritto. Erano le cocche di Nat e Wendy.»

«Da quanto tempo lei lavora qui?»

«Saranno dieci anni domenica prossima.»

«Dunque conosceva bene sia Nat sia la moglie.»

Clara annuì. «Una coppia deliziosa. Un po' troppo fissati con le pecore per i miei gusti, ma ognuno ha i suoi.»

«Thomas mi ha detto che Wendy era inglese ed era cresciuta in campa-

gna, dove di pecore ce ne sono tante.»

«Proprio così. Io sono cresciuta vicino a un canile, ma non ho riempito casa mia di cani di peluche.»

Regan decise di cambiare approccio. «Dovevano essere perfetti l'uno per l'altra.»

«Sa qual era la loro canzone? *I Only Have Eyes for You. Eye*, occhio, e *ewe*, pecora, si scrivono quasi nello stesso modo. Nat la cantava sempre alla moglie. E quanto ridevano!» La voce le si addolcì. «Lui amava gli scherzi. Gli piaceva divertirsi.»

«In questo ultimo mese qualcosa le ha fatto pensare che avesse un'amica speciale?»

Clara ci rifletté. «Be'», cominciò mentre imboccava il corridoio seguita da Regan, «più o meno tre settimane fa si è comperato dei vestiti nuovi. È arrivato a casa pieno di sacchetti, ed era anche passato dal barbiere. Mi ha detto che non ci andava da tempo, ma che questa volta si era fatto persino sfoltire le sopracciglia. La settimana scorsa, mentre stava uscendo, gli ho chiesto se intendeva ancora andare a farsi bello, e lui ha risposto che non aveva più bisogno di preoccuparsi di simili sciocchezze.»

Dev'essere stato quando ha deciso di rompere con Ranuncolo, pensò Regan. «Ma non le ha mai parlato di una donna in particolare?»

«No! Me lo ricorderei, perché di solito non faceva che parlare della moglie. Come se fosse ancora viva. Ora che ci penso, però, per qualche settimana non ha più accennato a lei, ma nell'ultima è stato tutto un Wendy qui e Wendy là. Non credo che abbia mai superato il dolore per la sua perdita.»

Clara era giunta sulla porta della camera matrimoniale. «Dopo la morte di lei, ha voluto che tutto restasse esattamente com'era. Non mi sorprende che, se davvero ha incontrato un'altra, la cosa non sia durata.» Entrò in bagno e diede un'occhiata in giro. «Aveva fatto rifare questa stanza come voleva la moglie.» Di colpo agitò il braccio in aria. «Guardi, Regan!»

«Che cosa?»

«Non ci sono più gli asciugamani di Wendy!»

«Gli asciugamani di Wendy?»

«Sì. Erano appesi lì.» Clara indicò il portasciugamani vuoto fissato alla parete. «Con tutto quello che è successo ieri, non ci ho badato. Nat non li usava mai, ma voleva che fossero sempre al loro posto. Di tanto in tanto li lavavo, poi li riappendevo subito.»

«Avevano un motivo decorativo di pecore applicate?»

«Naturalmente.»

«Ne ho trovata una sul pavimento vicino alla doccia.»

«Sono molto delicate. Quella si sarà staccata.»

Dunque gli asciugamani sono scomparsi, rifletté Regan. «Per quale ragione qualcuno dovrebbe portarsi via delle salviette?» si chiese ad alta voce.

Clara sembrava confusa. «E non dimentichiamoci che, quando è morto, Nat era nella vasca da bagno. Lui stesso mi ha detto che aveva l'abitudine di fare la doccia, tutte le sere verso le dieci.»

«Quindi, supponiamo che l'abbia fatta anche l'altra sera. E che un intruso abbia dovuto asciugare accuratamente il box per dare l'impressione che lui era scivolato nella vasca. Così, ha preso i primi asciugamani che gli sono capitati sotto mano, ha strofinato con forza...»

«E la pecora si è staccata!» proruppe Clara. «Nat è stato assassinato!»

«Clara, voglio che lei cerchi quelle salviette. Chi le ha prese potrebbe averle nascoste da qualche parte nell'edificio.»

«C'è in giro un assassino, Regan! Un assassino!»

«Non lo sappiamo con certezza.»

«Sì, invece. Perché altrimenti gli asciugamani sarebbero scomparsi?»

Buona domanda, pensò lei. «Clara, per favore, ora non chiami...»

«No, non telefonerò a quel programma, non si preoccupi. Ma frugherò questo club da cima a fondo.» La donna le afferrò la mano. «Voglio aiutarla a scoprire chi ha ucciso Nat. Lui mi rendeva più facile il lavoro: odiava fare il bagno!»

57

Nella sede di New Scotland Yard, Jack non era riuscito a trovare nulla che avesse per lui un qualche significato in mezzo alle pile di carte, fotografie e mappe trovate nell'appartamento del sospetto.

«Perché ora non la smettiamo e andiamo a mangiare qualcosa da *Finnegan's Wake*, di là della strada?» propose infine il suo amico Ian.

Jack guardò l'orologio. Erano già le due passate. Alle sei c'è un volo per New York, pensò. Chiamerò Regan durante il tragitto per l'aeroporto. «Buona idea», disse.

Al pub, presero posto a un tavolo d'angolo e ordinarono birra e pasticcio di carne.

«Dunque, non vuoi fermarti per la notte, Jack?» chiese Ian. «Potremmo

uscire a divertirci un po'.»

Sorridendo, lui scosse la testa. «Grazie, ma devo tornare.»

«Qualcosa mi dice che tanta fretta non è dovuta al lavoro», scherzò l'altro con uno scintillio malizioso negli occhi.

Jack bevve un sorso di birra. «Non proprio, no.» Parlò all'amico della sua relazione con Regan e delle indagini che lei stava facendo al Settlers' Club. «Pensa che in un appartamento c'è un tizio che gestisce una scuola per maggiordomi. Stamattina la cameriera del mio albergo mi ha detto che qui c'è un sacco di concorrenza nel settore.»

Ian rise. «Altroché, e non si tratta solo di concorrenza amichevole. C'è un tizio che stiamo tenendo d'occhio, sai, un certo Thorn Darlington. È il titolare della più famosa scuola per maggiordomi, ed è un uomo che significa guai.»

«In che senso?»

«Crede di essere il solo nel paese, o forse nel mondo intero, ad avere il diritto di insegnare ai maggiordomi come si serve il tè. Quasi tutte le scuole concorrenti prima o poi sono state costrette a chiudere... di solito in circostanze sospette. Il proprietario di una, per esempio, è morto in un incidente automobilistico a notte fonda. Un'altra scuola è andata distrutta da un incendio scoppiato in cucina. Gli allievi di una terza sono stati ricoverati per intossicazione da cibo. Alcuni se la sono vista brutta, ed è inutile dire che nessuno ha più voluto iscriversi lì. Ma alla Darlington non succede mai nulla.»

«Credi che l'uomo sia coinvolto in quegli incidenti?»

«È come se ci fosse il suo nome scritto sopra, però non abbiamo prove. Pare anche che ora voglia aprire una filiale a New York.»

Jack si accigliò. «La scuola per maggiordomi di cui ti ho parlato ha sede nell'appartamento di fronte a quello in cui alloggia Regan.»

«Mi piacerebbe saperne di più», disse Ian. «Chissà se Thorn Darlington ne ha già avuto sentore.»

Di colpo, lui si sentì di nuovo inquieto. «Sono contento di rientrare oggi.»

L'inglese annuì. «Se la mia ragazza si trovasse in una situazione simile, di certo vorrei tornare di corsa.»

«Non è che non sia in grado di prendersi cura di se stessa...» cominciò Jack, ma l'altro lo interruppe alzando una mano.

«Capisco... quando si ama qualcuno...»

«Amare? Non ho detto...»

«Non ce n'era bisogno. Senti, ora io torno in ufficio a dare un'occhiata alle più recenti attività di quel Darlington. Tu intanto vai in albergo a ritirare le tue cose; fra mezz'ora manderò un'auto a prenderti per accompagnarti all'aeroporto. Se avrò trovato qualcosa di interessante, dirò all'autista di comunicartelo.»

«Grazie, Ian.»

«Figurati. E la prossima volta che vieni da queste parti, porta anche Regan. Mi piacerebbe conoscerla.»

«Certo», rispose Jack mentre sentiva crescere l'ansia. Non vedeva l'ora di rimettersi in viaggio.

58

All'albergo, Jack chiamò Regan sul cellulare e lo sentì squillare tre volte prima che rispondesse.

«Ciao», la salutò.

«Ciao, mi fa piacere sentirti», disse lei con voce tesa.

«Che cosa succede?»

«Da dove vuoi che cominci? Vediamo... qualcuno è entrato nell'appartamento dove dormivo, ieri notte. Sono fuggiti quando si sono resi conto che ero lì.»

Lui strinse con più forza la cornetta. «Avevo un brutto presentimento riguardo a quel posto.»

«Ora mi sono convinta che Nat Pemrod sia stato assassinato.»

«Sto per tornare.»

«Davvero?»

«Qui ho finito. E ho scoperto che la situazione al club potrebbe persino peggiorare. Un certo Thorn Darlington, che gestisce la più celebre scuola per maggiordomi in Inghilterra, ha in progetto di aprire una filiale a New York. Sembra sia uno che se la prende con chiunque tenti di mettersi in competizione con lui.»

«Oh, fantastico», gemette Regan. «Maldwin sarà felice di saperlo.»

«Mi stanno procurando altre informazioni sul conto di quell'uomo. Nel frattempo stai attenta, mi raccomando.»

Regan sorrise, pensando allo speciale significato che quelle parole avevano per lei. «D'accordo, ti aspetto. Ho un sacco di altre cose da raccontarti. Ieri è stata una giornata campale, e stamattina il Settlers' Club con tutti i suoi guai è sulla prima pagina del *New York World*.»

Jack sospirò. «Sono contento di rientrare stasera.»

«Anch'io. Parteciperemo insieme alla festa del centenario del club.»

«Riserva un ballo per me.»

Regan rise. «Saranno presenti molti single che frequentano la casa di Lydia. Sono sicura che le donne ti piomberanno addosso.»

«Dirò loro che le ringrazio, ma il mio carnet è completo.»

La cameriera bussò alla porta della stanza di Jack, e un secondo dopo la spalancò. «Oh, salve, tesoro», esclamò.

«Direi che il tuo carnet è completo già adesso», commentò Regan.

«Molto divertente. Ci vediamo presto.»

Lei spense il cellulare con un sorriso. «Era il suo ragazzo?» le domandò Clara, che la stava osservando.

«Sì», rispose Regan, anche se in realtà non lo aveva mai definito tale.

«Sa, al telefono aveva la stessa espressione di Nat quando parlava di Wendy.»

Oh, fantastico, pensò lei. Spero di non finire morta anch'io.

59

«Forse dovremmo rompere e basta.» Janey piangeva con grazia lasciando cadere le lacrime nel porridge.

Thomas le prese la mano. «Potremmo rivolgerci a un terapeuta.»

«Un terapeuta? Per quale ragione ne avremmo bisogno?»

«Perché tu vuoi rompere.»

«Non è vero. Sono sconvolta per averti messo in imbarazzo.»

«Dimenticatelo! Supereremo anche questo. E ora mangia, ci serviranno tutte le nostre forze per affrontare la giornata.» Thomas scavò con il cucchiaino nel suo uovo alla coque.

«Se solo la signora Buckland non mi avesse chiamata perché voleva uno stupido pollo arrosto, tutto questo non sarebbe successo.»

«La vita è piena di 'se solo', Janey. Se solo Ben non avesse avuto un attacco cardiaco, se solo Nat non fosse morto, se solo ci avessero dato i diamanti prima...»

«Salve, ragazzi», disse Regan avvicinandosi.

Thomas alzò gli occhi. «Ciao! Accomodati.»

«Ho solamente qualche minuto», rispose lei sedendosi. Erano allo stesso tavolo occupato la sera prima, e ancora una volta la sala da pranzo le sembrava silenziosa come una tomba. Ma stasera, pensò, con un po' di fortuna

sarà piena di animazione. Lanciò un'occhiata al ritratto del fondatore del club e si sentì certa che nel corso della notte la sua espressione fosse mutata sino ad assumere un tetro cipiglio. «Ho parlato con Clara», disse.

«L'altra combinaguai», commentò Janey.

«Smettila, tesoro. Clara ha fatto una cosa molto più grave della tua», esclamò Thomas. «Ha parlato pubblicamente dei nostri problemi. Tu non potevi sapere, quando sei andata a casa di Ben a ritirare...»

«So benissimo quello che ho fatto, Thomas!»

Regan prese una brioche e sorseggiò in silenzio il caffè che il cameriere le aveva portato. Non aveva nessuna intenzione di intromettersi in un battibecco tra due innamorati.

«Certo, cara», stava dicendo Thomas. «Dicevo solo che non potevi sapere che sarebbe finito tutto in prima pagina.»

«Dimenticatevi del giornale», interloquì Regan venendo meno ai suoi buoni propositi.

«Lo hai letto?»

«No, me ne ha parlato mia madre.»

«Avrei voglia di uccidere la signora Buckland», gemette Janey. La sua espressione mutò di colpo. «Lo leggerà anche lei! E la mia attività andrà in malora!»

«Benvenuta nel club», fu l'amaro commento di Thomas.

«Basta adesso», esclamò Regan. «Voglio andare a procurarmi quei profumi. Ti trovo qui nella tarda mattinata, Janey?»

La giovane assentì. «Darò una mano a Thomas a gonfiare i palloncini per la festa di stasera.»

«La polizia farà dei controlli sulle persone che si trovavano da Lydia. E se tu riuscirai a riconoscere il profumo che hai percepito ieri a casa di Ben, avremo almeno qualcosa da cui cominciare.»

Thomas sembrava preoccupato.

«Che c'è adesso?» gli chiese Regan.

«Questa mattina Janey aveva un leggero raffreddore e il naso chiuso. Forse perché è stata seduta tutto il pomeriggio sul pavimento freddo di quella dispensa. Tesoro, dopo colazione ti procuro un po' di vitamina C.» Sorrise alla fidanzata.

«Non ci metterò molto», disse ancora Regan. «E speriamo che lei abbia recuperato l'olfatto per quando torno.»

«Farò del mio meglio», promise Janey. Poi il suo viso si illuminò. «Mi è appena venuto in mente un verso che ho sempre amato.»

«Quale?»

«Una rosa con un altro nome manterrebbe la sua dolce fragranza.»

«Bello», borbottò Regan. Pensò al profumo che l'aveva colpita in modo particolare: *Iniezione letale.* Sono proprio curiosa di vedere la confezione, si disse.

60

Al Tredicesimo distretto, l'agente investigativo Ronald Brier accolse Regan come una vecchia amica. Lei gli aveva telefonato poco prima per prendere un appuntamento. Sulla scrivania era aperta una copia del *New York World.*

«So che ha avuto una notte campale», disse l'uomo.

«Oh, sì.» Regan indicò il quotidiano. «E aspetti che quella giornalista venga a sapere della visitina di ieri notte a casa di Nat.»

«Lo ha già fatto.»

«Davvero?»

«È venuta qui stamattina per avere informazioni fresche su Gramercy Park. È rimasta scioccata quando ha letto i rapporti su quello che le era successo.»

«Oh, fantastico.»

«Sì, ma c'è una buona notizia. I nostri laboratori stanno già analizzando le impronte che abbiamo rilevato ieri negli appartamenti di Ben Carney e di Nat Pemrod.»

«E quanto all'astuccio che conteneva i diamanti?»

Brier scosse la testa. «Ci stanno lavorando, ma pare che le impronte non siano leggibili.»

Regan estrasse dei fogli dalla borsa. «Qui ci sono i nomi delle persone che hanno partecipato alle feste per single, degli allievi maggiordomi, e di tutti coloro che vivono o lavorano al club, compresa Lydia Sevatura, la titolare dell'agenzia per cuori solitari. Si è parlato parecchio di lei dopo che ha ricevuto una consistente eredità da una vicina di Hoboken. Pensa di poter effettuare un controllo?»

Brier diede un'occhiata ai fogli. «In mancanza dei numeri di tessera della previdenza sociale, o delle date di nascita, ci vorrà un po' di tempo. Ma la Sevatura ha preso in affitto l'appartamento, quindi dovrebbero esserci i suoi dati sul contratto.»

«Non sono preoccupata solo per l'intrusione di ieri notte», disse Regan.

«Sto cominciando a pensare che Nat Pemrod sia stato assassinato.»

Il poliziotto la fissò.

«So che la sua può sembrare una morte accidentale, ma ci sono parecchie circostanze sospette. La sparizione dei diamanti di proprietà dei due anziani soci. Le incursioni nei loro appartamenti. E poi la cameriera del club sostiene che Pemrod non amava fare il bagno e che sono scomparsi alcuni asciugamani con delle applicazioni a forma di pecora. Appartenevano alla moglie e lui non li usava mai per non rovinarli.»

«Asciugamani scomparsi?» le fece eco Brier.

«Stando alla donna, Nat faceva la doccia tutte le sere. L'assassino potrebbe aver usato quelle salviette per asciugare il box, in modo da non destare sospetti quando il corpo fosse stato rinvenuto nella vasca.»

«Dai verbali non ci risultano segni di un delitto. E con tutte le persone, agenti compresi, che sono state in quella casa dopo il ritrovamento del corpo, scoprire qualcosa ora sarebbe molto difficile. Credo che la possibilità di ottenere prove pertinenti sia praticamente nulla.»

«Lo so. Vediamo che cosa salta fuori da quegli elenchi. Nel frattempo, ho un paio di altri indizi su cui lavorare.»

61

Georgette si sentiva inquieta. Blaise era uscito per andare a lezione, e a lei toccava starsene lì a girare i pollici finché non fosse arrivata l'ora di recarsi alla festa da Lydia. Non aveva denaro per andare a fare spese e neppure l'energia per un giro dei bar alla ricerca di un pollo da spennare.

La vita era uno schifo.

Accese il televisore e cominciò a pulire il locale. Se solo avessimo messo le mani su quei diamanti, si disse. Sul tavolo c'erano i quattro pezzi di vetro che avevano trovato nell'astuccio rosso. Stava per buttarli via, quando qualcosa la spinse a prenderli in mano.

Sedutasi sul letto, Georgette strinse le dita intorno a quei vetri e decise di intonare un canto. Non che fosse un'esperta di spiritualità, ma nel corso degli anni si era rivolta a diversi sensitivi e nutriva un blando interesse per l'esoterismo. Forse, pensò, concentrando l'energia avrebbe recepito un messaggio sulla collocazione dei diamanti.

«Ummmmm», cantilenò a occhi chiusi. «Ummmmm.»

Nessun messaggio.

Riaprì gli occhi e fissò i vetri. Niente. Serrò di nuovo le palpebre, fece

un profondo respiro e, lasciandosi andare all'indietro, riprese con voce più forte: «Ummmmmmm».

Il mugolio si tramutò in un gemito di dolore quando sbatté la testa contro la parete. Mentre si massaggiava il cranio indolenzito, vide accanto a sé l'orsetto che l'aveva sempre accompagnata nella buona e nella cattiva sorte - soprattutto cattiva, negli ultimi tempi - e lo circondò con un braccio.

«Che cosa dobbiamo fare, Ranuncolo?» gli chiese. Sorrise ricordando quando aveva suggerito a Pemrod di chiamarla in quel modo. Era un uomo davvero gentile, pensò. Non come quel vecchio in Florida che aveva chiamato la polizia dopo averla sorpresa a frugare tra i gioielli, costringendola a darsela a gambe in tutta fretta. Nat, invece, era dolce. Bastava pensare all'amore che nutriva per quelle pecore per capire che aveva un animo buono.

Sollevò l'orsetto davanti al suo viso. «Lui aveva Dolly e Bah-Bah, e io ho te.»

Il peluche ricambiò in silenzio il suo sguardo. Era così vecchio che gli mancava un occhio.

«Mio povero piccolo.» D'impulso, Georgette riappoggiò l'orsetto, poi prese un vetro dalla mano e lo inserì nell'orbita vuota. Così era molto meglio! «Ecco fatto», mormorò. «Dovrò metterci un po' di colla.» Si stava alzando quando un'immagine le attraversò la mente come un fulmine.

«Dolly e Bah-Bah!» strillò fissando gli altri pezzi di vetro nel palmo aperto. «Questi erano gli occhi di Dolly e Bah-Bah! Ecco dove sono finiti i diamanti!» Batté un pugno sul letto mentre ripensava alla canzone preferita di Nat: *I Only Have Eyes for You. Eye*, occhio; *ewe*, pecora!

«Ma certo, è un suo scherzo tipico», esclamò. Afferrò il cellulare e compose il numero di Blaise. Le rispose la segreteria. «Probabilmente sta imparando qual è il modo giusto di cambiare una lampadina», sibilò. Quando terminò il messaggio registrato, sputò queste parole nel telefono: «So dove si trovano i diamanti! Richiamami subito prima che sia troppo tardi!»

62

Darlington era stanco e irritabile mentre scendeva dall'aereo al Kennedy Airport. Archibald aveva mandato un'autista a prenderlo, e vide l'uomo in attesa davanti all'uscita che brandiva un cartello con la scritta CUGINO THORN.

Davvero divertente, pensò lui sarcastico. Agitando la mano, si avvicinò.

«Lei è il cugino Thorn?» lo apostrofò l'autista.

«Per alcuni. Vado a ritirare i bagagli.»

Un quarto d'ora dopo era seduto sul sedile posteriore di una limousine diretta a Manhattan. «Un po' di privacy, per favore», disse.

Con un cenno d'assenso, l'autista premette il pulsante che azionava il tramezzo di vetro. Thorn tirò fuori il cellulare e compose un numero. Come sempre, gli rispose la segreteria.

«Spero che sia tutto pronto per stasera», esordì lui. «Sarò sull'altro lato della strada, dal cugino Archibald. Quella sua aria di superiorità è talmente irritante. Crede che sia venuto per festeggiare la fine del Settlers' Club, di cui si arroga il merito. Non sa che ho i miei progetti per quanto riguarda la scuola per maggiordomi di Maldwin Feckles. Richiamami!»

Ridacchiando, spense il cellulare.

È tutto perfetto, pensò soddisfatto. Del resto la mia famiglia è sempre stata molto più sveglia di quella del cugino Archibald.

63

Nelle Pagine Gialle, Regan trovò l'inserzione di una profumeria che si trovava sulla Settima Avenue, non lontano dalla sede del convegno sul crimine. «Abbiamo tutti i marchi immaginabili», recitava la pubblicità. «Venite a provarli.»

«Arrivo», annunciò lei ad alta voce. Fuori del club, fermò un taxi e presto si ritrovò di fronte a un negozietto senza pretese nella cui minuscola vetrina erano esposti parecchi flaconi di profumo. Quando aprì la porta, le campanelle fissate all'interno tintinnarono annunciando il suo ingresso.

In piedi dietro il lungo bancone c'era una donna sulla sessantina con una capigliatura biondo platino delle dimensioni di un elmetto. Perfino da quella distanza si notava la riga nera e spessa che le circondava gli occhi. Indossava un paio di fuseaux leopardati e le sue unghie erano lunghe almeno sei centimetri. Deve essere venuta a lavorare qui quando *Cats* ha chiuso, pensò Regan.

Fragranze di ogni sorta aleggiavano nel piccolo ambiente, contendendosi il predominio.

«Salve, tesoro», la salutò la donna. «Posso esserle utile?» La targhetta appuntata sul seno la identificava come Sissy.

«Salve.» Regan teneva in mano la sua lista. «Ho qui un elenco di sette profumi che vorrei acquistare.»

«Perfetto, tesoro. Uno per ogni giorno della settimana.»

«Proprio così. Il primo è *Oceano*.»

«Splendido aroma da portare all'aria aperta.» Sissy prelevò una confezione dagli scaffali. «È perfetto per la domenica. E ora passiamo a lunedì.»

«*Passione*.»

«Il migliore. Anche se potrebbe essere un po' troppo per il lunedì.» Un'altra confezione venne posata sul banco. «Il prossimo.»

«*Gocce di violetta*.»

Sissy fece una smorfia. «È sicura di volere proprio questo? Una ragazza giovane e carina come lei. È talmente fuori moda.»

«Sono sicura», disse Regan. Era il profumo della mamma di Snoopy, rifletté. Non c'era da stupirsi che si fosse lamentata di quello delle altre.

«D'accordo.»

Di lì a un minuto la scelta era quasi completa.

«Una bella varietà», commentò Sissy. «E un'ottima idea: tiene un uomo sempre all'erta.»

Se Jack mi vedesse ora, si disse Regan sorridendo. «L'ultimo è *Iniezione letale*.»

Sotto il trucco pesante, gli occhi di Sissy si spalancarono. «È una ragazza molto molto birichina, sa.»

Buon Dio, pensò lei.

«Ce l'ha il fidanzato?» La commessa stava prendendo la confezione.

Parlare a quella donna di Jack le pareva quasi un sacrilegio, così Regan si limitò ad annuire.

«Lo adorerà.» Il tono di Sissy era cospiratore. «È molto intenso. Sono tanti gli uomini che vengono a comperarlo per le loro fiamme.»

Regan aprì la scatola e tirò fuori il flacone, che era nero a forma di siringa.

Sissy svitò il tappo. «Per attivare lo spruzzo deve premere sullo stantuffo, come se volesse fare un'iniezione.»

«Delizioso», borbottò Regan. «Chissà chi è il genio che lo ha ideato.»

«Non lo so, ma è appena uscito.»

«Davvero?»

«Sì, per San Valentino.» Sissy la guardò. «Qualcosa non va?»

Regan scosse la testa mentre pensava a Georgette. La donna sosteneva che glielo aveva regalato il suo ex. Ma se quel dono era così recente... «Oh, nulla», rispose. «Quanto le devo?»

Sissy azionò il registratore di cassa. «Quattrocentoventi dollari e trenta-

sette cent, tasse incluse», annunciò gioiosa.

Spero proprio di trovare i diamanti, si disse Regan mentre le tendeva la carta di credito. Altrimenti dovrò dire addio a questi soldi. Firmò la ricevuta e rimise la carta nel portafoglio.

«Grazie, tesoro», tubò Sissy infilando lo scontrino nel sacchetto, che poi le porse. Ammiccò. «Torni a dirmi quale giorno della settimana è piaciuto di più al suo fidanzato.»

«Promesso», rispose Regan con cortesia prima di precipitarsi fuori.

64

Quella era una mattina molto eccitante per Stanley. Aperta davanti a lui c'era una copia del *New York World* e sul divano erano posate le cassette che aveva registrato al club. Maldwin gli aveva appena telefonato per riferirgli dell'irruzione notturna a casa di Nat Pemrod.

«Ho pensato fosse giusto informarla», aveva detto il maggiordomo. «Spero comunque che darà ancora ampio spazio alla scuola per maggiordomi e alle feste di Lydia nel suo special. Per noi significherebbe molto.»

«Naturalmente», gli aveva assicurato lui.

E adesso i suoi nastri erano più preziosi che mai! Sono davvero contento, pensò. Ho avuto fortuna. Tutti quei drammatici eventi mentre io ero lì, sulla scena! È stata una felice circostanza, di quelle che a certi giornalisti non capitano mai, e stasera sarò presente anche al ricevimento per il centenario del club.

Tutto era cominciato quando Maldwin gli aveva scritto una lettera, e ora Stanley voleva rivedere le interviste fatte la sera prima ai quattro allievi della sua scuola.

Inserì la cassetta nel videoregistratore e premette il pulsante di avvio. Il primo a essere intervistato era quel rozzo di Vinnie. Non riusciva a immaginare chi mai potesse assumerlo. Il tipo era arrogante, e non pareva per nulla interessato alle buone maniere. Chissà perché ha deciso di iscriversi alla scuola, pensò. Non lo farei lavorare neppure nella stazione di servizio, figurarsi in un'elegante tenuta in campagna.

Toccava poi al bel Blaise. Sembrava la star di una soap opera, considerò Stanley, ed esibiva il distacco tipico dei maggiordomi di Hollywood. Era una posa, la sua?

«Mi piace dedicarmi interamente a quello che faccio», stava dicendo Blaise rivolto alla telecamera. «E so che essere un buon maggiordomo ri-

chiede una dedizione totale. Non vedo l'ora di cominciare il mio servizio.»

Che fasullo, pensò lui.

Sullo schermo comparve Harriet, con quel suo sorriso da santerellina. «Oh, wow», esordiva. «Ho sempre sognato di fare il maggiordomo, ma non avevo mai pensato di averne le capacità. Grazie a Dio, vivo in un'epoca in cui anche le donne vengono accettate in queste scuole. Una donna ha un istinto naturale per la casa, e io lo riverserò in quella che considero la mia missione. Mooolte grazie.»

Chi mai potrebbe sopportare tante smancerie? si chiese Stanley. Danno maledettamente sui nervi.

Ed ecco infine Albert, che sembrava incapace di togliersi dalla faccia l'espressione sciocca. «Mi piacciono le cose belle della vita, ma so che non potrei mai permettermele. Quindi, mi sono detto, perché non fare il maggiordomo? È una professione in cui si è circondati dalla bellezza, che è affidata alle tue cure. Prima lavoravo in un negozio di noleggio di videocassette e, quando i clienti mi chiedevano film pornografici, pensavo: cosa ci faccio qui? È troppo disgustoso per me! Così mi sono iscritto alla scuola di Maldwin Feckles. Il resto è storia.»

Non esattamente una squadra di prima categoria, concluse Stanley. Ma con un po' di musica di sottofondo e un buon montaggio avrebbe potuto ricavarne qualcosa di buono. Maldwin se lo meritava.

Il giorno prima, con la confusione causata dalla troupe cinematografica e i furgoni parcheggiati dappertutto, non aveva avuto occasione di filmare il parco in un momento di tranquillità. Lo farò ora, decise. Thomas gli aveva chiesto di arrivare presto per riprendere i preparativi della festa. Avrebbe potuto cambiarsi nel suo appartamento.

Infilò le cassette nuove e la telecamera in una borsa. L'abito scuro era stato stirato ed era pronto per essere indossato. Sarà divertente, pensò. Chissà quale direzione prenderà il mio special.

65

Thomas e Janey erano nello studio, circondati da decine di palloncini. In seguito all'articolo comparso sul *New York World*, erano arrivate telefonate da diverse agenzie ed emittenti televisive che sollecitavano un commento del presidente del circolo sugli ultimi avvenimenti. Alcuni giornalisti avevano anche espresso l'intenzione di partecipare alla festa, ma lui si era rifiutato di invitarli. Sapeva bene quali fossero le loro intenzioni.

Fare cattiva pubblicità al Settlers' Club.

Thomas aveva deciso che Stanley sarebbe stato l'unico ammesso. Se il club era destinato a chiudere, almeno lo avrebbe fatto con dignità. Un redattore del programma sui crimini irrisolti aveva addirittura avuto la sfacciataggine di telefonare per chiedere di Clara, e lui lo aveva subito liquidato.

«Passa a me tutte le eventuali chiamate per Clara», stava dicendo ora all'addetto alla reception.

«Anche se è sua sorella?»

«Specialmente se è lei! Quella donna mangia pane e pettegolezzi.»

«Va bene, capo. C'è una signora sull'altra linea. Dice di essere l'avvocato di Nat Pemrod. Vuole parlarle?»

«Sicuro! Che cosa aspetti?»

Katla McGlynn era nel suo ufficio, dove aveva fatto un salto di ritorno dal campo da golf. Viveva e lavorava a Westchester, ed era l'avvocato di Nat dai tempi in cui aveva comperato da lui una collana, venticinque anni addietro. Sulla cinquantina, la donna gestiva un piccolo studio che si occupava delle svariate necessità legali dei suoi clienti.

«Pronto!» urlò Thomas nel microfono.

«Il signor Pilsner?»

«In persona.»

«Sono Katla McGlynn, l'avvocato di Nat Pemrod. Ho saputo della sua morte e della scomparsa dei diamanti. Sono molto addolorata. Nat era una brava persona.»

«Lo era davvero», rispose Thomas battendo il piede sul pavimento.

«Volevo informarla che oggi ho ricevuto una lettera scritta da lui e da Ben Carney giovedì scorso, in cui affermano la loro intenzione di donare i diamanti al suo club.»

Thomas si sentiva sul punto di svenire di nuovo. «Sul serio?»

«Sì. È opportuno che lei ne abbia una copia, nell'eventualità che le pietre vengano ritrovate.»

«Lei era già al corrente della loro esistenza?»

«No, Nat non me ne aveva mai accennato. Invece, scherzava sempre sulle sue pecore: diceva che dopo la sua morte sarebbero state spostate nel salotto del club. Sono lì ora?»

«È una lunga storia», sospirò Thomas.

«Ho tempo. Sono l'esecutore testamentario di Nat e voglio che i suoi desideri vengano esauditi.»

«Ieri è stata qui una troupe cinematografica...»

«Sì, l'ho letto.»

«Be', a quanto pare hanno usato le pecore per una scena e se le sono portate sul set successivo senza chiedere la mia autorizzazione. Saranno di ritorno stasera.»

«Lo spero. La volontà di un uomo pronto a fare donazioni tanto generose dev'essere rispettata.»

«Non potrei essere più d'accordo», concordò Thomas con enfasi.

«Verrò lì lunedì per cominciare a sistemare le varie questioni.» Katla gli diede il suo numero. «Mi chiami se prima di allora dovesse avere bisogno di qualcosa.»

«D'accordo.»

Thomas aveva appena riagganciato quando il telefono squillò di nuovo.

«È Daphne che chiama dal set del film.»

«Passamela.»

«Thomas? Sono Daphne.»

«Riporta qui subito le pecore!»

«Ho grandi notizie! Vogliono comperarle per la loro casa di produzione.»

«No!»

«Per favore.»

«No.»

«Sono disposti a pagare parecchio.»

«Non voglio nemmeno sapere quanto. Ha appena chiamato il legale di Nat. Voleva accertarsi che Dolly e Bah-Bah fossero dove lui voleva, vale a dire nel salottino di conversazione del Settlers' Club.»

«Ma a Nat farebbe piacere. E io sono sempre stata buona con lui, dopo la morte di Wendy. Che bene ce ne verrebbe, se il Settlers' Club dovesse chiudere?»

«Assolutamente no, hai capito? Anzi, ho una mezza intenzione di venire a prenderle io stesso. Dove sei?»

Gli rispose il segnale di libero.

66

Al *Paisley Hotel*, la sessione mattutina del convegno sul crimine volgeva al termine. Il giorno prima l'intervento sugli «artisti della truffa» di Kyle Fleming, l'agente dell'FBI arrivato dalla Florida, era stato così esau-

riente e al tempo stesso divertente, che l'uomo era stato invitato a parlare di nuovo per sostituire un altro oratore che aveva disdetto la sua partecipazione all'ultimo momento.

«Grandi truffatori, piccoli truffatori, sono là fuori pronti a impadronirsi dei vostri soldi», stava dicendo ora Fleming. «Alcuni di loro sono disposti praticamente a tutto pur di riuscirci. I criminali di cui io mi occupo non sono quelli che vi entrano in casa dalla finestra per rapinarvi. Chiunque può provarci. E chiunque può cercare di sottrarvi il portafoglio in un aeroporto affollato. A me invece interessano quei truffatori che si guadagnano la vostra fiducia, la vostra confidenza, e poi vi convincono a dare loro spontaneamente il vostro denaro. Questo è l'aspetto più drammatico. Tanti la fanno franca perché le vittime dei loro raggiri dopo si vergognano di raccontare come si sono lasciate coinvolgere...

«Gli artisti della truffa possono avere mille volti diversi, e molti sono bravissimi a mutare aspetto, rendendo più difficile l'identificazione. Si spostano, scelgono con cura il bersaglio, colpiscono e poi svaniscono. Ecco perché è difficile prenderli.

«E ora vediamo alcuni dei miei preferiti...»

Mostrò delle diapositive, illustrando al pubblico i vari personaggi.

«Questo tranquillo signore aveva parecchie mogli, ognuna delle quali ovviamente ignorava l'esistenza delle altre. Ha rubato i loro risparmi e ha spezzato il loro cuore. Forse non è un Romeo, ma è evidente che nella sua personalità c'è qualcosa...

«Questa coppia opera nelle grandi città. Si crea un'immagine di successo organizzando grandi feste a cui invita gente che a malapena conosce, e poi convince alcuni di loro, impressionati da tanto sfoggio, a investire nei suoi imbrogli...»

Le domande erano così tante che Fleming non riuscì a far vedere tutte le diapositive. Si preparava a mostrare la foto di Georgette Hughes, quando un'occhiata all'orologio lo fece desistere.

«L'artista successiva è un'imbrogliona abilissima nel cambiare il proprio aspetto, ma meriterebbe almeno dieci minuti di descrizione dei suoi metodi, e il mio tempo purtroppo è scaduto.»

Dal pubblico a quel punto si levarono esclamazioni di disappunto.

Nora si alzò. «Sono sicura di esprimere il parere di tutti affermando che ci piacerebbe continuare ad ascoltare Kyle. Spero che l'anno prossimo sarà ancora con noi per riferirci i nuovi risultati delle sue indagini.»

Scoppiò un applauso entusiastico mentre lei andava a stringere la mano

all'oratore.

«È libero stasera? Ho invitato alcuni dei presenti alla festa organizzata dal Settlers' Club per il centenario. Poi andremo a cena sul tardi», gli disse.

«Grazie, Nora», rispose l'agente. «Cercherò di fare un salto, ma ho già dei programmi per la serata.»

67

Regan ebbe un attimo di esitazione quando passò davanti al *Paisley*. Le sarebbe piaciuto entrare a salutare la madre e le persone che conosceva. Aveva avuto la possibilità di vedere i suoi solo al cocktail d'inaugurazione, e le sembrava che da allora fossero trascorse settimane.

Meglio non perdere tempo, si disse poi. Devo proprio tornare.

Fermò un taxi e quindici minuti dopo era al club.

«Signorina Reilly», la salutò il portiere. «Clara la sta cercando.»

Il suo cuore perse un colpo. «Dov'è?»

«Nel salottino.»

Regan si precipitò su per le scale. Clara era davanti al camino, intenta a lucidare gli attizzatoi e la paletta che non venivano mai usati. Da quando alcuni ospiti erano stati affumicati per via della canna fumaria difettosa, accendere il fuoco era rigorosamente proibito.

Nel vederla, la donna lasciò cadere la paletta che cadde al suolo con un frastuono udibile sin dall'altra parte del parco. «Regan!» esclamò, chinandosi a raccoglierla.

«Sta bene?»

«Devo parlarle in privato», sussurrò lei.

Salirono nell'appartamento di Nat senza incontrare nessuno. Chiudendo la porta dietro di sé, la donna si avviò verso la cucina. «Guardi che cosa ho trovato!» gridò.

Estrasse una salvietta bagnata da un sacchetto nero dei rifiuti. «Gli asciugamani di Wendy!» ruggì mentre lasciava cadere il telo di spugna nel lavandino e ne tirava fuori un altro. «Che peccato. Puzzano di umidità.»

«Dove li ha trovati?»

«Nel cassonetto.»

«Non aveva detto che il cassonetto veniva svuotato il venerdì?»

«È così! Chiunque abbia lasciato questi, deve averlo fatto dopo che il camion della nettezza urbana è passato ieri.»

«Dunque dev'essere successo ieri notte o stamattina sul presto.»

«Uh-uh», assentì Clara. «Mi dispiace, ora sono rovinati e qualche pecorella della decorazione si è staccata. Questo sacchetto dev'essere di Nat. Giovedì gli ho detto che doveva comperarne altri, perché ne era rimasto uno solo.» Aprì l'armadietto e, con aria trionfante, ne tolse una scatola di cartone su cui campeggiava il disegno di un sacco nero. «Finiti!»

Regan era incredula. «Davvero ha frugato nel cassonetto, Clara?»

La donna assunse un'espressione colpevole. «Oggi ero così agitata che ogni tanto mi prendevo una pausa e uscivo dalla porta di servizio per fumarmi una sigaretta. L'avrò fatto una decina di volte! Comunque, a un certo punto è arrivato un cameriere a gettare la spazzatura e, quando ha aperto il cassonetto, ho visto qualcosa color pesca spuntare da uno squarcio in un sacchetto.»

«E ha deciso di controllare.»

«Mi aveva detto di essere discreta, così ho aspettato che lui rientrasse. Poi ho capito che si trattava proprio degli asciugamani di Wendy, sono corsa a prendere un altro sacchetto in lavanderia, ci ho rovesciato dentro tutto il resto e li ho portati di sopra.»

«Clara», disse Regan, «lei è piena di risorse.»

«Grazie. Ma...»

«Sì?»

«Sono un po' spaventata.»

In silenzio, rimasero a fissare quegli asciugamani umidi, tanto amati da Wendy, e che molto probabilmente erano stati usati per coprire le tracce dell'omicidio di suo marito.

68

Daphne non sapeva come riferire a Jacques che Thomas non era disposto a cedergli le pecore. Sii una brava attrice, si esortò. Quello che conta è l'interpretazione.

Con passo disinvolto raggiunse la sedia del regista, che se ne stava lì, il bocchino vuoto stretto tra i denti e l'immancabile berretto nero ficcato in testa.

«Allora?»

Lei rise come se non avesse un solo pensiero al mondo. «Be', non ci crederai, ma pare che le pecore abbiano un significato molto, molto profondo per il club, Jacques.»

«Come sarebbe a dire 'profondo'?»

«Sembra che costituiscano una parte importante della storia del circolo, e loro non sono interessati a venderle.»

Jacques si tolse il bocchino dalle labbra e la guardò. «Vuoi recitare nei miei film? Come protagonista?»

«Sicuro. È un privilegio lavorare con te.»

«Quelle pecore sono magiche.» Indicò Dolly e Bah-Bah. «Non so che cosa abbiano, ma c'è una speciale energia... e io le voglio! Le voglio, le voglio, voglio quelle pecore! Tu sei l'unica che possa procurarmele. Di' loro che sono disposto a pagare cinquantamila dollari.» Girò la testa dall'altra parte e diede un colpetto in aria con la mano. «Su, fatti dare un assegno da come-si-chiama e portaglielo. Sei una grande attrice, sono sicuro che saprai essere convincente!»

Poco dopo, Daphne prendeva l'assegno che era stato frettolosamente compilato e correva giù per le scale, precipitandosi al club come se ne andasse della sua stessa vita.

69

«Ora potete fare una pausa», disse Maldwin rivolto ai quattro giovani.

«Grazie!» esclamò allegramente Harriet. «Vado a prendere qualcosa da mangiare. Qualcuno vuole un panino?»

«No», disse Albert.

«No», gli fece eco Vinnie.

«Sei gentile, ma non ho fame», rispose Blaise sforzandosi di mostrarsi cortese. Aveva una gran voglia di torcerle il collo. Doveva essere stata la classica scolara che ricorda alla maestra di assegnare i compiti.

«Come volete.» La ragazza arricciò il nasino rincagnato. «Maldwin, torno tra pochi minuti e penserò io a tutto il lavoro extra che c'è ancora da fare.»

«Prenditi tutta l'ora libera», la esortò il maggiordomo. Fammi un favore, pensò. Fa' un favore a tutti quanti.

«Andiamo a berci una birra», bisbigliò Vinnie ad Albert. «Sarà una lunga giornata.»

«Buona idea.»

Blaise si avvicinò a Maldwin. «Potrei avere la chiave del cancello del parco? Mi è venuta voglia di sedermi un po' fuori.»

«Fa freddo», brontolò il maggiordomo.

L'uomo sorrise. «Ho il berretto di lana.»

Maldwin scrollò le spalle. «Perché no?» Andò in cucina a prendere la chiave. Il giardino era riservato ai residenti di Gramercy Park e la serratura veniva cambiata tutti gli anni, ma con un tempo come quello probabilmente sarebbe stato deserto e nessuno si sarebbe lamentato dell'intrusione. «Goditi l'aria fresca», disse a Blaise.

Una volta uscito, il giovane si diresse verso il piccolo parco e aprì il cancello. Provava quel senso di claustrofobia che sempre lo affliggeva quando le cose volgevano al peggio. Era una giornata fredda e grigia, ma lui sentiva il bisogno di stare all'aperto. Voglio tornare in Florida, pensò mentre tirava fuori di tasca il berretto da sci e se lo infilava. Poi si guardò intorno: non c'era nessuno.

Si sedette sulla prima panchina e mise di nuovo la mano in tasca per prendere il cellulare. C'era un messaggio sulla segreteria. Probabilmente era Georgette con una nuova lamentela, si disse. Mentre ascoltava la sua voce rischiò quasi di cadere dalla panchina. Compose in fretta il numero. «*Dove sono?*» gridò quando lei gli rispose.

«Negli occhi delle pecore!»

«Di che stai parlando?»

«Ero seduta qui con Ranuncolo, sentendomi dispiaciuta per me stessa, poi mi sono appoggiata all'indietro e...»

«Vieni al punto!»

«Il punto è che i diamanti sono negli occhi delle due pecore che Nat teneva in soggiorno. Deve averli messi lì al posto dei quattro pezzi di vetro che noi abbiamo trovato.»

«Mi sembra una pazzia.»

«Non dirlo a me.»

«Aspetta un momento. Dove si trovano, esattamente, le pecore?»

«Proprio di fronte alla finestra.»

«No, invece.»

«Ti dico di sì.»

«No, mia piccola Ranuncolo», ripeté Blaise sarcastico. «Non erano affatto lì ieri sera.»

«Dove sono, allora?»

«Come posso saperlo?»

Georgette aveva cominciato a piangere. «Mi sento come la povera pastorella Bo Peep.»

«Sì, be', ma le sue pecore non erano imbottite di diamanti.»

Il suo commento diede il via a un'altra sequenza di singhiozzi.

«Senti», riprese Blaise per consolarla, «ora torno al club e ti prometto che farò del mio meglio per trovarle.» Non voleva che lei crollasse. «Asciugati gli occhi e preparati per la serata, perché qualcosa mi dice che lasceremo la festa da milionari. È meglio che metti la pistola nella borsetta.»

«Va bene...» Georgette era nervosa. «Immagino che potremmo averne bisogno.»

«Ne avremo bisogno di sicuro se qualcuno cercherà di fermarci.» Blaise chiuse il cellulare e alzò gli occhi al cielo. «Bo Peep», disse ad alta voce.

Non sapeva che Stanley era appena arrivato al cancello e lo stava riprendendo.

70

Jack si sentì sollevato quando l'aereo cominciò a rullare sulla pista e quindi decollò verso gli Stati Uniti. È ora di tornare, si disse.

Stava pensando a Thorn Darlington. Subito prima di salire a bordo, gli era stato comunicato che anche lui era in partenza per New York, dove si sarebbe fermato a casa di alcuni parenti che abitavano a Gramercy Park. Troppo vicino per i miei gusti, aveva riflettuto. E così aveva richiamato Regan per informarla.

Interrompendo le sue riflessioni, accettò la bibita che l'assistente di volo gli porgeva, poi si chinò a prendere la borsa e ne estrasse un taccuino e una penna. Voleva buttare giù qualche appunto.

Ma non riusciva a concentrarsi. L'istinto gli diceva che altri guai attendevano il Settlers' Club.

In silenzio pregò che l'aereo andasse più veloce.

71

Archibald, Vernella e il cugino Thorn stavano facendo colazione seduti a un tavolo pieghevole davanti alla finestra del soggiorno, quando videro Blaise emergere dal Settlers' Club ed entrare nel piccolo parco. Dato che si erano presi la briga di conoscere nome e volto di tutti coloro che avevano la chiave del cancello, gli Enders si sentirono immediatamente offesi.

«Hai visto?» sibilò Archibald rivolto al cugino, che si stava servendo una seconda fetta di torta. «Il Settlers' Club oramai permette a chiunque di usare il giardino. E guarda quell'uomo con il berretto arancione che gesticola come un ossesso. Sembra un pazzo. Ora vado a farmi sentire!»

«Ottima idea», approvò Thorn schioccando le labbra.

«Noi staremo qui a guardarti, tesoro», disse Vernella palesemente divertita.

Archibald infilò cappotto e cappello, afferrò il bastone da passeggio e poco dopo uscì dal portone con passo deciso.

«È come un teatro vivente», commentò Vernella alla finestra, seguendo con gli occhi il marito che affrontava il tizio con il berretto, colpevole di aver fatto entrare nel parco un uomo con la telecamera.

Cinque minuti più tardi, Archibald rientrava a grandi passi.

«Buone notizie, cugino. Si dà il caso che quello sgradevole individuo sia uno degli allievi che frequentano la scuola di Maldwin.»

«Un allievo di Maldwin!» gli fece eco Thorn. «Questo la dice lunga sul loro livello! E lui vorrebbe farmi concorrenza!»

«Direi che l'occasione merita un bicchiere di sherry», gridò Vernella.

«Non so se sia opportuno festeggiare in anticipo.» Il tono di Thorn si era fatto trepidante. «Potrebbe volerci ancora un po' di tempo per aprire lì la nuova scuola per maggiordomi. Non vogliamo attirare la sfortuna sul nostro piano, vero?»

«Credimi, mio caro cugino, possiamo già festeggiare», lo contraddisse Archibald. «Con tutta questa pubblicità negativa nessuno di certo vorrà più iscriversi al club, e io sarò proprietario dell'edificio prima ancora che gli alberi mettano le gemme. Andiamo con lo sherry, Vernella!»

La donna si diresse verso la credenza da cui estrasse tre bicchierini. Archibald tirò fuori una bottiglia del suo liquore preferito e lo versò con fare cerimonioso. «Propongo un brindisi.»

«Ti ascoltiamo, tesoro», lo esortò la moglie.

«Alla fine dei giorni pacchiani di Gramercy Park e alla caduta del Settlers' Club. Che chiuda in fretta e per sempre.»

I bicchieri si toccarono.

Puoi contarci, pensava Thorn. Non sai quanto farò in fretta io. Guardò al di là della strada, immaginando le luci lampeggianti dei veicoli di emergenza che quella sera si sarebbero precipitati al Settlers' Club.

Non vedeva l'ora.

72

Regan aveva allineato i sette flaconi di profumo sulla scrivania di Thomas. Janey sedeva a occhi chiusi, dandole le spalle. Doveva concentrarsi

sull'olfatto senza essere influenzata dalla vista delle bottigliette.

«Pronta?» le chiese lei.

«Sì.»

Seduto in un angolo, il fidanzato si mangiava le unghie, un'abitudine che aveva sviluppato solo il giorno prima.

Regan spruzzò un po' di *Gocce di violetta* su un foglietto di carta. Meglio procedere con prudenza, si disse. Era un profumo improbabile per una criminale, ma non si poteva mai sapere. Accostò il foglio al naso di Janey.

«Buonissimo», sospirò la ragazza. «Posso tenerlo quando avremo finito?»

«Perché no? Ma immagino che non sia quello che stiamo cercando.»

«No.» Janey si raddrizzò sulla sedia e, con grazia, si pulì il naso con un fazzolettino.

Lei spruzzò *Oceano* su un altro foglietto e glielo porse.

«Decisamente no», decretò l'altra.

Regan esitava a farle odorare *Iniezione letale* perché sentiva che probabilmente quello era il profumo giusto e temeva che Janey lo scartasse. Dopo tutto, rifletté, la spiegazione di Georgette non la convinceva. Se era stato il suo ragazzo a regalarglielo, doveva essere accaduto di recente. Poi aveva davvero rotto con lui? E se non lo aveva fatto, perché andava alle feste per single?

Prese la bottiglia, premette lo stantuffo della siringa e aveva appena accostato il foglio al naso di Janey, quando lei gridò: «È questo! Ecco il profumo che la donna aveva addosso!»

Thomas balzò in piedi e i due si strinsero con slancio appassionato.

«Sapevo che ce l'avresti fatta!» esultò lui. «Sono così fiero di te.»

Regan guardava i quattro flaconi ancora chiusi. Chissà se posso restituirli? si chiese. Probabilmente no. Le confezioni sono state aperte. Si schiarì la gola. «Salgo a parlare con Lydia», annunciò quando la coppia finalmente sciolse l'abbraccio. Dopodiché farò una telefonata a Ronald Brier, si disse. Per sapere se ha scoperto qualcosa sul conto di Georgette.

73

«Ho bisogno di parlare con lei e con Lydia», disse Regan quando il maggiordomo le aprì la porta.

«La signorina sta riposando in previsione della festa di stasera.»

«È importante.»

La sua espressione indicò a Maldwin che faceva sul serio. «Molto bene», cedette lui accompagnandola in soggiorno. «Torno subito.»

Regan si sedette e diede un'occhiata al costoso mobilio. Lei può permetterselo solo perché ha ereditato da un'anziana vicina, pensò. Devo ricordarmi di chiamare l'impresa di pompe funebri di cui mi ha parlato papà.

Lydia comparve pochi minuti dopo, visibilmente tesa. Maldwin la seguiva da vicino.

«Salve, Regan», disse la donna accomodandosi sul divanetto.

«Non si sente bene?»

«Sono solo preoccupata per stasera. Tutta questa pubblicità negativa non ci è certo di aiuto.» In realtà aveva appena ricevuto un'altra telefonata di Burkhard, che le aveva confermato la sua intenzione di presentarsi, e il suo tono minaccioso le aveva fatto accapponare la pelle. «Spero che stavolta non ci siano problemi», aggiunse.

«È quello che ci auguriamo tutti», rispose Regan con semplicità.

Anche Maldwin si era seduto, ma sembrava inquieto. L'ultima cosa di cui aveva bisogno erano altre complicazioni. «Ho affidato ai miei allievi il compito di riordinare gli armadietti della cucina», disse. «Così possiamo parlare con tranquillità.»

«La ringrazio», rispose Regan. «Vorrei farle una domanda. Conosce un certo Thorn Darlington?»

Lui sbiancò. «Sì.»

«Me ne ha parlato un mio amico, che è appena stato a Londra. Pare che Darlington stia venendo a New York, non so per quale ragione.»

«Probabilmente per distruggermi», replicò il maggiordomo. «Quell'uomo è malvagio.»

«Alloggerà da qualche parte in Gramercy Park.»

Maldwin deglutì a fatica.

«E quali buone notizie ha per me, Regan?» intervenne Lydia con voce ansiosa.

«Volevo solo chiederle di quella Georgette che partecipa alle sue feste. Che cosa può dirmi di lei?»

L'altra si prese la testa tra le mani. «Non mi dica che non è una single di qualità.»

«È un po' troppo invadente», interloquì Maldwin, felice di cambiare argomento.

«In che senso?» domandò Regan.

«In quelle occasioni viene sempre in cucina, fa scorta di involtini e cin-

que minuti dopo se la fila.»

Lei si irrigidì. Aveva trovato degli involtini nella pattumiera a casa di Nat.

«Ma partecipa regolarmente», disse Lydia. «Anche se non si ferma a lungo.»

Sì, e poi sparisce nell'appartamento di fronte, pensò Regan. «Non ha il suo indirizzo?» domandò.

«Non me lo ha dato. Io attribuisco il giusto valore alla privacy dei miei clienti, e non ho voluto insistere.»

«Sa se stasera ci sarà?»

In piedi in corridoio, Blaise origliava. Oh, certo che verrà, si disse. Ma sarà un'altra.

Nascosto dietro l'angolo, anche un secondo allievo ascoltava. Aspettate a vedere quando lo saprà Thorn, pensò.

74

«Assolutamente no!» sbraitò Thomas. «Devi riportare al club quelle pecore entro stasera, hai capito?»

Daphne era in piedi sulla porta dell'ufficio. Entrò, spazzò via un paio di palloncini dalla sedia e si sedette. «Per favore, pensaci! Ho un assegno di cinquantamila dollari!»

«Non posso accettarlo. Il fantasma di Nat verrebbe a tormentarci.»

«Ma è così importante per me e per la mia carriera! E il club ha bisogno di soldi! Nat me lo deve!»

«Daphne, la risposta è no! Quelle pecore sono qui da anni, questa è la loro casa. Dobbiamo rispettare la volontà di Nat e di Wendy. Se il club chiuderà, ci penseremo. Ma per il momento non se ne parla nemmeno!»

«Cinquantamila dollari, Thomas!»

«Quel denaro non basterebbe a salvarci. E ora, fai come ti dico. Le rivoglio qui per la festa, che comincia alle sette!»

Daphne uscì a precipizio, con gli occhi gonfi di lacrime. In corridoio, rischiò quasi di scaraventare per terra Blaise. «Mi scusi», borbottò, allontanandosi in fretta.

«Non fa niente», rispose lui.

«Blaise», chiamò Thomas dall'ufficio.

Il giovane comparve sulla soglia. «Sì, signore.»

«Ho ricevuto una telefonata da quei pazzi dei nostri vicini; si lamentano

perché Maldwin ti ha dato la chiave del parco. Mi dispiace, ma non è permesso.»

Lui fece un sorriso accattivante. «Le prometto che non accadrà più.»

75

Anche se Thomas si era dimostrato straordinariamente comprensivo, Janey non poteva fare a meno di sentirsi male quando ripensava a quello che aveva combinato. Immagino che nel grande schema delle cose non sia poi così grave, si diceva, ma quel giorno aveva la sensazione che tutti sparlassero di lei... quasi fosse stata una profanatrice di tombe.

Nel bagno delle signore al primo piano del club, guardava la propria immagine riflessa nello specchio. Devo riscattarmi, decise. Ma come? Aveva detto a Thomas che sarebbe andata a casa a ritirare i dolci che aveva preparato per la serata. Anche se probabilmente saranno già stantii, rifletté piena di sensi di colpa. Si passò il pettine tra i capelli, prese cappotto e borsa e aprì la porta in tempo per vedere Daphne passare di corsa.

«Quando riporta le pecore?» chiese la guardia all'attrice.

«Quando mi farà comodo», gridò lei di rimando.

Stupita, Janey la osservò uscire.

La guardia scosse la testa. «Sarà meglio che lo faccia oggi. Thomas vuole assolutamente che siano qui per la festa.»

Attraverso i pannelli di vetro del portone, Janey vide Daphne saltare su un taxi. Ecco la mia occasione di riscatto, pensò precipitandosi fuori. Scorse un altro taxi che si era fermato davanti al portone vicino e, non appena fu sceso il passeggero, si scaraventò sul sedile posteriore. «Segua quella macchina!» gridò.

76

Di nuovo nel soggiorno di Nat, Regan si lasciò cadere sul divano, felice di poter godere di un momento di quiete. Accese la lampada sul tavolino. Erano solo le tre, ma la stanza appariva già immersa nel grigiore. Era la giornata giusta per raggomitolarsi sul sofà con un buon libro, una tazza di tè e una coperta, si disse. Forse addirittura per fare un sonnellino. Ma non dopo quello che era successo la notte precedente, pensò rabbrividendo. O la notte prima ancora. Ora le era passata la voglia di chiudere gli occhi in quell'appartamento. Non osava più neppure rilassarsi.

Clara aveva rimesso i libri sugli scaffali. Davanti alla finestra, lo spazio precedentemente occupato dalle pecore era vuoto. Regan ricordò che, secondo Thomas, i padroni di casa erano soliti dire che Dolly e Bah-Bah erano le loro bambine. Di certo in quella stanza avevano occupato un posto d'onore, pensò, e quello era anche il salotto dove i quattro vecchi amici giocavano a carte.

Thomas le aveva riferito che Ben e Nat avevano l'abitudine di togliere i diamanti dalla cassaforte e di divertirsi con le pietre. «Che senso ha conservare delle gioie tanto preziose se non te le godi mai?» gli avevano spiegato. Ma che cosa si può fare di divertente con dei brillanti? si chiese ora lei.

Sollevò la cornetta e chiamò l'agente investigativo Ronald Brier per aggiornarlo sulle ultime novità.

«Chi era la donna che portava quel profumo?» domandò lui dopo averla ascoltata.

«Georgette Hughes.»

«E non ha ancora il suo indirizzo, giusto?»

«Esatto.»

«E nemmeno la data di nascita di qualcuno dei partecipanti alle feste per single?»

«Un single non dice volentieri la sua età.»

Brier diede una scorsa alla lista dei nominativi. «Sulla Hughes non abbiamo niente. È stato facile controllare i dipendenti del club, dato che eravamo in possesso dei loro dati, ma per quanto riguarda gli altri è molto più complicato.»

«Georgette verrà al ricevimento stasera», disse Regan. «Vedremo che altro riuscirò a scoprire.»

«Lunedì lei torna in California, vero?»

«Sì. E temo che me ne andrò senza essere stata di grande aiuto nel caso. È molto frustrante.»

«Continueremo a indagare», la rassicurò Brier. «L'identificazione delle impronte digitali richiede tempo, e seguiremo tutte le piste forniteci da questi elenchi.»

«Ronald...» cominciò Regan.

«Sì?»

«Ha scoperto nulla su Lydia, la titolare dell'agenzia per cuori solitari?»

All'altro capo del filo, Brier picchiettò con la penna sulla scrivania. «Non molto. Ho parlato con l'impresa di pompe funebri. Sa anche lei

com'è quell'ambiente, dato che suo padre è nel settore: ci sono sempre un sacco di pettegolezzi. Insomma, pare che Lydia abitasse nell'appartamento di fronte a quello della donna deceduta, la signora Cerencioni. Le portava da mangiare, sbrigava commissioni per suo conto, le faceva altri piccoli favori. Aveva l'abitudine di scherzare con lei, affermando che avrebbero dovuto trovarsi entrambe un marito ricco. L'agente che è stato chiamato la sera del decesso sostiene che Lydia era sinceramente sconvolta, e che sono stati gli altri condomini a spargere dicerie.» Brier rise. «Scommetto che erano invidiosi perché la vecchia signora non aveva lasciato a loro il suo denaro.»

«Questo è tutto?»

«Chi può dirlo? Magari quella donna aveva un motivo per mostrarsi così gentile. Nessuno sapeva che la signora avesse accumulato un patrimonio, ma forse Lydia lo aveva scoperto e voleva la pentola d'oro in fondo all'arcobaleno. La Cerencioni non aveva parenti.»

A questo punto è inutile chiamare i Connolly, rifletté Regan. «A proposito», disse. «Come è morta la signora Cerencioni?»

«È scivolata nella vasca da bagno.»

Oh fantastico, pensò lei. Che coincidenza.

77

Janey sentiva di avere il pieno controllo della situazione. Riporterò quelle pecore indietro io stessa, pensava. È semplicemente quello che si deve fare.

Più di una volta segnalò al conducente di cambiare corsia.

«Ok, signora, ok», gridava lui in risposta, mentre faceva schioccare le dita a tempo di musica.

In una strada del centro a cui avrebbe fatto bene un serio intervento di ristrutturazione, i due taxi si fermarono uno dietro l'altro. Janey gettò qualche banconota al tassista e saltò giù in tempo per infilarsi nell'edificio prima che la porta si chiudesse alle spalle di Daphne. L'attrice salì di corsa la scale che portavano al secondo piano.

Si muove in fretta, pensò Janey. Ma posso farlo anch'io. Attaccò le scale e raggiunse l'altra sul pianerottolo.

«Daphne!» gridò.

La donna piroettò su se stessa, gli occhi fiammeggianti. «Che cosa vuoi, piccola ladra di cibo?»

«Fingerò di non aver sentito», disse educatamente Janey. «Sai perché sono qui: Dolly e Bah-Bah. È arrivato il momento di riportarle a casa.»

«Se le porti via, la mia carriera sarà distrutta.»

«Be', al momento neppure la mia carriera è all'apice», ribatté Janey. «Tutta New York sa che, se qualcuno muore prima di consumare i pasti che ho preparato, io vado a riprendermeli. Come credi che mi senta?»

«È colpa tua se sei stata pigra», sbottò Daphne.

«Ancora una volta ti offrirò l'altra guancia. Ma entro con te a prendere le pecore.»

Daphne suonò il campanello e un assistente le aprì. Sola al centro del set, Pumpkin faceva esercizi di stretching emettendo versi gutturali per prepararsi alla scena successiva. Janey vide Dolly e Bah-Bah posizionate sotto i riflettori. Erano state pettinate e spazzolate.

«Sei tornata!» gridò Jacques rivolto a Daphne. «E lei chi è?»

«Buongiorno», disse Janey. «Vengo dal Settlers' Club e sono qui per recuperare le pecore.»

«Cosa?!»

«Non sono riuscita a convincerli», si scusò Daphne. «Mi dispiace.»

Il regista scosse la testa. «In questo caso, *fuori*! Tutte e due! State rovinando il mio film! E portatevi via quelle pecore! Ne troverò altre!»

«Mi stai licenziando?» sussurrò Daphne.

«Immagino che si potrebbe anche metterla così.»

Mentre l'attrice recuperava gli abiti che aveva portato quella mattina, Janey si precipitò a prendere Dolly. Un occhio si staccò e rotolò sul pavimento. Lei si affrettò a raccoglierlo e a ricollocarlo nell'orbita, notando che anche l'altro mancava. Sollevò i fili di lana che nascondevano il muso di Bah-Bah. Anche lei era ridotta a un mostro monocolo.

«Fuori!» stava gridando Jacques. «Non sopporto la vostra vista!»

Janey si guardava intorno alla ricerca dell'occhio mancante.

«Muovetevi!» sbraitò ancora il regista.

«Mancano due occhi. Devo trovarli!»

«Li cercherà in un altro momento. Io devo andare avanti con le riprese.»

Ma la sensazione di avere tutto sotto controllo non aveva abbandonato Janey. «Non me ne vado finché non avrò trovato quegli occhi!»

«Aiutatela!» ruggì il regista. In un lampo, parecchi assistenti si buttarono a quattro zampe per perlustrare il pavimento.

«Piuttosto polveroso, eh?» commentò qualcuno.

«Vi do trenta secondi», stava urlando Jacques. «Il tempo è denaro.»

In un angolo, un ragazzo gridò: «Eccone uno sotto il termosifone!»

«E io ho trovato il secondo!»

Muovendosi da due direzioni diverse, gli assistenti si avvicinarono a Janey e glieli consegnarono.

«FUORI!»

Lei si cacciò in tasca le pietre e prese Dolly sottobraccio. Quando si voltò per chiamare Daphne scoprì che l'attrice non c'era più. «Qualcuno può aiutarmi a portare l'altra pecora di sotto, per favore? Ve ne sarei davvero grata.»

Almeno sei assistenti si fecero avanti sgomitando. In due minuti Janey era davanti al portone, con Dolly e Bah-Bah accanto a lei. Non c'era in vista neppure un taxi. «Be', ragazze», disse estraendo dalla borsa il cellulare, «dovrò chiamare un servizio di auto a noleggio.» La sua nuova sicurezza non accennava ad abbandonarla. «Ho qui due passeggeri di riguardo», dichiarò a chi le rispose. «Vorrei una limousine. E in fretta!»

78

Al club ferveva l'attività. Stanley aveva messo in azione la sua fedele telecamera e riprendeva il personale e gli allievi di Maldwin che fregavano e lucidavano, disponevano fiori freschi nelle sale al primo piano dove si sarebbe tenuta la festa, preparavano i piatti in cucina e posizionavano i tavoli del buffet. Alla fine tutto era in ordine, pulito e splendente. Clara aveva sgobbato per ore e adesso si sentiva esausta.

«Senti», la interpellò Thomas, «perché non ti fermi qui per la festa?»

«A lavorare, intende dire?» chiese la donna incredula.

«No, a divertirti.»

«Allora è diverso.»

«Hai qualcosa da metterti?»

«Ho sempre un vestito e un bel paio di scarpe nel mio armadietto perché a volte mia sorella riesce a procurarsi i biglietti per il teatro a metà prezzo, quelli rimasti invenduti, e ci tengo a essere pronta nel caso che...»

«Molto bene», la interruppe Thomas. «Se nel frattempo hai voglia di schiacciare un pisolino, puoi andare da me a sdraiarti sul divano.»

«Si sente bene?» Clara si era fatta sospettosa.

«Benissimo», replicò lui. «Ho deciso che, se proprio dobbiamo andare a fondo, tanto vale che ci godiamo gli ultimi momenti.»

«Un po' come in quei film in cui uno muore e poi ritorna in vita e ap-

prezza di più le gioie...» borbottò Clara meditabonda.

«Qualcosa del genere.» Thomas stava guardando fuori della finestra. «Oh, mio Dio», gemette.

Clara seguì il suo sguardo. «Le pecore stanno tornando a bordo di una limousine! E c'è Janey con loro!» esclamò sbalordita

«Ora capisci perché mi sono innamorato di lei», mormorò il giovane.

«Be', se la ama tanto, farebbe meglio ad aiutarla a portarle dentro.»

Dietro di loro era comparso Stanley. «Che cosa succede?»

«Le pecore di Nat e Wendy sono tornate», esclamò Thomas precipitandosi fuori.

«È fantastico.» Stanley puntò la telecamera sulla limousine e le pecore che venivano trasportate all'interno del club. «Di sicuro troverò il modo di usare queste riprese.»

Poi seguì i due giovani che stavano portando gli animali impagliati nel salottino, senza perdere neppure una loro mossa. «Thomas, se queste pecore sono così importanti, dovremmo fare qualcosa per valorizzarle», suggerì. «Sarebbe ottimo per il mio special.»

«Cosa? Pensavo di metterle semplicemente davanti al camino.»

Stanley si guardò intorno. «Perché non collocarle su una piattaforma vicino alla finestra? Sarebbe di grande effetto. Avete presente quei ristoranti in cui appendono un sacco di cose al soffitto? Le pecore sul piedestallo sembreranno due guardie di Buckingham Palace, solo che loro sorveglieranno il Settlers' Club. E messe in alto, saranno visibili anche dalla strada.»

«Mi sembra magnifico», intervenne Janey. «Su un tavolo in mezzo a loro potremo sistemare la torta del centenario.»

«Tu sei magnifica», dichiarò Thomas guardandola ammirato.

Clara alzò gli occhi al cielo. «E chi costruirà la piattaforma?» chiese a Stanley.

«Ho trasformato un'officina meccanica in una casa. Ci penso io.»

«Thomas», disse Janey, «ora vado nel mio appartamento a prendere i dolci.»

«Va bene, ma se chiama la signora Buckland, stavolta non rispondere», le gridò dietro lui.

Ridendo, lei uscì danzando dalla stanza, con gli occhi delle pecore che ballavano nella tasca del cappotto.

«So come fare con la piattaforma, Thomas», stava dicendo Stanley.

«Vuole un aiuto dagli allievi maggiordomo?»

«No, gli darò una mano io», interloquì Clara. «Sarà divertente.»

79

Alle sette meno un quarto il Settlers' Club era pronto per quello che forse sarebbe stato il suo canto del cigno. Dolly e Bah-Bah troneggiavano su una piattaforma decorata davanti alla finestra, e in mezzo a loro campeggiava la grande torta del centenario, a più strati e ornata di nastri. In cucina, i camerieri davano gli ultimi tocchi ai piatti degli antipasti. Maldwin ripassava alcune norme di etichetta assieme ai suoi allievi che, con indosso lo smoking, tenevano in mano vassoi d'argento che presto sarebbero stati pieni di bicchieri. Lo stereo trasmetteva musica classica, un fuoco finto lambiva i finti ciocchi nei camini e Clara, con il suo vestito a fiori a maniche corte e scarpe comode ma carine, era in piedi su una scala, intenta a pettinare il manto delle pecore per renderlo vaporoso.

«Nat sarebbe fiero di voi», disse.

«Posso aiutarla?»

Clara guardò giù e vide Blaise. «No, grazie», rispose con fermezza.

«Ne è sicura?»

«Sì. E comunque, ho finito.» Gli voltò le spalle. Fuori era buio e davanti alla finestra si era radunato un capannello di gente che osservava le pecore. Lei agitò la mano. «Saaaalve.»

Sul marciapiede Janey avanzava frettolosa, carica di sacchetti. Era già stata al circolo per sistemare la torta, dopodiché era tornata casa a fare la doccia e a cambiarsi, e il tempo era volato. In quel momento varcò la soglia del Settlers' Club, salì le scale ed entrò nel salottino.

«Clara!» gridò. «Viste da fuori le pecore sono magnifiche. Ho qui i due occhi che mancano! Avevo dimenticato di rimetterli a posto.»

La donna era appena scesa dalla scala.

«Ci penso io», si offrì Blaise.

«Perché non prendi i suoi sacchetti, invece?» intervenne Maldwin.

Janey tirò fuori dalla tasca del cappotto le due pietre recuperate nel loft di Jacques. «Preferisco farlo di persona», disse mentre tendeva al giovane i sacchetti. «Qui c'è il resto delle torte e dei biscotti. Li porti in cucina, per favore.»

Blaise tremava alla vista dei diamanti che lei teneva in mano. Janey si affrettò su per la scala. «Thomas dov'è?» chiese a Clara.

«Eccomi, tesoro.» Il presidente del club era comparso sulla soglia. «Lascia che ti aiuti.»

«Non serve, grazie. Dolly e Bah-Bah hanno perso un occhio ciascuna mentre erano lontane da casa.» Guardò le due pecore. «Ma li abbiamo ritrovati, vero?» Si protese per infilare una pietra nell'orbita sinistra di Dolly, e la seconda in quella destra di Bah-Bah. «Ora va molto meglio!»

«Sembra tutto perfetto!» dichiarò Clara. «Adesso siamo davvero pronti per festeggiare.»

80

Archibald era in piedi davanti alla finestra affacciata sulla strada, il binocolo in mano. «Mio Dio!» gridò. «Questo posto si sta trasformando in uno zoo.»

«Che vuoi dire, caro?» chiese Vernella emergendo dalla camera con l'abito lungo e la collana di perle.

Thorn scese le scale in smoking. «Cosa odono le mie orecchie?»

«Sono patetici! Hanno piazzato delle pecore alla finestra.»

«Come in una macelleria!» commentò il cugino mentre si accendeva la pipa.

«Non credevo che le cose potessero peggiorare ancora. Ma questa volta hanno davvero superato se stessi», commentò Archibald. «Quando penso a com'era questo quartiere quand'ero bambino. Vederlo tramutato in un circo...»

Vernella gli passò un braccio intorno alla vita. «Non preoccuparti, tesoro. Quei tempi torneranno. Una volta che avrai comperato il Settlers' Club, saremo il re e la regina di Gramercy Park.»

Archibald fece un sorrisetto. «Immagino di sì. E tu che cosa sarai, Thorn?»

Lui tirò una boccata con la sua pipa. Sarò il dio del fuoco, pensò. «Oh, suppongo semplicemente un principe in visita.»

Archibald rise. «Non tu, caro cugino. Staresti molto meglio nei panni di un dittatore. E ora beviamo lo champagne.»

81

Alle sette e mezzo il Settlers' Club era gremito. I clienti di Lydia, i soci e gli aspiranti tali, nonché il gruppo proveniente dal convegno sul crimine si mescolavano tra loro divertendosi. C'erano persino alcuni spiriti avventurosi che avevano comperato il biglietto di ingresso all'ultimo momento,

dopo aver letto della festa sui giornali.

In apparenza tutto stava andando per il meglio. Stanley riprendeva l'allegria generale con la sua telecamera, e l'autrice dell'articolo scandalistico comparso sul *New York World* non aveva osato farsi vedere.

Regan circolava tra la folla alla ricerca di Georgette, di cui non c'era ancora traccia. Clara sorseggiava un martini vodka, mentre Thomas e Janey facevano del loro meglio come padroni di casa. Lydia chiacchierava in un angolo con delle persone che senza dubbio sperava di reclutare per le sue serate. Maldwin controllava che i suoi allievi offrissero a tutti da bere e da mangiare. Daphne non si era vista. Era rimasta così sconvolta dal rifiuto da parte di Thomas di vendere le pecore e dall'occasione perduta con Jacques Harlow, che Regan non poteva fare a meno di sentirsi un po' dispiaciuta per lei.

Se solo arrivasse Jack, pensò mentre si avvicinava ai genitori circondati dagli amici.

«Quelle pecore sono davvero interessanti», disse Nora. «Mi piacciono.»

«Pare che piacessero anche al regista del film che hanno girato qui: non voleva più restituirle. Immagino siano molto più preziose di quanto non sembri a prima vista.»

«In effetti il loro sguardo ha un bagliore particolare», commentò Nora.

A quel punto Regan notò una donna bruna che gironzolava nei pressi delle pecore, occhieggiandole di tanto in tanto. Qualcosa in lei le sembrò familiare, ma era sicura di non averla vista da Lydia.

«Oh, ecco Kyle Fleming», disse sua madre, scorgendo l'uomo entrare nella sala. «Devi assolutamente conoscerlo, Regan. Ha tenuto una splendida conferenza sugli artisti della truffa.»

«Sarà un onore», disse lei.

Thomas avrebbe dovuto pronunciare un brindisi subito prima che iniziasse il buffet, alle otto. Andò nel suo ufficio a prendere gli appunti. Aveva lavorato sodo per preparare il discorsetto. Se volevano procurarsi qualche altro socio, quello era il momento giusto per provarci.

Chiuse la porta, girò intorno alla scrivania e si sedette. Quando alzò gli occhi, vide una donna appoggiata alla parete di fronte con il viso rigato di lacrime.

«Daphne!»

«Ti va di uscire un momento sul retro con me?» chiese lei con voce rotta. «Ho bisogno di prendere un po' d'aria. Non voglio che qualcuno mi ve-

da in questo stato.»

«Ma certo!»

«Dov'è Thomas?» chiese Janey a Regan.

«Non l'ho visto.»

«Nel suo ufficio non c'è, ed è quasi ora di fare il brindisi.»

«Scusatemi!»

Tutti si girarono a guardare l'uomo che, con l'aria di aver bevuto troppo, stava salendo la scala appoggiata di fianco alla piattaforma. Lo sconosciuto agitò le braccia per richiamare l'attenzione.

«Vorrei fare un annuncio», biascicò. «Mi chiamo Burkhard, e so che alcuni di voi si sono conosciuti alle feste per single di Lydia Sevatura. Penso che abbiate il diritto di sapere che lei si diverte...»

«Aaaahhhhhhhh!» Lydia arrivò caricando come un toro lasciato libero per le strade di Pamplona e si scagliò contro la scala, buttandola giù. Burkhard cadde di traverso, urtò la piattaforma e piombò sul tavolo dove c'era la torta del centenario.

Il colpo fece sì che un occhio di Dolly si staccasse e rotolasse per terra. Mentre Regan si avvicinava di corsa, la donna bruna che si era aggirata intorno alle pecore si tuffò sul pavimento e Burkhard, coperto di glassa, le rovinò sopra.

Nel momento stesso in cui si chinava per aiutarlo a rialzarsi, Regan vide la donna chiudere la mano intorno all'occhio di vetro. E in un lampo tutto le divenne chiaro. *I Only Have Eyes for You. Eye, ewe.* I diamanti, gli occhi scintillanti...

«Ranuncolo!» gridò.

Istintivamente, la donna girò la testa.

«Sei tu, Georgette, vero?» disse Regan. «Perché non me lo dai?»

Con la mano libera, lei frugò nella borsa, ne estrasse la pistola, poi corse verso l'uscita.

Urlando, gli ospiti si sparpagliarono per la sala cercando di tenersi fuori della sua portata.

Regan si slanciò verso di lei, abbrancandola da dietro.

«No!» gridò mentre la pistola sparava in aria e il proiettile andava a colpire uno dei ritratti appesi sopra la scalinata. Poi le strappò l'arma di mano, inchiodandola a terra.

La voce di Kyle Fleming ruggì: «Che piacere rivederti, Georgette!»

La donna cominciò a urlare come un'invasata mentre Regan andava alla

piattaforma, sollevava la scala e si arrampicava su per i pioli per togliere le gemme dalle orbite delle due pecore. Si voltò verso la folla con la mano tesa. «I diamanti scomparsi!»

«Il club è salvo!» gridò qualcuno, e la folla applaudì.

In quel momento Janey gridò dalla porta: «Regan, non riesco a trovare Thomas!»

Prima che lei potesse rispondere, Harriet uscì di corsa dalla cucina. «Al fuoco!» gridò tornando subito indietro.

Scoppiò di nuovo l'isteria. Tutti si voltarono all'unisono dirigendosi verso la porta per la seconda volta in pochi minuti.

Girandosi, Regan vide un uomo fermo sulla soglia. «Jack!»

«Chi è la donna che ha gridato al fuoco?»

«Harriet, una degli allievi maggiordomi.»

Per tutta risposta, lui si precipitò verso la cucina.

«Regan, non trovo Thomas», gemette ancora Janey.

Nora e Luke stavano aiutando la gente a uscire. La figlia li raggiunse. «Voi andate avanti», disse loro. «Io voglio cercare Thomas. E temo che nei vari appartamenti possa esserci anche qualcun altro.»

«Vengo con te», rispose Luke.

Clara era lì vicino. «Anch'io.»

Tutti e quattro attraversarono di corsa l'atrio. C'era fumo dappertutto. «Non è nel suo ufficio», gridò Regan.

«Dov'è, allora?» ansimò Janey.

Clara prese il passe-partout sulla scrivania.

«Proviamo da Daphne», decise Regan.

Si slanciarono in corridoio, chiamando i due ad alta voce. Lei bussò con forza alla porta di casa dell'attrice. «Mi dia la chiave», disse poi a Clara.

In fretta, la inserì nella serratura. «Daphne», chiamò ancora, accendendo le luci. Nessuno. Sbirciò in camera: il letto era completamente ingombro di indumenti. Si era nascosta lì sotto? Accese la luce della stanza ed entrò, tallonata da Clara. Sollevò un maglione dal mucchio dei vestiti.

«Oh, mio Dio!» gridò.

«Oh, Gesù!» ansimò Clara.

C'erano due piccole pecore attaccate alla manica destra del maglione. «È stata Daphne a uccidere Nat!» esclamò Regan, piena d'orrore.

«E ora è furiosa con Thomas», gemette Janey.

«Andiamo a cercarli!» disse Regan.

«Scommetto che sono sul retro!» gridò Clara.

Uscirono in corridoio, dove aleggiava un fumo denso, e si affrettarono giù per la scala e fuori della porta di servizio. Daphne aveva stretto Thomas in un angolo. In mano brandiva un grosso coltello.

«Ferma!» urlò Regan.

La donna si voltò a guardarla. I suoi occhi erano pieni di odio. «Ha distrutto la mia carriera!»

«E Nat?» Con la mano, Regan tastò la pistola di Georgette nella tasca della giacca.

«Sono stata così buona con lui e Wendy. Ma dopo che lei è morta, a lui interessavano solo gli amici con cui giocava a carte. Io volevo che stesse con me! Diceva che non avrebbe più frequentato una donna, invece ne aveva un'altra. E non mi ha mai parlato dei diamanti, il suo grande segreto. Sono impazzita quando l'ho scoperto. Mi ha tradito!»

«Daphne, metta giù quel coltello.»

«No!»

Nell'angolo, Thomas tremava.

«Lo metta giù.»

Dopo un istante, la donna lasciò cadere la lama e cominciò a piangere. Questa volta erano lacrime autentiche. «Ho perso tutte le mie chance. Nat... e la mia carriera...»

Thomas e Janey si strinsero in un abbraccio mentre Regan raccoglieva il coltello. «Puoi tenerlo tu, papà? Io devo fare una telefonata.»

Tirò fuori il cellulare e compose il numero di casa di Edward Gold. «C'è la possibilità che lei faccia un salto qui stasera con l'assegno?» gli chiese quando lo ebbe in linea.

«Cosa?» gridò Thomas.

Per tutta risposta, Regan aprì la mano. I quattro brillanti splendevano sul suo palmo. Questa volta toccò a lui piangere. «Erano inseriti nelle orbite di Dolly e Bah-Bah», gli spiegò lei. «È una fortuna che Janey li abbia recuperati.»

Thomas si girò verso la fidanzata. «Vuoi sposarmi?»

All'interno del club, il fumo si andava diradando. Regan si aggirò in cerca di Jack. Lo trovò in cucina in compagnia di Harriet, che era ammanettata.

«Tesoro», disse lui con dolcezza, passandole un braccio intorno alle spalle.

Finalmente è il mio turno, pensò lei.

«La nostra studentessa, qui, ha fatto del suo meglio per alimentare il fuoco», spiegò Jack. «Ora devo fare una visitina al suo fidanzato, Thorn Darlington, che sta proprio di là della strada. Hanno lavorato in coppia per eliminare tutte le scuole per maggiordomi concorrenti. Erano convinti che qui a New York nessuno avrebbe riconosciuto Harriet, che si è fatta passare per un'allieva.»

La ragazza lo guardava truce.

In un angolo della cucina, Maldwin cercava di rimediare meglio che poteva al disastro. «Avrei dovuto capire che Thorn avrebbe cercato di infiltrare qualcuno nella mia squadra», commentò. «Non gli sono mai piaciuto. Ma ora gliela farò vedere: la scuola andrà avanti. Tre dei miei allievi, almeno, sono brave persone.»

«Facciamo due», disse Kyle Fleming dalla porta. «Era un pezzo che cercavo il nostro Blaise. Abbiamo arrestato anche lui.»

Maldwin quasi svenne.

Sull'altro lato della strada, Vernella e Archibald erano sbalorditi.

«Il club sta bruciando!» gridò lei.

«Ma è terribile!» esclamò il marito. «Volevo che chiudessero, è vero, ma non che qualcuno si facesse del male. Per non parlare del fatto che il fumo danneggia l'edificio!»

Nel disordine che regnava fuori, videro qualcuno attraversare di corsa la strada. Quando il campanello della porta squillò, i due si guardarono.

Era Jack Reilly.

«Posso esserle utile?» chiese Archibald.

«Thorn Darlington è qui?»

«Il cugino Thorn è di sopra.»

«Sono venuto a dichiararlo in arresto per incendio doloso.»

Allibito, Archibald piroettò su se stesso e vide Thorn in piedi in cima alle scale. «Tu hai distrutto il buon nome della famiglia!» ruggì.

«E la nostra chance di diventare il re e la regina di Gramercy Park», ringhiò Vernella precipitandosi a strappargli di mano la coppa di champagne.

Un'ora dopo, la festa era di nuovo in corso. Il fumo si era diradato, in tutti i sensi. Edward Gold era arrivato con la moglie, portando con sé un assegno dell'importo di quattro milioni di dollari a favore del Settlers' Club. «Saremmo arrivati prima, ma c'era traffico.»

«Prima!» gli fece eco la moglie. «Ma se hai guidato come un pazzo!»

Mentre la folla gli si radunava intorno, Thomas salì sulla piattaforma per pronunciare il suo brindisi.

Tutti alzarono il bicchiere. Tenendosi sottobraccio, Regan e Jack erano vicini al camino assieme a Clara. Nora e Luke avevano raggiunto i partecipanti al convegno. Lydia era con i suoi single, le braccia intorno alle spalle di due di loro, come mamma orsa con i cuccioli. Burkhard era stato bandito dal club, pieno di crema e frammenti di glassa sul suo unico vestito buono. Maldwin era in mezzo ai suoi leali allievi, Vinnie e Albert, che improvvisamente assomigliavano molto di più a due perfetti maggiordomi. Janey se ne stava adorante ai piedi del fidanzato, e i soci del club si mescolavano agli altri invitati, più fieri che mai di appartenere a una simile istituzione.

Stanley era estatico mentre la telecamera registrava. Il mio special sarà indimenticabile, si disse.

«Vorrei brindare alla memoria di Nat e Ben. Grazie a loro, il Settlers' Club continuerà a vivere. Continueremo a ritrovarci per molti anni a venire, per vivere, lavorare e prosperare fra queste pareti affumicate.»

Risero tutti e bevvero un sorso dello champagne d'annata. Dolly e Bah-Bah montavano la guardia.

Nora e Luke ora erano con Kyle.

«Avremo molto di cui parlare al brunch di domani», commentò Nora.

Kyle rise. «Peccato che la nostra amica Georgette non possa comparire di persona.»

«In uno dei suoi travestimenti», aggiunse Luke.

Jack si voltò verso Regan sorridendo. «Allora, dov'eravamo rimasti?»

Sorrise anche lei. «Credo che stessimo progettando un viaggio in California.»

«Non vedo l'ora», disse lui.

«E io pure.» Le loro mani si intrecciarono.

«Sapete», cominciò Clara, piantandosi in mezzo ai due. «Mia sorella e io siamo andate in California proprio l'anno scorso. Ah, è una delizia...»

Jack strinse la mano di Regan.

Perché non scappiamo subito? pensò lei mentre gli restituiva la stretta.

«Avete mai percorso la costa?» stava dicendo Clara. «Magnifica, proprio magnifica. Dovreste provare a...»

FINE